

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

(Con le tavv. XLI-LIV f.t.)

Il fascicolo della REE dell'anno 2015 contiene 97 iscrizioni, la maggior parte delle quali inedite. Tra queste si segnalano alcuni cospicui lotti provenienti da aree di santuario, a cominciare dall'acropoli di Volterra (3-21), da dove alle etrusche si aggiunge un'altra interessante epigrafe in latino (21), per giungere all'area di Campetti a Veio (46-56), da dove proviene una nuova attestazione del teonimo Tina (46) e al santuario ceretano in località S. Antonio, che ha restituito un gran numero di bolli su presigillata, vasellame d'uso quotidiano per personale sacro e devoti (57-79). Pure di provenienza santuariare è il problematicissimo blocchetto di pietra vulcanica con lettere incise, raccolto in superficie da membri del gruppo archeologico di S. Lorenzo all'interno del recinto sacro di Monte Landro, sul quale grava anche qualche perplessità circa l'autenticità (39).

Notevole è anche il nucleo delle iscrizioni funerarie su urne, da Perugia (22) ma soprattutto da Chiusi, recuperate alcune in antiche collezioni private del territorio da G. Paolucci (23-24, 28-29), e individuate altre nei documenti del fondo Danielsson a Uppsala da D. Briquel (34-35).

Nuove iscrizioni vengono anche dal territorio volsiniese, sia da Orvieto (41-43) che da Bolsena (44).

Tra le riletture si segnalano in particolare due differenti proposte di identificazione del probabile teonimo che compare nella parte iniziale del testo della importante iscrizione lapidaria rinvenuta sull'acropoli di Populonia (85-86).

La edizione di una nuova trascrizione da calco di mano di Adolfo Cozza di una delle iscrizioni dipinte nella tomba Golini I di Orvieto, sembra proporre alcune varianti al testo notissimo (87).

Gran parte dei testi editi quest'anno proviene dall'Etruria propria e in particolare dall'Etruria settentrionale.

Riteniamo pertanto opportuno sollecitare ancora una volta i colleghi delle Soprintendenze, e in particolare quelle di Campania, Umbria, Emilia e Romagna, e delle Università a continuare ad inviare i risultati delle loro ricerche epigrafiche alla Rivista di Epigrafia Etrusca, strumento di riferimento per gli studiosi dell'archeologia dell'Italia preromana.

LUCIANO AGOSTINIANI, GIOVANNI COLONNA, ADRIANO MAGGIANI

PARTE I

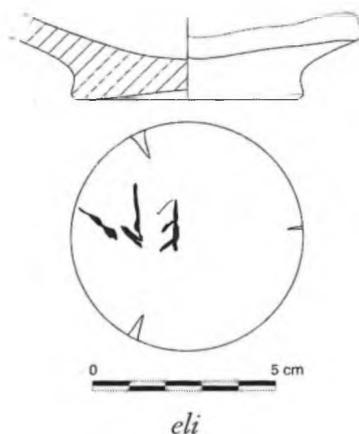
(Iscrizioni inedite)

AGER PISANUS: *Vecchiano, fortezza di Monte Spazzavento*

1. Piede di coppa di ceramica depurata acroma.

Piede a disco leggermente incavato all'esterno e recante tre tacche profondamente incise lungo il margine. Il frammento, che conserva l'attacco della vasca, è frutto di un rinvenimento sporadico effettuato nel 2009 dal Gruppo Archeologico di Vecchiano nell'area della fortezza del Monte Spazzavento, appartenente al sistema difensivo dei Monti Pisani e oggetto di una recente pubblicazione (M. BONAMICI - L. ROSSELLI - E. TACCOLA, *La fortezza del Monte Spazzavento*, in *ScAnt* XIX, 2013-14, p. 359 sgg.). In quella sede (*ibidem*, p. 374, fig. 13, 42) il nostro frammento è citato da L. Rosselli e giustamente attribuito alla prima fase di vita dell'edificio, con una datazione tra la fine del VI e i primi decenni del V sec. a.C.

Sul fondo esterno è graffita dopo la cottura con segno largo e profondo (alt. delle lettere 0,7-0,9 cm) leggermente irregolare l'iscrizione sinistrorsa (*tav. XLI*):

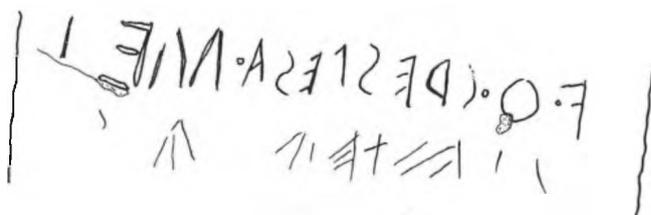


Il nome *eli* è attestato altrimenti una sola volta in funzione di gentilizio a Perugia (*CIE* 4551) su un cippo a colonnetta di età ellenistica. Da notare che una frequentazione della zona dei Monti Pisani da parte di individui di estrazione perugina non costituisce una novità. Due nomi di questa provenienza (*snut* e *kui = cuie*) iscritti su frammenti ceramici della seconda metà del V sec. a.C. sono stati individuati da A. MAGGIANI, *Fibula anulare iberica da Pisa*, in *AnnMuseoFaina* XIV, 2007, p. 182 sgg., nota 26, nn. 11, 18, nel cospicuo gruppo di documenti iscritti rinvenuti nel vicino Monte Castellare, dove era alloggiata con ogni evidenza una guarnigione comprendente militari etruschi di varia origine oltre che mercenari iberici.

MARISA BONAMICI

AGER ARRETINUS: *Casalta*

2. Sulla faccia posteriore dell'urna di pietra fetida di *v. Thurice. petrinal* (Rix, *ET Ar* 1.43) conservata nel Museo G. Cilnio Mecenate di Arezzo, ho individuato, durante una autopsia realizzata insieme alla dottoressa Silvia Vilucchi, direttrice del museo, una seconda iscrizione, graffita da altra mano e con caratteri epigrafici differenti. Lettere alte 3,8-4,8 cm.



v. θ. crespesa. σεχ
 ×××τε×××××

La grafia rientra nel tipo normalizzato, ed è probabilmente databile alla seconda metà del II sec. a.C. La parola *σεχ* è redatta con lettere più grandi e simili a quelle incise sulla fronte (cfr. ad es. la *epsilon* con traverse orizzontali, simile a quella impiegata sulla fronte, in una iscrizione redatta con un alfabeto con aste tutte orizzontali, da me definito latinizzante, databile probabilmente alla fine del II o inizi del I sec. a.C.).

Le abbreviazioni dovrebbero sciogliersi in *velia Thurici*, da intendere, in prima istanza, come figlia di un *crespe*. Il cognomen *crespe*, che è diffuso ad Arezzo e nel territorio senese, non è attestato tra i membri della *gens* sepolta nella tomba di Casalta. Per quanto non scontato, può darsi che un *Thurice crespes* fosse il padre anche del personaggio cui compete la iscrizione sulla faccia principale dell'urna, *vel* figlio di una *laustnei*. La iscrizione secondaria potrebbe in questo caso indicare che la titolare era la sorella di *Vel*. Tuttavia è singolare che costui non menzioni la paternità, che potrebbe anche indicare che si tratti di un personaggio di recente giunto alla cittadinanza.

Poiché al di sotto della riga iscritta esiste a quanto pare una seconda linea di scrittura, redatta in maniera molto sciatta e quasi irriconoscibile, si può anche sospettare che la parola *σεχ*, scritta con grafia diversa, introduca una seconda sezione. *Crespesa* allora potrebbe valere come gamonimico.

In questa prospettiva, l'epigrafe dovrebbe suonare: "Velia Thurici, di un Crespe (moglie), figlia di - -". Il rapporto parentelare con il *Vel* della faccia principale potrebbe essere allora quello di figlia, forse premorta al padre e perciò ospitata nella sua urna.

ADRIANO MAGGIANI

VOLATERRAE: *Piano di Castello. Santuario dell'acropoli*

3-21. Dopo le puntate uscite negli anni precedenti a partire dalla *REE LV*, 1987-88 (1989) e alle quali si farà riferimento in seguito ove necessario, il nuovo contributo che qui si presenta riguarda frammenti ceramici iscritti rinvenuti nelle recenti campagne di scavo nel santuario. Come già negli anni precedenti, il testo è corredato da una mappa aggiornata nella quale sono localizzati i siti di rinvenimento dei singoli frammenti iscritti, che vi compaiono contrassegnati con un numero progressivo interno riferito al complesso delle iscrizioni dal santuario (*fig. 1*).

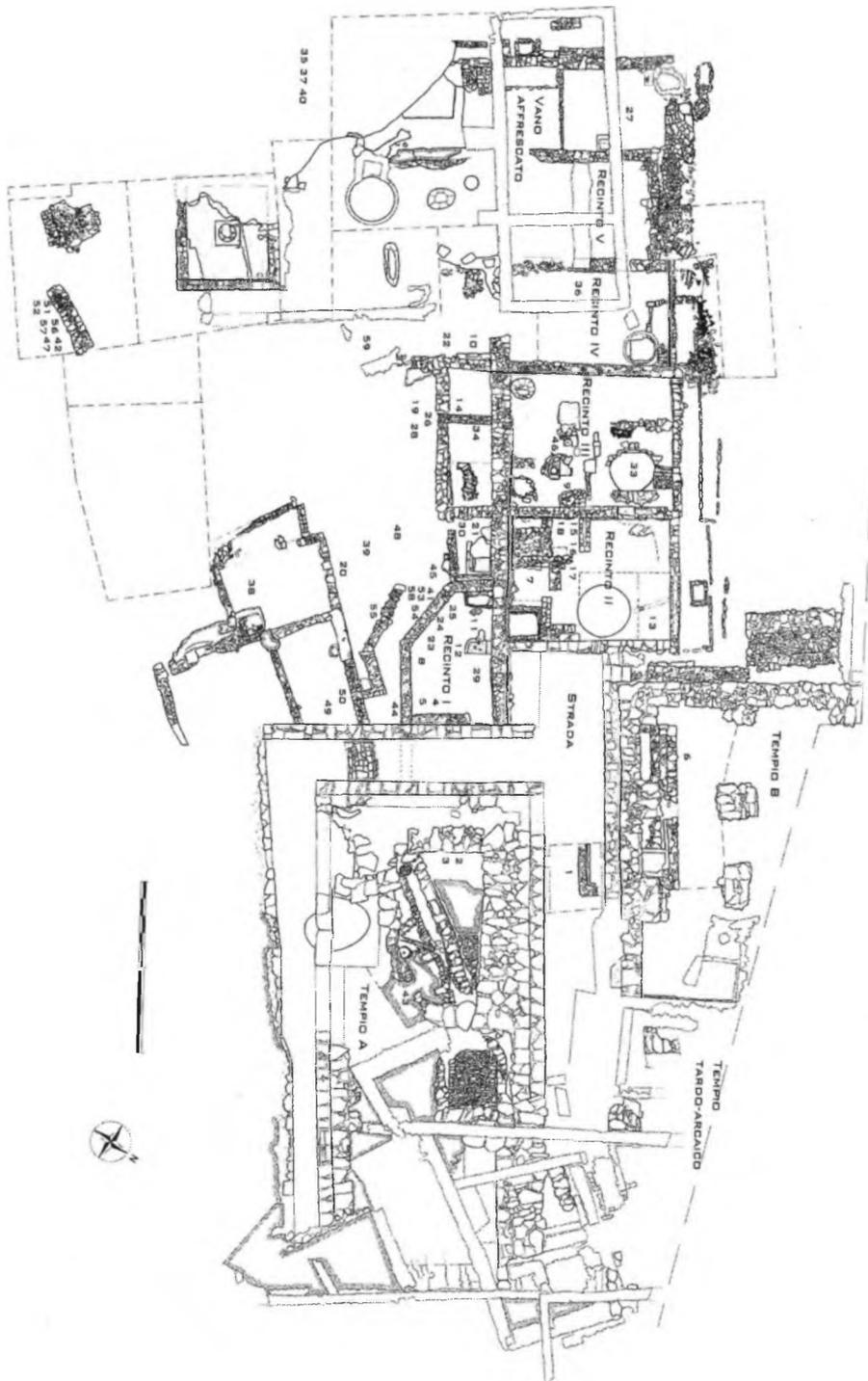


fig. 1 - Volterra. Santuario dell'acropoli.

Passando al contenuto dei nuovi testi, osserviamo che, rispetto allo stato delle conoscenze, essi recano alcune novità, la prima delle quali consiste nell'attestazione del teonimo Uni, che giunge a confermare quanto già ipotizzato a suo tempo circa l'individualità della paredra del dio detto *papa*, ovvero *apa*. Altrettanto rilevante appare il contributo che emerge dalle dediche dei devoti, tra le quali si distinguono le due iscrizioni (11-12) recanti i gentilizi *artu* e *artna*, di origine meridionale e di provenienza immediata chiusina o perugina, non attestati altrimenti a Volterra e dunque attribuibili alla frequentazione del santuario da parte di una comunità non solo locale, ma più largamente distrettuale. Sempre in tema di mobilità personale, i gentilizi *trepī* (15) e *cai* (16), che trovano riscontro, sia pure non cospicuo, nel repertorio delle urne cinerarie, documentano ulteriormente il fenomeno, già da tempo conosciuto, del trasferimento a Volterra, in epoca relativamente tarda, di individui o rami di *gentes* dall'ambiente perugino e chiusino. Da tutto questo emerge la grande capacità di attrazione che la città, con il suo santuario, esercita sulla popolazione del territorio circostante tra II e I sec. a.C., nel momento della sua massima fioritura.

Infine, su un piano diverso, quello della strutturazione architettonica dell'area sacra, appare di grande interesse il frammento (8) di lastra recante, in anticipo sulle consuetudini scrittorie del distretto settentrionale, la lettera *v* in grafia manierata. Al di là di ogni altra considerazione, il fatto costituisce una ulteriore prova dell'attività nell'ambito del santuario di maestranze di estrazione etrusco-meridionale.

Si avverte che, nel testo che segue, nelle citazioni della *REE*, si omette per brevità il nome dell'autore quando esso coincida con la scrivente. Si utilizzano inoltre le seguenti abbreviazioni:

- Acropoli 2003 = M. BONAMICI (a cura di), *Volterra. L'acropoli e il suo santuario*, Pisa.
 MAGGIANI 1990 = A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, pp. 177-217.
 MOREL 1981 = J.-P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes*, Rome.

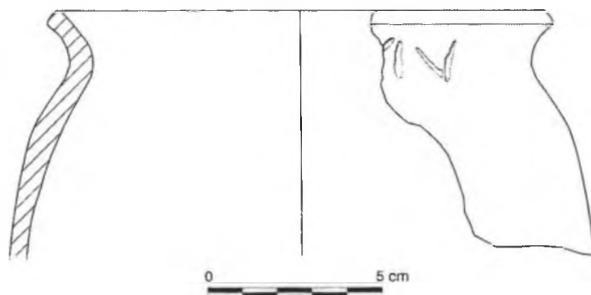
3. (VA 41) Orlo e parete di olla d'impasto.

Frammento di orlo e parete di olla d'impasto grezzo di colore bruno nerastro, modellata a mano. Questa classe di contenitori, di uso squisitamente rituale, rappresenta una percentuale rilevante del repertorio ceramico recuperato nell'area sacra ed è ascrivibile con ogni probabilità ad una produzione effettuata all'interno del santuario stesso. La morfologia del nostro esemplare, caratterizzata da ventre cilindro-ovoide e orlo non distinto, estroflesso e non ingrossato, è ampiamente documentata nel santuario (cfr S. BIANCHI - G. PRO, in *Acropoli* 2003, p. 412, n. 2, fig. 38, 4; *REE* 2009, p. 284 sgg., n. 14) ed è stata collocata cronologicamente sulla base della giacitura stratigrafica tra la metà del III e l'inizio del II sec. a.C. Il nostro frammento è stato rinvenuto in un livello di frequentazione esterna databile intorno alla metà del II sec. a.C. adiacente al muro perimetrale del recinto I esposto a sud-est.

Immediatamente al di sotto dell'orlo è stata incisa prima della cottura con solco largo e profondo un'iscrizione sinistrorsa della quale si conservano due lettere (alt. 1 cm) (*tav. XLI*) (cfr. apografo p. 300):

ur[- -]

La grafia, dall'aspetto alquanto singolare, si distingue per la realizzazione delle singole lettere mediante tratti staccati e tendenzialmente arcuati e per la tecnica di incisione a solchi larghi e profondi. Queste caratteristiche ricorrono su due iscrizioni incise anch'esse su olle, l'una nel Museo Guarnacci (M. CRISTOFANI, in *REE* 1972, p. 399, n. 2) e l'altra da questo stesso santuario, edita in *REE* 2009, p. 284 sg., n. 14.



Per l'integrazione dell'epigrafe le possibilità sono innumerevoli e tutte altamente congetturali, tanto che non è opportuno trattarle analiticamente. Alcuni dati ci inducono tuttavia a considerare con particolare interesse una possibile restituzione del teonimo Uni. La presenza della dea nel santuario era suggerita infatti dal rinvenimento, avvenuto alcuni anni fa, in un livello di frequentazione relativo alla fronte del tempio tardo-arcaico, di un frammento di bucchero con iscrizione graffita *χια*, edito in *REE* 2009, p. 271 sgg., n. 1. Come è noto dopo la convincente proposta di Colonna il lemma, presente in un lungo testo su lamina di bronzo da Pyrgi, è rapportabile specificamente alla dea Uni (cfr. G. COLONNA, in *REE* 2011, p. 314 sg., n. 68).

Nella stessa ottica, e a sostegno dell'ipotesi appena proposta, possiamo considerare le due iscrizioni mutile della prima parte [- -]ni che sono pubblicate qui di seguito, mentre alcune altre circostanze concorrono a dare verosimiglianza all'ipotesi: anzitutto la morfologia vascolare, l'olla, che nel santuario risulta essere un tipo di supporto già utilizzato per teonimi e appellativi riferiti a divinità (cfr. *REE* 1989, p. 276 sg., n. 2; M. CRISTOFANI, in *NS* 1973, Suppl., p. 115, n. 54), in secondo luogo la tecnologia, del tutto elementare, e perciò tradizionale e rituale, con la quale è confezionato il vaso, infine l'incisione eseguita prima della cottura.

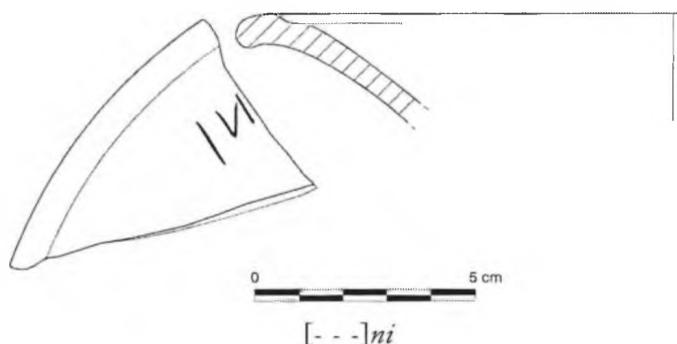
Una ulteriore osservazione riguarda infine il sito del rinvenimento delle due iscrizioni (*χια* e *un[i]*) che rimanda in ambedue i casi, e a distanza di tre secoli, al piazzale antistante alla fronte prima del tempio tardo-arcaico e successivamente del tempio B ad esso sovrapposto. Insomma, dagli argomenti appena illustrati emerge la possibilità che nel santuario sia documentata la presenza della dea Uni, già suggerita dall'aggettivo *χια* e ora esplicitata mediante il nome proprio. Infine, il criterio di verosimiglianza e il dato della giacitura stratigrafica delle due iscrizioni prima menzionate inducono a ritenere che il ruolo di Uni fosse quello di paredra del dio fondatore denominato con l'appellativo di *papa* (*REE* 1989, p. 276 sgg., n. 2) e che la coppia fosse ospitata nel tempio tuscanico di età tardo-arcaica e successivamente (dalla fine del III sec. a.C.) nel tempio B, ugualmente tuscanico, che ritualmente gli si sovrappose (su questo cfr. M. BONAMICI, in *Acropoli* 2003, p. 64 sgg. e in part. p. 72 sg.).

4. (VA 42) Frammento di piattello di ceramica presigillata.

Frammento di orlo e parete di un piattello a vernice rossa, attribuibile alla classe della ceramica c.d. presigillata, già a suo tempo individuata da M. CRISTOFANI - M. CRISTOFANI MARTELLI, *Ceramica presigillata da Volterra*, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, p. 499 sgg. Il nostro esemplare, caratterizzato da vernice di colore rosso-bruno, sottile e poco coprente, appartiene alla produzione di qualità meno pregiata e si pone cronologicamente nella prima metà del II sec. a.C. per la morfologia e per il dato stratigrafico delle occorrenze nel santuario (cfr. L. PALERMO, in *Acropoli* 2003, p. 346 sgg., piattello tipo 1).

Il frammento è stato recuperato nel riempimento di una grande fossa di scarico contenente materiali disomogenei e ubicata nel settore meridionale del santuario, addossata ad un tratto di muro attribuibile forse ad un'opera di ampliamento del *temenos* originario. I reperti contenuti all'interno della fossa, che comprendono, oltre a ceramiche di varie classi, frammenti di terrecotte architettoniche e numerose matrici da lavorazione per la produzione di piccoli oggetti di bronzo, assicurano per la deposizione dello strato una datazione alla fine del II sec. a.C.

Sulla parete esterna, poco al di sotto dell'orlo, figura un'iscrizione graffita con segno sottile e nitido (alt. lettere 0,8/1,2 cm) di cui si conserva la parte finale (*tav. XLI*):



A proposito della restituzione, largamente ipotetica, dell'epigrafe, sussistono fondamentalmente due possibilità. Una prima eventualità è che si tratti del morfema finale di un gentilizio femminile in *-ni* della classe riconsiderata recentemente da A. Maggiani a proposito del nomen *armni*, attestato sia a Volterra che a Castiglioncello (cfr. A. MAGGIANI, in *REE* LXXI, 2007, p. 152 sgg., ad nn. 2-6). La seconda possibilità è che si tratti della parte finale del teonimo *Uni*, di cui si è detto alla scheda precedente. A favore di questa ipotesi potrebbe addursi il fatto che, nel repertorio epigrafico finora restituito dal santuario, al di là della frammentarietà e della scarsa consistenza numerica dei documenti, sembrano individuarsi determinate linee di tendenza relativamente ai morfemi impiegati nelle citazioni di nomi, epiteti, appellativi riferiti sia alle divinità, sia ai dedicanti.

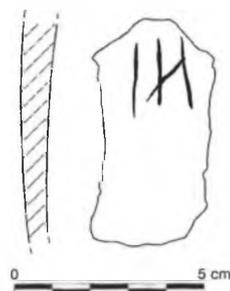
Secondo quanto emerge finora infatti nei casi ben controllabili, gli appellativi riferiti a divinità vengono espressi al caso zero (ad es. *papa* e *ati*, per i quali cfr. risp. *REE* 1989, p. 276 sgg., n. 2; *REE* 2009, p. 275 sg., n. 5). In questo stesso senso devono intendersi inoltre le abbreviazioni *ap* (cfr. *REE* 2009, p. 272 sgg., nn. 2-4 e *infra*, 6). Unica eccezione sembrerebbe essere la voce *atial*, la cui restituzione sulla base dell'epigrafe *ati*× (M. CRISTOFANI, in *NS* 1973, Suppl., p. 115, n. 54), da me proposta in *REE* 1989, *loc. cit. supra*, andrebbe ricontrollata sulla base di un esame del frammento attualmente impossibile.

Nel caso degli offerenti invece la prassi sembra essere differenziata, dal momento che i personaggi maschili figurano sia al caso zero, sia al possessivo, mentre nelle dediche femminili le due uniche conservate nella parte finale, *cavinal* e *[- -]inal* (cfr. risp. *REE* 1994, p. 244 sg., n. 12 e *REE* 2009, p. 284 sg., n. 12), sono espresse mediante gentilizio flesso al possessivo, senza che al momento si possa ulteriormente precisare.

5. (VA 43) Frammento di parete di olla.

Frammento di parete di forma chiusa d'impasto grezzo di colore grigio scuro con superficie interna ed esterna ingubbiata e scabra di colore rosso chiaro, rinvenuto in un livello di riempimento del podio del tempio A databile intorno alla metà del II sec. a.C.

Nella parte alta del piccolo frustulo si conserva la sillaba finale di un'iscrizione incisa a crudo con segno profondo e nitido, in grafia regolarizzata (alt. lettere 1,6 cm) (tav. XLI):



[- -]ni

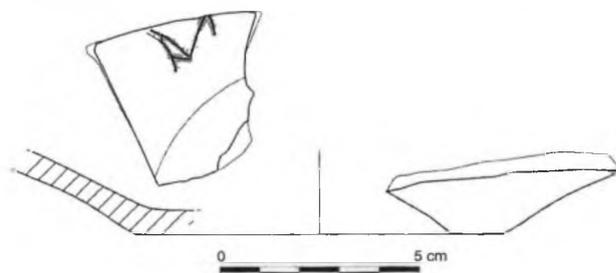
Per ogni considerazione si veda la scheda precedente.

6. (VA 44) Piattello di ceramica presigillata.

Frammento di fondo con attacco della parete di un piattello di ceramica c.d. presigillata volterrana. L'esemplare qui in esame appartiene alla produzione di buona qualità nell'ambito della classe e si caratterizza per una vernice spessa e coprente di colore rosso scuro (per la classificazione cfr. *supra*, scheda 4).

Il frammento è stato rinvenuto in un livello adiacente al muro esposto a sud-est del recinto I, attribuibile alla fase di obliterazione del recinto stesso.

Sulla parete interna del piattello, al di sopra di un doppio solco inciso, figura la sigla (alt. lettere 1,4 cm) (tav. XLI):



ap

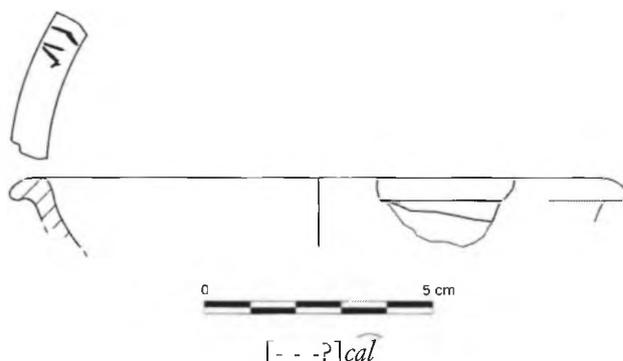
graffita dopo la cottura. Questa sigla era già attestata nel santuario con tre occorrenze (cfr. *REE* 2009, p. 272 sgg., nn. 2-4) ed è stata interpretata come un'abbreviazione dell'appellativo *apa*, rivolto al dio atavico fondatore del santuario. Il rinvenimento di questo ulteriore esemplare contribuisce a rafforzare l'ipotesi.

7. (VA 45) Orlo di coppa a vernice nera.

Minuscolo frammento di orlo di coppa a vernice nera attribuibile alla forma 1266 della classificazione di MOREL 1981, p. 98 sgg., tav. 10. Per la qualità della pasta e della vernice (nera, coprente, lucida) la coppa rientra nella produzione volterrana di buona qualità (L. PALERMO, in *Acropoli* 2003, p. 290, gruppo B). La cronologia della forma, largamente attestata nel santuario (*ibidem*, p. 293, n. 9), si pone nella prima metà del

II sec. a.C. e risulta in perfetto accordo con il dato della giacitura stratigrafica, poiché il frammento proviene da un livello di frequentazione esterno relativo al recinto II, che oblitera a sua volta un piccolo impianto produttivo di epoca precedente.

Sulla superficie leggermente incurvata dell'orlo si conservano, graffiti dopo la cottura, due segni sinistrorsi, mutili nella parte superiore, dove tuttavia rimane una leggera traccia sulla superficie dell'argilla. Il primo di essi è leggibile come un *c* angolato; il secondo, non senza incertezza, come composto da due lettere in legatura. Quest'ultimo consisterebbe in una *a* priva della traversa secondo una grafia già attestata in altre iscrizioni dal santuario (cfr. *REE* 1989, p. 276 sgg., n. 2; *REE* 2009, pp. 272 sgg., n. 2; 275 sg., n. 5) legata con una *l* resa mediante una breve asta inferiore obliqua (alt. cons. lettere 0,7 cm) (tav. XLI):



Simili redazioni del gruppo *-al* sono documentate nelle iscrizioni della tomba dei Marcni di Asciano (cfr. ad. esempio E. MANGANI, *Il tumulo dei Marcni ad Asciano. Le epigrafi*, in *StEtr* L, 1984, p. 103 sgg., nn. 3, 9-10, 15 ecc.).

Dal punto di vista interpretativo si pongono due diverse possibilità a seconda che la sequenza si consideri integra nella parte iniziale oppure mutila. Nel caso che l'iscrizione sia integra si avrebbe il lemma *cal*, che occorre due volte nel *Liber Linteus* (LL III 14 e X 14), nell'iscrizione dedicatoria della tomba del Tifone (*CIE* 5407) e sul cippo *CIE* 4539 da Perugia e per il quale è accettato dagli studiosi (V. BELFIORE, *Il Liber Linteus di Zagabria. Testualità e contenuto*, Pisa-Roma 2010, p. 107) il significato di offerta liquida proposto da S. P. CORTESEN, *Einige Ortsangaben der Agramer Mumienbinden*, in *StEtr* XVII, 1943, p. 329, ovvero anche di offerta in senso generico (cfr. H. L. STOLTENBERG, *Die wichtigsten etruskischen Inschriften*, Leverkusen 1956, p. 44; K. OLZSCHA, *Aus einem etruskischen Priesterbuch*, in *Glotta* XLII, 1964, p. 236 sg.).

Nel caso che l'iscrizione sia mutila nella parte iniziale, sussiste la possibilità di un gentilizio femminile flesso al genitivo, eventualmente integrabile come *erucal*, su cippo perugino (cfr. *ThLE* I², ad v.), oppure come *saltucal* (*CIE* 3943), attestato su un coperchio di urna dalla necropoli del Palazzone di Perugia.

8. (VA 46) Frammento di lastra architettonica.

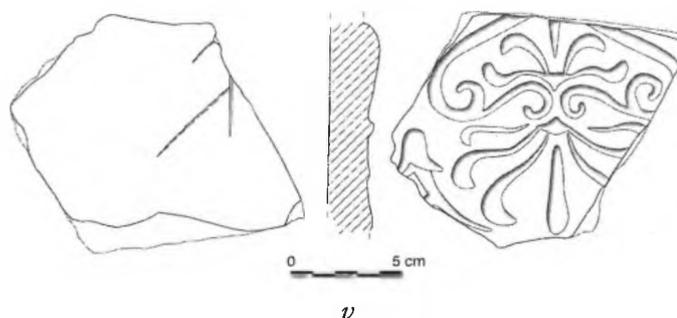
Frammento di lastra di rivestimento a rilievo, che conserva: in alto una palmetta a cinque petali iscritta entro due girali opposti che formano un motivo cuoriforme; in basso una palmetta pendula con i petali laterali inflessi affiancata da un fiore di loto anch'esso pendente. Il frammento, da posizionare nella parte inferiore della placca, in prossimità del margine, appartiene ad un tipo di lastra largamente attestato nell'area dello scavo in giacitura sporadica e recuperato in cospicua quantità nei livelli (secondo quarto del III

sec. a.C.) sottostanti e precedenti al recinto I, dove, deposti accuratamente per ragioni rituali, sono stati rinvenuti i resti della copertura e delle strutture del tempio tardo-arcaico i cui resti giacciono nel sottosuolo del tempio B.

Secondo la classificazione già proposta da M. BONAMICI, in *Acropoli* 2003, p. 122, n. 18, questo tipo di lastra, prodotta in argilla locale sulla base di modelli meridionali databili ancora nel IV sec. a.C. (Orvieto, Belvedere; Tarquinia, Ara della Regina), doveva essere in opera come cornice di porte in una fase di restauro del tempio tardo-arcaico.

Il frammento è stato recuperato, insieme ad alcune decine di altri analoghi, in giacitura secondaria, essendo stato reimpiegato nel pavimento di una vaschetta rituale databile nel I sec. a.C., i cui lacerti sono stati da noi rinvenuti nel recinto III, in un deposito già quasi totalmente asportato dai precedenti scavatori.

Sulla faccia posteriore della terracotta è stata incisa prima della cottura con segno sottile e profondo una lettera mutila nella parte superiore (alt. cons. 5,2 cm) (*tav. XLII*), integrabile come una



in grafia manierata, caratterizzata da traversa superiore corta e leggermente arcuata e traversa inferiore allungata e obliqua (MAGGIANI 1990, p. 192).

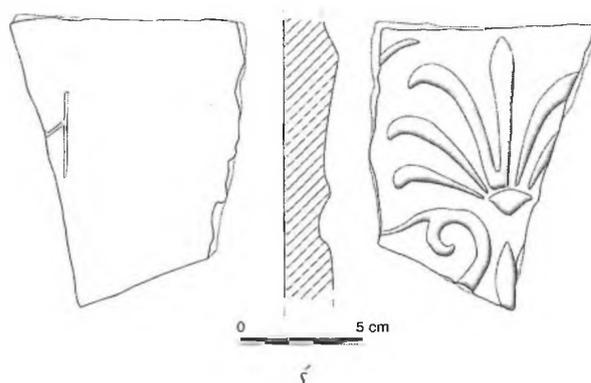
La cronologia di questo tipo di lastra, che si pone, come già detto, tra la fine del IV e la metà del III sec. a.C., sembra collidere con le caratteristiche paleografiche, peraltro inequivocabili, della lettera incisa. Come bene emerge infatti dal recente riesame del problema da parte di A. MAGGIANI, *Dove e quando fu scritto il Liber Linteus Zagabriensis?*, in G. CRESCI MARRONE - A. PISTELLATO (a cura di), *Studi in ricordo di Fulvionario Broilo*, Atti del Convegno (Venezia 2005), Padova 2007, p. 403 sgg., le occorrenze di questa grafia nel distretto settentrionale non sembrano avere inizio prima della fine del III sec. a.C., se non nei primi decenni del secolo successivo. Si tratta tuttavia di una discrasia solo apparente, se si considera che la grafia manierata si origina in ambiente meridionale (tarquiniese e ceretano) dove è attestata almeno dalla prima metà del III sec. a.C. Poiché allo stesso ambito rimandano i confronti tipologici della sintassi decorativa della lastra, l'ipotesi più verosimile è che artigiani di quella provenienza si siano trasferiti a Volterra per provvedere ai lavori di restauro e ripristino del tempio tardo-arcaico già in fase di collassamento e che abbiano operato utilizzando argille locali e modellandole con gli stampi portati dalla loro bottega d'origine. Allo stesso modo appare del tutto verosimile che, dovendo ricorrere a contrassegni alfabetici, queste maestranze abbiano adoperato una moda grafica in uso nella loro città di origine.

9. (VA 47) Frammento di lastra architettonica.

Frammento di lastra di rivestimento decorata a rilievo che conserva una palmetta a sette petali affiancata a sinistra da un fiore di loto di cui rimane un petalo esterno. Al

di sotto rimane parte di una palmetta iscritta entro una coppia di viticci. Il frammento appartiene ad un esemplare analogo a quello di cui si è detto alla scheda precedente e si colloca in prossimità del margine superiore, che non è conservato. Il contesto di rinvenimento consiste in una fossa di scarico contenente come materiali più recenti ceramiche della seconda metà di II sec. a.C. addossata dalla parte esterna al tardo spezzone di *temenos* di cui si è detto alla scheda 4.

Nella parte posteriore della lastra è stata incisa prima della cottura con solco poco profondo una lettera (alt. 3,5 cm) di cui si conserva solo la parte destra (*tav.* XLII):



L'andamento spezzato della traversa obliqua che, al margine della frattura, conserva l'attacco del trattino ascendente, induce ad integrare la lettera come un *san*.

I due segni descritti in questa e alla scheda precedente, tracciati con tecnica diversa e forse anche con grafia diversa, sono interpretabili con ogni evidenza come contrassegni per la messa in opera dei singoli elementi del fregio architettonico. La pratica di apporre contrassegni alfabetici su fittili architettonici è già documentata nel santuario in un coppo (vedi M. BONAMICI, in *Acropoli* 2003, p. 131 sgg., n. 17) rinvenuto nel livello di frequentazione del tempio tardo-arcaico di cui si è detto alle schede precedenti.

10. (VA 48) Piede di piattello a vernice nera.

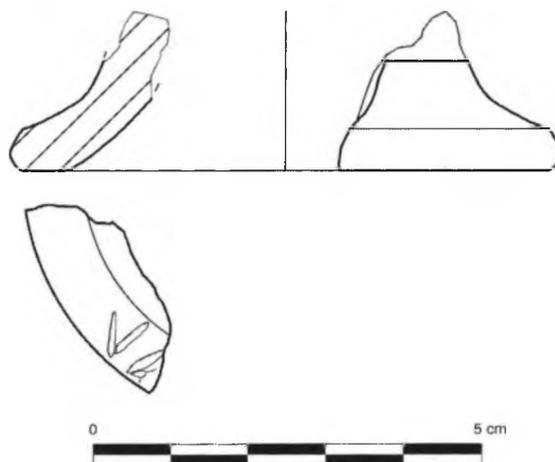
Basso piede a tromba di piattello a vernice nera. Esterno verniciato con vernice nera opaca, spessa e coprente; interno rivestito di vernice sottile con striature brunastre. Piano di posa risparmiato e costa ricoperta con vernice sottile a striature brune. Il piattello, ascrivibile ad una produzione locale, è classificabile nella forma Morel 1171b2 (MOREL 1981, p. 90, *tav.* 5), che ricorre nel santuario in stratigrafie collocabili tra la seconda metà del III e l'inizio del II sec. a.C. (cfr. L. PALERMO, in *Acropoli* 2003, p. 312, n. 57, *fig.* 21, 8). Il nostro frammento proviene da un livello di frequentazione esterno ubicato a sud del recinto I e databile nel corso del II sec. a.C.

Sul piano di posa si conservano due lettere incise prima della cottura con uno strumento a cuneo (alt. lettere 1 cm) (*tav.* XLII) (cfr. *apografo*, p. 306):

[- -]al

Sulle due lettere conservate non è possibile, come ovvio, avanzare congetture. Tuttavia, sulla base del formulario epigrafico già noto dal santuario, l'ipotesi maggiormente verosimile appare quella di un morfema di gentilizio femminile, mentre assai meno probabile appare la pertinenza del morfema ad un nome o appellativo di divinità (ad es. *atial*,

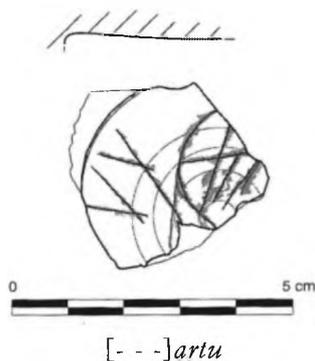
unial), poiché, almeno nei casi ben controllabili, nel santuario nomi e appellativi riferiti a divinità appaiono espressi al caso zero (cfr. scheda 4). Per una ulteriore possibilità cfr. *supra*, 7.



11. (VA 49) Piede di coppa a vernice nera.

Frammento di piede ad anello di una coppa della classe 'precampana'. Il frammento, attribuibile con ogni probabilità ad una produzione locale e databile tra seconda metà del IV e prima metà del III sec. a.C. (cfr. L. PALERMO, in *Acropoli* 2003, p. 307, n. 46, fig. 21), è stato rinvenuto nell'area centrale del santuario, in un livello di frequentazione e di abbandono relativo al tempio tardo-arcaico nella fase di vita più recente dell'edificio.

Sul fondo esterno, decorato con due bande concentriche verniciate di colore nero-bruno, figura un'iscrizione sinistrorsa graffita (alt. cons. lettere 2-2,2 cm) dopo la cottura con solco sottile e profondo e con andamento non circolare, ma rettilineo (*tav. XLII*). La lettura pone non poche difficoltà per la parte iniziale, mentre per le due lettere finali è sicura la trascrizione [- -]tu:



Il complicato e confuso groviglio di linee posto al margine destro del frammento si può forse sciogliere come formato da due lettere sovrapposte. Secondo questa ipotesi, al di sotto dovrebbe trovarsi una grande *a* con la prima asta verticale, seconda asta ampiamente incurvata e traversa obliqua; al di sopra, tracciata secondariamente, si riconosce una lettera *r*, ottenuta utilizzando parzialmente il tracciato ricurvo della seconda asta

della *a* e completando in basso la curva fino a congiungersi ad un'asta verticale tracciata appositamente per completare l'occhiello. In questa ridda di segni rimarrebbe come 'residuo' non spiegabile (e perciò imputabile ad errore) un'asta verticale intermedia tra quella della *a* e quella della *r*.

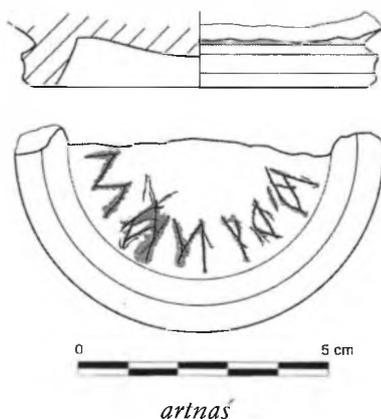
Dalle osservazioni appena proposte deriva una sequenza [- - -]artu che, visto l'andamento rettilineo e non circolare dell'iscrizione, dobbiamo considerare conclusa nella parte finale. Nel caso che anche la parte iniziale sia integra, risulterebbe la forma onomastica *artu*, nome gentilizio in *-u* (su questo tipo di formazioni cfr. G. COLONNA, in *REE* 2012, p. 254 sg., ad n. 70) finora non attestato a Volterra, del quale è nota un'unica attestazione a Spina, scavi dell'abitato (cfr. G. UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, Mesagne 1978, p. 346 sg.). Di questa famiglia onomastica conosciamo inoltre il gentilizio *arte* su fibula aurea orientalizzante da Vulci (CIE 11005) e le forme ampliate *artnie* da Bomarzo (CIE 5607), *artnei* dall'agro chiusino (CIE 733) e *artnial* da Perugia (CIE 4451), alle quali si aggiunge ora il gentilizio *artnas* dal nostro stesso santuario (vedi scheda seguente). Alquanto poco probabile è infine l'ipotesi, che citiamo qui per dovere di completezza, che nella forma *artu* debba vedersi una dedica ad Artumes espressa in forma abbreviata.

Nel caso che l'epigrafe sia mutila nella parte iniziale la proposta di integrazione più probabile è *lartu*, nome attestato anch'esso a Spina su due coppe a vernice nera databili tra la fine del IV e l'inizio del III sec. a.C. dalla tomba 442A della necropoli di Valle Pega, edite da L. PAOLI - A. PARRINI, *Corredi di età ellenistica dalla necropoli di Spina*, Ferrara 1988, p. 47 sg., nn. 77-78.

12. (VA 50) Piede di coppa a vernice nera.

Piede ad anello con profilo solcato pertinente ad una coppa della classe precampana. Il piede, privo della superficie del fondo interno, è coperto da una vernice di colore nero-bruno, sottile, lucida e poco coprente, non conservata sul piano di posa. La coppa, ascrivibile ad una produzione locale (cfr. L. PALERMO, in *Acropoli 2003*, *loc. cit.* alla scheda precedente), si data nel corso della prima metà del III sec. a.C. Il frammento è stato rinvenuto in un livello di frequentazione posto all'interno di un vano scoperto adibito a lavorazioni artigianali di tipo metallurgico, vano attribuito alla fase strutturale precedente e sottostante al tempio A.

Lungo il margine del fondo esterno è stata graffita con segno largo e profondo un'iscrizione sinistrorsa, disturbata da graffi accidentali e da segni di pentimento corretti secondariamente (alt. lettere 0,9-1 cm) (*tav. XLII*):



La grafia, caratterizzata dalla lettera *a* di forma quadrata e dalle lettere *n* e *san* ad aste oblique, rientra nella tipologia capitale della classificazione di MAGGIANI 1990, p. 186 sgg.

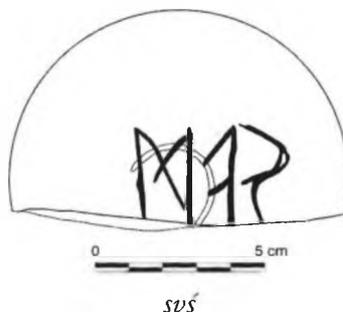
La nostra iscrizione documenta, flesso al genitivo, il gentilizio *artna*, finora non attestato in assoluto. Insieme, i due antroponimi *artu* e *artna*, pertinenti a personaggi consanguinei, attestano forse la frequentazione del santuario da parte di una *gens* probabilmente non radicata a Volterra, bensì a Chiusi e a Perugia, se dobbiamo considerare le testimonianze epigrafiche, benché di epoca più tarda, delle quali si è detto alla scheda precedente.

13. (VA 51) Fondo di vaso chiuso di ceramica depurata acroma.

Fondo piano di argilla depurata di colore nocciola chiaro, con superficie esterna ingubbiata e lisciata e superficie interna recante profondi segni di tornitura. Sul fondo esterno, in posizione centrale, è impresso a crudo con segno largo e poco profondo (largh. 1,5-2 mm) un cerchio incompleto ottenuto con un compasso, da considerarsi come una sorta di marchio di produzione che occorre anche su altri esemplari della classe (*tav.* XLII).

Il frammento è stato rinvenuto nella zona sud-orientale dell'area sacra, in un livello di frequentazione databile al II-I sec. a.C. addossato dalla parte esterna ad una struttura muraria nella quale è da vedere forse un'opera di ampliamento del *temenos* originario (*cfr.* scheda 4).

Dopo la cottura del vaso e al di sopra del segno circolare prima menzionato, è stata tracciata forse con uno strumento a doppia punta un'iscrizione sinistrorsa leggermente mutila nella parte inferiore, composta di tre lettere (alt. cons. lettere 2,6-2,9 cm) (*tav.* XLII):



La prima lettera è leggibile come una *s* a tre tratti, dal tracciato alquanto irregolare, derivato palesemente da una *c* originaria prolungata in un secondo momento per ottenere una lettera dall'andamento sinuoso; per la seconda lettera, interpretabile come una *e* oppure una *v*, si privilegia la restituzione *v*, in base alla comparazione con il patrimonio lessicale della lingua etrusca, che non prevede il nesso *ses*; la terza lettera è leggibile senza alcun dubbio come un *san*.

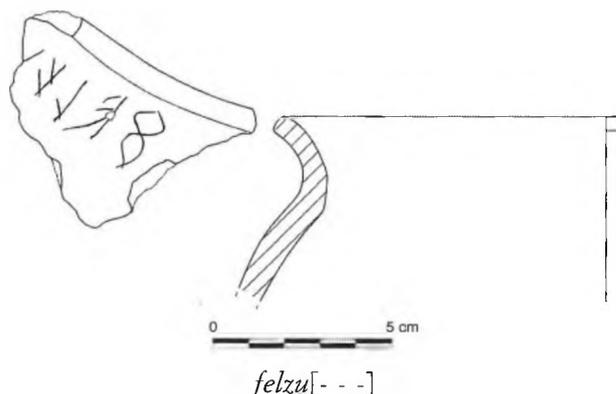
Da tutto questo deriva la lettura *svs* (il segno *v* con valore *u*), forse interpretabile come abbreviazione di una voce onomastica (?) attestata dal lemma *susnal* su iscrizione lapidaria da Perugia CIE 3324.

14. (VA 52) Orlo di olla d'impasto.

Frammento di olla di grandi dimensioni, confezionata a mano in impasto grezzo di colore grigio scuro. Si conserva una porzione dell'orlo non distinto, estroflesso, con

attacco del ventre cilindro-ovoide. La forma trova confronto in S. BIANCHI - G. PRO, in *Acropoli* 2003, p. 423, n. 32, fig. 41, 1, con datazione generica al IV-II sec. a.C. Il frammento è stato rinvenuto in un livello di frequentazione databile al II-I sec. a.C. e relativo allo spezzone di *temenos* tardo di cui si è detto alla scheda 4.

Immediatamente al di sotto dell'attacco della spalla è graffita dopo la cottura con tratto sottile e profondo l'iscrizione (alt. lettere 1,22-1,97 cm) mutila nella parte finale (*tav. XLII*):



La grafia è inseribile nel tipo II 'regolarizzato' della classificazione MAGGIANI 1990, p. 188 sgg. e precisamente nella variante manierata, come indica la redazione della lettera *e* con la traversa superiore breve e incurvata e quella inferiore allungata, obliqua. Da tutti gli elementi appena trattati (morfologia, contesto, grafia) consegue una datazione della nostra olla nel corso del II sec. a.C.

Se, come pare verosimile, la lettera rimasta mutila per la frattura è ricostruibile come una *u*, ne deriva la sequenza *felzu*[- -], base onomastica di un gentilizio altrove non attestato la cui presenza a Volterra risale alla prima metà del V sec. a.C. Il nome compare infatti nell'iscrizione *mi atial felzuial* su coppa di bucchero rinvenuta recentemente nello scavo di piazza dei Fornelli, ubicata presso il margine occidentale del centro urbano (cfr. A. M. ESPOSITO - A. MAGGIANI, in *REE* 2011, p. 240 sg., n. 6). In età ellenistica questa base onomastica è documentata altrimenti solo in ambito chiusino, nelle forme *felznai* (*NRIE* 240), *felznei* (*TLE* 445, *CIE* 2422), e nella forma ampliata *felzummati* (*CIE* 1709).

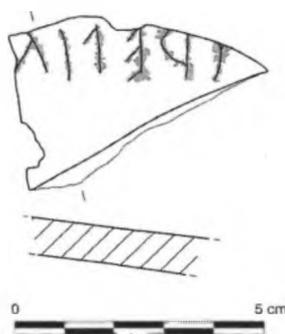
15. (VA 53) Frammento di parete di coppa a vernice nera.

Frammento di parete di coppa posizionato in prossimità del piede. Per la qualità dell'argilla e della vernice (opaca, spessa, poco resistente) la coppa, di forma non determinabile, è attribuibile a produzione etrusca settentrionale ed è databile latamente negli ultimi decenni del II sec. a.C. Il frammento proviene dallo stesso strato in cui giaceva l'olla descritta alla scheda 3.

Nel fondo interno figura un'iscrizione graffita, il cui tracciato ha provocato numerosissime piccole scheggiature che disturbano i singoli segni. Nonostante che le due prime lettere siano leggermente mutile nella parte superiore (alt. cons. 1 cm), la lettura non pare dubbia (*tav. XLII*) (cfr. apografo, p. 310):

trepis

L'iscrizione è facilmente interpretabile come una forma, flessa al possessivo, del gentilizio maschile *trepis*, derivato dal nome individuale *trepe*, a sua volta risalente all'osco Trebis.

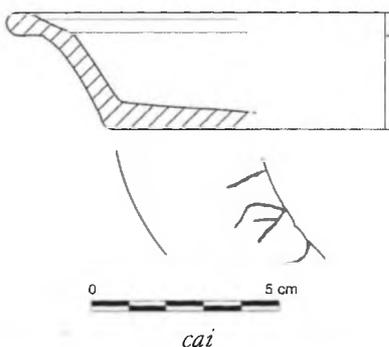


Il nome individuale *trepe* è attestato a Vulci su due coppe gemelle a vernice nera datate sullo scorcio del III sec. a.C. (CIE 11239-40; cfr. M. MARTELLI, in *REE* 1979, p. 339 sgg., nn. 52-53). Il gentilizio *trepī* è documentato a Tarquinia nell'iscrizione del sarcofago, oggi disperso, CIE 5567, quindi su tarde urne cinerarie da Montepulciano (CIE 877) e dall'agro chiusino (CIE 2965-67) e infine a Adria su una coppa a vernice nera (RIX, *ET*, p. 327, Ad 2.57). Nell'agro chiusino e a Castiglion del Lago occorre anche la forma *trepū* come gentilizio (cfr. *ThLE* I², s.v. *trepū* e forme correlate). A Volterra il gentilizio *trepī* è attestato, oltre che sul frammento qui in esame, sul coperchio di urna di tufo CIE 108 (*a. trepī. ril. LXV*), edito in *CUE, Urne volterrane 2. Il Museo Guarnacci* 1, p. 90, n. 98, attribuibile al Gruppo del Dittico e databile nei decenni precedenti alla metà del I sec. a.C.

16. (VA 54) Piattello di ceramica presigillata.

Piattello ricomposto quasi integralmente, attribuibile alla produzione meno pregiata della classe di cui si è detto alla scheda 4. Il vaso è stato rinvenuto in un livello di frequentazione adiacente al muro meridionale del recinto I, databile nella prima metà del II sec. a.C.

Sul fondo esterno del piattello, evidentemente utilizzato come coperchio, è stata graffita dopo la cottura con tratto sottile, regolare e profondo l'iscrizione sinistrorsa (alt. lettere 1,2 cm) (*tav. XLIII*):



La forma *cai*, appartenente alla nota famiglia onomastica derivata dal nome individuale, e 'Individualnamengentilicium', *cae/cai*, compare nel repertorio epigrafico volterrano qui per la prima volta (cfr. in generale RIX, *Cognomen*, pp. 51 sgg., 176 sg., 260 sgg.; M. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca* I, Roma 2004, p. 99 sgg.). La presenza su due urne cinerarie (risp. CIE 138 e A. MAGGIANI, in *REE* 1973, p. 340 sg., n. 136) del metronimico *caial*, che rimanda palesemente ad un caso zero *cai*, assicura che questa voce esprime il gentilizio femminile. La medesima forma *cai* compare inoltre a Volterra in funzione di

gentilizio maschile sull'urna CIE 59: *l. cai. l. sveituial. r. XXVI* (cfr. CUE, *Urne volterrane 2. Il Museo Guarnacci 2*, p. 28, n. 27), databile intorno alla metà del II sec. a.C.

Da questa circostanza sembra potersi dedurre che il comportamento in ambito volterrano della forma onomastica *cai* sia analogo a quello praticato in ambiente perugino, dove il gentilizio *cai* è indifferentemente utilizzato in funzione sia maschile che femminile. Il fatto sembra sottintendere, ancora una volta, un ulteriore caso del noto fenomeno di trasferimenti e scambi di persone tra le due città sul quale è tornato recentemente A. MAGGIANI, *Uno scultore perugino a Volterra?*, in L. CENCIAIOLI (a cura di), *L'ipogeo dei Volumni. 170 anni dalla scoperta*, Atti del Convegno di studi (Perugia 2010), Perugia 2011, p. 183 sgg. e in part. p. 191 sgg.

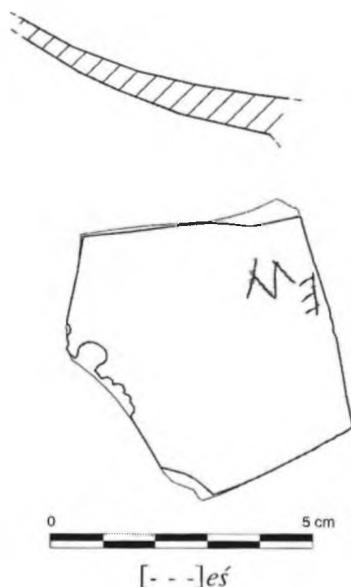
Occorre notare infine che sono attestate a Volterra le forme *caimai* (CIE 150, riedita da M. MICHELUCCI, in *REE* 1979, p. 332 sg., n. 42) e *caimei* (CIE 151), *caimal* (CIE 119), tutte forme non attestate a Perugia e che evidenziano, al contrario, un inequivocabile rapporto con l'ambiente chiusino. Le attestazioni volterrane della famiglia onomastica derivata dal prenome *cae/cai* dimostrano così, ancora una volta, la capacità di attrazione della città nei confronti delle zone limitrofe soprattutto nel II-I sec. a.C., epoca della sua grande fioritura.

17. (VA 55) Frammento di coppa a vernice nera.

Frammento di vasca di forma aperta collocato in prossimità dell'attacco del piede, proveniente da un livello di frequentazione esterno ubicato a sud del recinto I e databile nel corso del II sec. a.C.

Per le caratteristiche tecniche (argilla color nocciola ben depurata, vernice opaca di colore nero-grigio con chiazze iridescenti) la coppa, di forma non ricostruibile, si attribuisce alla produzione volterrana di buona qualità (cfr. L. PALERMO, in *Acropoli* 2003, p. 290, gruppo A-C).

Sul fondo esterno, vicino all'attacco del piede, rimane la parte finale di un'iscrizione (alt. lettere 0,9 cm) (*tav. XLIII*):

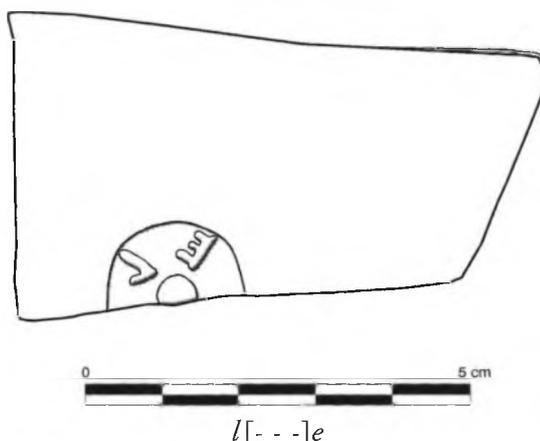


da interpretarsi come un morfema del genitivo I, realizzato con la sibilante *san*.

18. (VA 56) Frammento di piattello di ceramica presigillata.

Frammento di fondo di piattello a vernice rossa, attribuibile alla classe della c.d. presigillata volterrana (per riferimenti bibliografici cfr. *supra*, scheda 4). Il frammento appartiene alla produzione di qualità scadente, caratterizzata da vernice di colore rosso-bruno, opaca, sottile e poco coprente, largamente evanida ed è stato rinvenuto nel settore sud orientale dell'area sacra, in un livello di calpestio esterno databile intorno alla metà del II sec. a.C., relativo al troncone di struttura perimetrale di cui si è detto alla scheda 4.

Nel fondo interno si conserva parte di un bollo circolare impresso, con bottone centrale a rilievo, attorno al quale è disposta, ugualmente realizzata a rilievo, un'iscrizione di cui si conservano due lettere (alt. 0,6 cm) dall'andamento sinistrorso (*tav. XLIII*). L'identità con il bollo seguente impone la trascrizione:



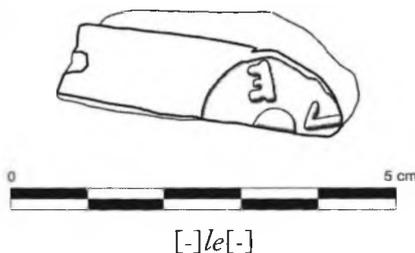
La grafia può rientrare nel tipo II 'regolarizzato' della classificazione MAGGIANI 1990, p. 189 sgg.), in versione manierata, come indica la forma della *e* con la traversa inferiore allungata.

Per ulteriori considerazioni si rimanda alla scheda successiva.

19. (VA 57) Frammento di piattello di ceramica presigillata.

Minuscolo frustulo pertinente al fondo di un piattello di ceramica presigillata attribuibile alla produzione locale di buona qualità per le caratteristiche della pasta e della vernice, di colore rosso vivo, spessa, coprente, lucida. Il frammento è stato recuperato in un livello di frequentazione databile intorno alla metà del II sec. a.C. e sottostante allo strato da cui proviene l'esemplare di cui alla scheda precedente.

Nel fondo interno si conserva circa la metà di un bollo circolare impresso con bottone centrale e lettere radiali a rilievo (alt. 0,6 cm). Si conservano due segni sinistrorsi (*tav. XLIII*):



Nonostante il notevole divario sul piano della qualità tecnica, i frammenti descritti in questa e nella scheda precedente sono ascrivibili con ogni evidenza ad una medesima produzione, contrassegnata dal bollo *lethe*, indicante, appunto, il nome gentilizio della famiglia proprietaria della manifattura. I due nuovi esemplari recano una novità non trascurabile nella problematica, finora non del tutto risolta, della individuazione e localizzazione delle diverse officine di ceramica presigillata nel distretto settentrionale e in particolare contribuiscono a meglio delineare le caratteristiche della produzione che va sotto il marchio *lethe*, che si rivela con ogni evidenza articolata in diverse botteghe e filiali. I due nuovi frammenti presentano infatti un duplice motivo di interesse.

In primo luogo si evidenzia il fatto che all'interno di una medesima bottega possono sussistere produzioni di differenti livelli qualitativi. In secondo luogo viene riaperto il problema della localizzazione dell'officina, che in anni recenti è stata attribuita a Chiusi da L. PALERMO, in *Acropoli 2003*, p. 346 sgg. sulla base della totale assenza di attestazioni di ambito volterrano. Ora i due nuovi frammenti aprono la possibilità dell'esistenza di una bottega stanziata a Volterra, che potrebbe essere in qualche modo collegata come filiale all'officina chiusina.

La mappa di distribuzione del bollo, che prevede Arezzo, Fiesole, Chiusi (documentazione raccolta da L. PALERMO, in *Archeologia urbana a Fiesole. Lo scavo di via Marini - via Portigiani*, Firenze 1990, pp. 114 sgg., 123; ID., in *Acropoli 2003*, p. 346 sgg.) e da ultimo Bettona (M. BRONCOLI, in S. STOPPONI [a cura di], *Museo comunale di Bettona. Raccolta archeologica*, Perugia 2006, p. 172 sgg., n. 82) può essere compatibile con l'ipotesi che qui si propone. Nel senso di una pluralità di sedi della produzione a marchio *lethe*, nome che del resto è di norma usato in quest'epoca in funzione di gentilizio, depone anche il rinvenimento ad Arcidosso di un piattello di presigillata recante il marchio *lethe* nella versione entro stampo circolare contornato da una cornice di punti a rilievo (cfr. F. CAMBI, in *Carta Archeologica della Provincia di Siena II. Il Monte Amiata*, Siena 1996, p. 162). Si tratta di una tipologia di stampo che, sconosciuta nel distretto settentrionale, trova una attestazione a Pyrgi ed è stata ricondotta ad ambiente volsiniese (G. COLONNA, in *REE* 2011, p. 316, ad n. 69).

20. (VA 58) Ansa di askos.

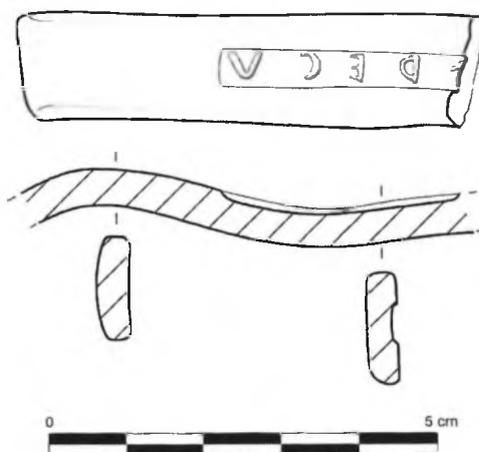
Frammento di ansa a nastro di argilla depurata di colore beige rosato con margini leggermente ingrossati, appartenente ad un askos della nota classe del Ruvfies Group (BEAZLEY, *EVP*, p. 275 sg.; più recentemente cfr. L. PALERMO, in *Acropoli 2003*, p. 346 sgg.) e databile tra la fine del III e la metà del II sec. a.C. Il frammento è stato rinvenuto nel medesimo strato che ha restituito l'olla di cui alla scheda 3.

Sul dorso dell'ansa, nella parte insellata, è impresso un cartiglio rettangolare con iscrizione a rilievo (alt. lettere 0,4 cm) (*tav. XLIII*) (cfr. apografo, p. 314):

precu

Questo esemplare viene ad aggiungersi ai due finora noti (salvo un riscontro inventariale e museale non possibile in questa sede) recanti analoga stampiglia: *CIE* 10729 da Orvieto, località incerta (Firenze, Museo Archeologico inv. 4674 = BEAZLEY, *EVP*, p. 276, n. 7); *NRIE*, p. 203, n. 710 (Firenze, Museo Archeologico, passato in letteratura come da Orbetello, ma in realtà di provenienza sconosciuta, citato in *NS* 1885, p. 245, nota 3, come giacente nelle collezioni del museo).

Sulla base di quanto proposto a suo tempo da M. CRISTOFANI, in *REE* 1968, p. 258 sgg. (cfr. anche ID., in *Atti Siena*, p. 80, nota 31) possiamo ritenere il nostro esemplare



come un'importazione da Perugia, giustamente identificata come luogo di produzione della classe o di parte di essa. A proposito dei legami tra Volterra e Perugia, già accennati alla scheda 16, occorre aggiungere che un personaggio della *gens* perugina, *a: precu: larisal*, è titolare del coperchio di alabastro CIE 91 (riedito in CUE, *Urne volterrane 2. Il Museo Guarnacci 2*, p. 76, n. 85), con ritratto di tipo medioitalico databile intorno alla metà del II sec. a.C.

21. (VA 59) Piede di coppa di ceramica aretina.

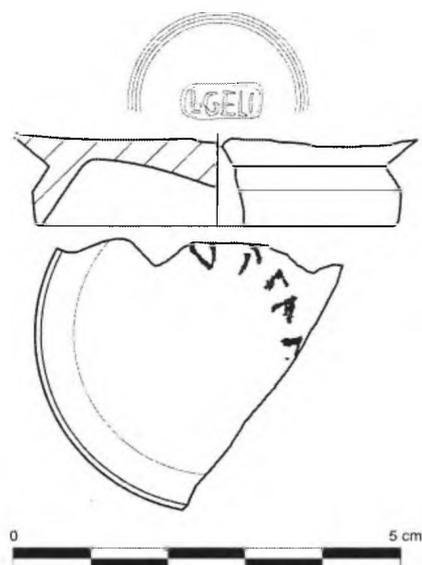
Frammento di piede ad anello rivestito di una vernice spessa, omogenea, di colore rosso corallo. Nel fondo interno doppio solco circolare che racchiude un bollo rettangolare impresso con nome a rilievo L. GELI, marchio dell'officina di Lucio Gellio, stanziata in Etruria con esclusione di Arezzo e attiva tra il 20 a.C. e la prima metà del II sec. d.C. (cfr. A. OXÉ - H. COMFORT, *Corpus Vasorum Arretinorum*², Bonn 2000, pp. 46 sgg, 878 sg., nn. 14-19). Il piede è stato rinvenuto in un livello di riporto databile in epoca tardo-medievale ubicato nella zona antistante al recinto IV.

Sul fondo esterno è stata graffita dopo la cottura con segno alquanto irregolare e poco profondo, andamento destrorso e ductus circolare, un'iscrizione abbreviata, come si deduce dal punto in sede finale (alt. lettere 0,4 cm) (*tav. XLIII*) (cfr. apografo, p. 315):

OPTAT.

Una possibile lettura dell'epigrafe si ottiene integrando in sede finale una *o* e restituendo la parola *optato*, caso indiretto dell'aggettivo sostantivato *optatum*. Nel latino classico questo avverbio è usato con significato di "secondo l'augurio" (*TbLL IX 2*, c. 833 sg.). Particolarmente illuminante al nostro proposito è il commento che Servio dedica ad un passo di Virgilio (*ac velut optato ventis aestate coortis...*), così spiegando: *id est ex voto: per aestatem enim venti frequenter optantur et quasi contingere videntur ad urbem* (SERV., *Aen. X 405*).

Inutile dire che questa spiegazione si attaglia perfettamente alla nostra coppa, che si qualifica appunto come un dono votivo. Più in generale questa iscrizione costituisce una ulteriore testimonianza del fenomeno, più volte rilevato, della continuità della frequentazione dell'area sacra dopo la romanizzazione e della perdurante vitalità dei suoi culti.



MARISA BONAMICI

PERUSIA: *locus incertus*

22. Urna cineraria in travertino a cassa parallelepipedica (alt. 36,5-39 cm; lung. 35,5 cm; largh. 34 cm), di fattura corsiva, con quattro peducci appena abbozzati e superficie molto abrasa, con varie scheggiature. Priva di decorazione.

Associata ad un coperchio a doppio spiovente di dimensioni maggiori (alt. 17 cm; lung. 43 cm; largh. 53 cm), con larghe scheggiature, forse non pertinente.

L'urna, la cui esistenza è nota alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria, si conserva a Perugia in proprietà privata.

Nella parte superiore della parete frontale, iscrizione sinistrorsa su due righe, lunghe rispettivamente 31 e 26 cm. Le lettere (alt. da 2,9 a 4 cm), incise con solco marcato e regolarmente spaziate, sono sommariamente allineate e tendenzialmente discendenti a sinistra, soprattutto nella seconda riga (*tav. XLIV*):

larθi catrnei / urinetial

Formula onomastica femminile trimembre composta da prenome, gentilizio e metronimico.

Il gentilizio *catrni* è attestato a Perugia con funzione di metronimico (*catrnil*) nella tomba dei Cai Cutu (più di recente, A. E. FERUGLIO, *Le iscrizioni delle urne della tomba dei cai cutu di Perugia*, in *StEtr* LXXVI, 2010-13 [2014], p. 228 sg., *tav. XLI b*) e probabilmente in CIE 3627 (= *ThLE* I², p. 78, s.v. *catrna* = RIX, *ET* Pe 1.268: *scatrnal*).

Il metronimico *urinetial* è un apax, verosimilmente per *urinatial*. Tale gentilizio, ben rappresentato soprattutto tra *ager Tarquiniensis* e *ager Volsiniensis*, ma documentato in epoca recente anche in Etruria settentrionale, a Volterra e Chiusi (MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, pp. 570-572, DXCV), compare a Perugia, sempre come metronimico, su due urne, da Monterone (CIE 3521 = RIX, ET Pe 1.90) e da Ponticello di Campo (CIE 3681 = ET Pe1.200) e, con ogni probabilità, su un coperchio di urna da Ponticelli (CIE 3471 = ET Pe 1.304 : *ur[inatial]*).

Le caratteristiche dell'urna – modeste dimensioni, forma quasi cubica, assenza di decorazione e iscrizione sulla fronte – concordano con quelle riconosciute per la produzione perugina di II-I sec. a.C. (A. MAGGIANI, in *Artigianato artistico*, p. 35 sg.; cfr. M. CANTE - D. MANCONI [a cura di], *Perugia, Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria, Chiostro Maggiore, Lapidario*, Perugia s.d., *passim*); al periodo tra la fine del II sec. a.C. e la prima metà del secolo successivo può riferirsi la morfologia delle lettere, assimilabili al tipo II, regolarizzato, di A. Maggiani (*Alfabeti etruschi di età ellenistica*, in *AnnMuseo-Faina* IV, 1990, p. 189 sgg., fig. 6). Ciò potrebbe avvalorare l'ipotesi di un rinvenimento dell'urna nella zona di Ponte Felcino, dove è attualmente conservata, per la quale è segnalata la presenza di necropoli di età tardo-ellenistica (A. E. FERUGLIO, *Complessi tombali con urne dal territorio di Perugia*, in *Atti Siena*, p. 100 sg., fig. 1; RIX, ET Pe 1.25-1.40; L. CENCIAIOLI, *Perugia. Monte Giogo*, in *StEtr* LIV, 1986 [1988], p. 389; EAD., in *REE* 1989, p. 310 sg., n. 78).

MARINA MICOZZI

CLUSIUM

Fortezza di Chiusi, collezione privata

23. Coperchio di travertino a doppio spiovente (lung. max. 0,275 m; largh. 0,30 m), frammentario. Sul listello di base è incisa l'iscrizione (alt. lettere cm. 3,7-4,2 cm) (*tav.* XLIV):

[- -]e. *aclnal*

Il gentilizio *aclni* risulta ben documentato in area chiusina, con attestazioni anche ad Orvieto e Perugia (RIX, ET *ad v.*).

L'individuo potrebbe essere un consanguineo del defunto ricordato in CIE 1842, la cui urna è conservata presso il Museo Civico di Chiusi (inv. 255189).

24. Coperchio di travertino (lung. 0,505 m; largh. 0,31 m) con figura recumbente femminile vestita di una tunica e appoggiata con il braccio sinistro su due cuscini, databile al secondo quarto del II sec. a.C. Sul listello di base è incisa l'iscrizione (alt. lettere 4-4,8 cm) (*tav.* XLIV):

θana cranpia tlesna(l)

La formula onomastica femminile sembra indicare l'origine perugina della defunta imparentata con la famiglia chiusina dei *tlesna* ampiamente documentata nel territorio.

Montebello

25. Nel 1942 presso la villa Orienti in località Montebello venne messa in luce una sepoltura costituita da un loculo contenente due urne cinerarie in alabastro; nel *dromos* fu rinvenuto un ossuario fittile decorato con l'eroe che combatte con l'aratro (NS 1943, p. 12, fig. 1).

Soltanto una delle iscrizioni degli ossuari in pietra fu registrata subito (RIX, ET Cl 1.94), l'altra è stata riconosciuta recentemente, in occasione del passaggio dell'oggetto al Museo Civico Archeologico di Chianciano Terme.

Coperchio (alt. 0,275 m; lung. 0,415 m; prof. 0,235 m) con figura recumbente femminile appoggiata con il braccio sinistro su due cuscini, vestita di una tunica e di un mantello rimborsato in vita. Il braccio destro è lievemente piegato e con la mano tiene, all'altezza delle ginocchia, una melagrana; al dito anulare della mano sinistra esibisce un anello con grosso castone. Sul cuscino e sulla melagrana rimangono tracce di decorazione in rosso, sulle vesti tracce labilissime di vernice gialla; gli occhi hanno la pupilla nera.

Il coperchio appare assai vicino al n. 92 del Museo Etrusco di Chiusi proveniente da Cervognano, datato al primo quarto del II sec. a.C. (E. SALVADORI, *Urne etrusche con raffigurazioni di porte*, in M. SALVINI - E. SALVADORI [a cura di], *Una porta sull'aldilà. Dal mondo egizio agli Etruschi*, Catalogo della mostra [Montepulciano 2012], Siena 2012, pp. 28-30).

Su uno dei lati corti è incisa l'iscrizione (*tav. XLV*):

larθi: titi: tutna[l]

I gentilizi *tite* e *tutna* appaiono molto diffusi a Chiusi e nel territorio (RIX, ET *ad v.*).

26. Nella tomba scavata a Chiusi nel 1963, in località Montebello, che restituì l'ossuario di travertino con iscrizione RIX, ET Cl 1.95, venne rinvenuta anche un'urna di alabastro con figura maschile recumbente, conservata presso il Museo Civico di Chiusi. Sul listello di base del coperchio (alt. 0,41 m; lung. 0,60 m; prof. 0,23 m) è incisa l'iscrizione (*tav. XLV*):

larθ: r[- -]l

Sulla base dell'epigrafe incisa sull'ossuario di travertino menzionato sopra, sembra possibile integrare il gentilizio con *remzna*, ben documentato a Chiusi, mentre non è possibile azzardare alcuna lettura del terzo elemento onomastico del quale si conserva soltanto il *lambda* finale.

Datazione probabile: inizi del II sec. a.C.

AGER CLUSINUS

Sarteano, località Costolaia

27. Coperchio di travertino a doppio spiovente, inserito nel paramento murario della casa colonica in località Costolaia presso Sarteano (misure non rilevabili). Sul listello di base è incisa l'iscrizione (*tav.* XLV):

velia. cencunia. l(ar)θ(al)

Formula onomastica femminile trimembre composta da prenome, gentilizio, patronimico.

I *cencu*, ben documentati a Chiusi nel II secolo a.C. risultano imparentati con le maggiori famiglie della città (E. BENELLI, *Le aristocrazie chiusine*, in M. L. HAACK [a cura di], *Ecritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*, Bordeaux 2009, pp. 135-158). Per l'attestazione arcaica del nome, si veda G. COLONNA, in *REE* 1972, pp. 445-446, n. 56.

Cetona

28. Sul margine di uno dei viali del parco annesso all'ex villa Terrosi presso Cetona è collocata la cassa liscia di un sarcofago privo del coperchio (lunghezza 2,09 m; larghezza 0,65-0,52 m; altezza 0,40 m).

L'iscrizione si sviluppa sulla fronte con lettere grandi (altezza 13-14 cm) e interpunzione a due punti (*tav.* XLV):

A231MA:12J3 7:122AB

fasti: velsi: aspesa

L'iscrizione, secondo il formulario tipico, menziona un personaggio femminile dell'importante famiglia chiusina dei *velsi*. Il terzo elemento onomastico sembra documentato qui per la seconda volta: l'altra attestazione proviene dalla località Columbuto presso S. Quirico d'Orcia (*CIE* 212 = Rix, *ET AS.294*).

I caratteri dell'iscrizione sono in grafia capitale (cfr. A. MAGGIANI, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in L. A. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine I*, Firenze 1984, p. 220, fig. 2).

Per l'utilizzo del materiale e per la grafia, caratterizzata da grandi lettere che occupano la parte centrale della fronte, il sarcofago appare assai prossimo a quello da una tomba del Colle Lucoli presso Chiusi (*REE* 2003, pp. 364-365, n. 66, dove è un elenco di sarcofagi dall'area chiusina già utilizzati nelle più antiche deposizioni della tomba della Pellegrina – MAGGIANI, *cit.* 22, p. 208, nn. 7-9, 11-12 – e in quella dei Larcna, scoperta in località S. Mustiola), datato alla prima metà del III sec. a.C.

29. Nel parco annesso all'ex villa Terrosi presso Cetona è collocato un coperchio di travertino a doppio spiovente (lunghezza 0,745 m; larghezza 0,415 m), sovrapposto ad una cassa non pertinente decorata con una patera. Sul listello di base è incisa l'iscrizione (altezza lettere 3,5-4,5 cm) (*tav.* XLVI):

AZIH VAQO:ITIT·LQAAJ

lar0i: titi: fraunisa

Formula onomastica femminile trimembre: prenome; gentilizio; gamonimico; interpunzione a due punti di forma triangolare. Il gentilizio *tite* è ampiamente documentato a Chiusi (cfr. *TbLE* I, *ad v.*) analogamente all'altro che risulta però meno diffuso (*TbLE*, *ad v.*).

GIULIO PAOLUCCI

CLUSIUM: loci incerti

30-33. Nel loro libro *Etruscan Inscriptions from the Collections of Olof August Danielsson: addenda to CIE II, 1, 4*, Medelhavsmuseet, Memoir 10, uscito a Stoccolma nel 2003, Charlotte e Örjan Wikander hanno attirato l'attenzione sull'importanza dei documenti dell'archivio Danielsson, conservato per i documenti scritti nella biblioteca dell'università di Uppsala e per la parte grafica nel museo di archeologia mediterranea di Stoccolma. Tra i documenti lasciati dal Danielsson dopo la sua morte, avvenuta nel 1933, abbiamo potuto esaminare nell'estate del 2012, grazie all'aiuto di Örjan Wikander e alla cortesia di Hakan Hallberg, nella Uppsala Universitetsbibliotek, e di Suzanne Unge Sörling, direttrice del museo, e Kristian Göransson, nel Medelhavsmuseet di Stockholm, i documenti riguardanti il viaggio che l'epigrafista svedese fece nel mese di giugno 1909 a Parigi e poi a Londra. Durante questo viaggio, Danielsson esaminò iscrizioni etrusche, a Parigi soprattutto nel Louvre e nel Cabinet des Médailles, e a Londra nel British Museum. Consegnò le sue osservazioni, scritte a matita in lingua tedesca, in un giornale di viaggio, che si presenta come un piccolo quaderno, nel quale le trentanove prime pagine sono dedicate ai documenti visti a Parigi, le ulteriori ventidue a quelli visti a Londra. Per la maggiore parte delle iscrizioni fece calchi, sia con carta lucida sia con carta bagnata, ora conservati nel museo di Stoccolma. I risultati scientifici di questo viaggio del Danielsson rimasero quasi inediti e ne terremo conto nel catalogo epigrafico etrusco sul quale siamo lavorando per il museo del Louvre. Ma l'interesse della documentazione lasciata dallo studioso svedese non riguarda soltanto il Louvre. Durante il suo soggiorno a Londra, aveva studiato ventitré iscrizioni del British Museum, tra le quali quattro non sono state finora registrate nelle sillogi di epigrafia etrusca. E durante il suo soggiorno a Parigi, visitò una piccola collezione privata, quella di Charles Casati de Casatis, finora rimasta sconosciuta, alla quale appartenevano sei iscrizioni etrusche, delle quali tre erano state segnalate nel passato, ma la cui traccia era stata perduta, e tre sono inedite. Diamo qui un breve presentazione di questi documenti, sui quali torneremo in altra sede.

Schede di Danielsson riguardanti iscrizioni del British Museum finora non registrate

Parallelamente al nostro lavoro, l'urna chiusina n. 15 del giornale di Danielsson (inv. 1856,1226.542, qui **32**) è stata ora esaminata a Londra da Theresa Huntsman e Rex Wallace e pubblicata da loro in *Epigraphic note on a Chiusine cinerary urn in the British Museum*, in *EtrSt* XVII, 2014, pp. 92-95: noi siamo dunque arrivati indipendentemente alla stessa analisi del testo.

30. N. 3 del giornale di Danielsson: sul coperchio con figura maschile di una «Alabasterurne mit Lapithen und Kentauren», si vede il resto di una iscrizione incisa della quale si può ancora leggere

[- - -]ni: aulesa

Si tratta dell'urna chiusina 1847,1127.4, scoperta nel convento dello Spirito Santo, comprata nel 1847 dall'antiquario fiorentino Pietro della Rusca. Sul database del British Museum viene indicato «weathered inscription». L'unico punto sicuro è che abbiamo a che fare con un uomo, con un gentilizio che terminava col suffisso *-ni* e il cui padre aveva come prenome Aule.

31. N. 4 del giornale: sul coperchio di una «Alabasterurne mit Scyllareliefs», si vede la parte iniziale di una iscrizione incisa, con il testo

arnθ. ane. ceī[- - -]

Inoltre, sull'orlo della cassa, a destra, è dipinta la parola

pumpui

(iscrizione considerata da Danielsson come falsa, il che è in accordo con la grafia della *m*, impossibile per un testo di questa epoca); si tratta dell'urna chiusina 1847,1127.5, della stessa origine dell'urna n. 3. Sul database, si legge: «The inscription on the lid begins with “ARNTH ANE”, a man's name, and “PUMPUT” is written in the top right-hand corner of the chest». L'urna apparteneva a un esponente maschile della famiglia Ane, che aveva come prenome il diffusissimo Arnth. Oltre un esempio a Tarquinia e uno a Vulci, Ane è attestato ventiquattro volte a Chiusi. Per l'ultimo elemento *cei*..., che fungeva probabilmente da metronimico, si può pensare a nomi femminili come Ceicnei (tre esempi a Chiusi) o Ceisui (non attestato come tale per Chiusi; ma a S. Quirico d'Orcia, in *CIE* 202 = *Rix*, *ET AS* 1.272, abbiamo la forma maschile Ceisu). Per l'aggiunta di Pumpui, il falsario poteva appoggiarsi su numerosi esempi (dodici ora elencati nel *The-saurus*).

32. N. 15 del giornale: sulla faccia anteriore di una urna cineraria chiusina in terracotta con scena del fratricidio tebano, provvista di un coperchio con figura femminile banchettante, iscrizione dipinta

θana: pesumsnei: vesisa

Si tratta dell'urna 1856,1226.542, legata da Sir William Temple al British Museum nel 1856. Sul database viene indicato, con lettura assai diversa: «Etruscan inscription Transliteration: thanalesuan ... esia». L'urna apparteneva ad una *θana pesumsnei*, sposa di un *vesi* (come indicato dal gamonimico *vesisa*). Ma, un gentilizio *vesi* non essendo attestato a Chiusi (invece otto esempi sono registrati nel *Thesaurus* per Perugia), dove esistono trenta esempi di *velsi*, *vesisa* sarà piuttosto da considerare come forma ridotta (sia graficamente, sia foneticamente) di *velsisa* (sei esempi a Chiusi) e il gentilizio del marito sarà *velsi*. Il gentilizio *pesumsna/pesumsnei* era finora conosciuto, oltre che attraverso il gamonimico di una *Thana Purnei*, figlia di una *Velznei* (CIE 2650 = Rix, ET Cl 1.2194: *θana : purnei : velznel : pesumsnasa*), da una tegola funeraria (CIE 2545 = Cl 1.2078) con iscrizione graffita *θana pes/umsne(i)*. Secondo ogni probabilità, la tegola corrisponde all'urna che si trova oggi nel British Museum.

33. N. 17 del giornale: sulla faccia anteriore di una urna cineraria chiusina in terracotta con scena dell'eroe con l'aratro, provvista di un coperchio con figura femminile recumbente, iscrizione dipinta, non interamente conservata, che Danielsson proponeva di leggere

basti: va[- -]snei pesnal

Si tratta dell'urna 1856,1226.543, della stessa origine dell'urna N. 15. Sul database, viene indicato: «unintelligible inscription». La defunta era designata con una forma trimembre prenome + gentilizio + metronimico. Il prenome era *Hasti/Fasti*, la madre era una *Pesnei*, appartenente ad una famiglia ben conosciuta a Chiusi (cinque esempi della forma *pesnei*, uno di *pesne(i)*; per le forme maschili, sei esempi di *pesna* a Chiusi, e uno con grafia della sibilante con la lettera di tipo M). Il gentilizio non è così perspicuo. Data la presenza di una lacuna di circa due lettere, se si accetta la lettura delle due prime lettere come *va*, secondo la proposta di Danielsson, non si conosce a Chiusi un gentilizio che potrebbe essere restituito. Se si legge *ve* invece, si potrebbe pensare a *Velcsnei* (un esempio a Chiusi), *Veltsnei* (un esempio a Chiusi, oltre due a Perugia), o *Velusnei* (se si deve restituire la forma *velu[s]nei* in CIE 2154 = Rix, ET Cl 1.1656).

Collezione Casati de Casatis

Charles Casati de Casatis, nato a Lione nel 1833 e morto a Parigi nel 1919, che fu giudice in diverse città della Francia, si piccava di etruscologia; fece numerosi interventi in questa materia, non sempre scientificamente convincenti, presso l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi e nel 1914 scrisse perfino un libro, *Les Étrusques, leur langue et leur civilisation*, nel quale difendeva il carattere italico dell'etrusco e la sua parentela con il greco e il latino. Egli possedeva una piccola collezione di antichità etrusche, tra le quali sei documenti epigrafici, e aveva invitato Danielsson, in una lettera del 18 agosto 1908, ad esaminarla durante il suo soggiorno a Parigi. Danielsson si recò

vel:(?) laucina: atalunias:

Anche il questo caso, Danielsson riteneva il coperchio non pertinente. Il defunto, Vel Laucina figlio di una Atalunia, aveva un gentilizio finora non attestato (si conoscevano a Chiusi soltanto le forme Laucini, un esempio, e Laucinie, due esempi), ma il femminile Laucinei era ben attestato (tre esempi della forma di base, più tre del metronimico *laucinal*, compreso un caso, in RIX, ET AS 1.198, con omissione della *l* finale, se si segue l'integrazione del Rix). Il gentilizio della madre, Atalunia, era finora sconosciuto: l'unica forma paragonabile poteva essere il nome di un *lautni*, *atale* (CIE 2196 = CI 1.2259), che è il rendimento etrusco del greco ἄταλος (De Simone, *Entleh* I, p. 28; H. RIX, *Die Termini der Unfreiheit in den Sprachen Alt-Italiens*, Stuttgart 1994, p. 101).

[L'iscrizione è come la precedente stata inserita nella nuova edizione degli *Etruskische Texte*: CI 1.2872].

DOMINIQUE BRIQUEL

POPULONIA: *Poggio alla Porcareccia. Stabilimenti industriali*

Dopo le due puntate edite in *REE* 2005, p. 276 sgg., nn. 5-9 e in *REE* 2012, p. 211 sgg., nn. 25-30, la prosecuzione del censimento dei materiali dagli scavi Martelli-Cristofani degli anni 1977-78, 1980 ha consentito di individuare due ulteriori frammenti ceramici iscritti che erano sfuggiti finora all'attenzione degli studi.

36. Piede di coppa di bucchero grigio (inv. PE 77.1961).

Piede ad anello estroflesso pertinente ad una forma aperta, verosimilmente una coppa di una morfologia già attestata nel sito.

Il frammento fu rinvenuto nel corso della campagna 1977 in un livello superficiale di abbandono in corrispondenza del vano A della recente planimetria (M. BONAMICI, *Nuove ricerche nel quartiere industriale di Populonia*, in *AnnMuseoFaina* XIV, 2007, p. 434, fig. 3).

Per la morfologia la coppa trova confronto in altri esemplari dallo stesso sito ugualmente in bucchero grigio ascrivibili ad una produzione locale (cfr. M. MARTELLI, in *REE* 1979, p. 308, n. 19; M. BONAMICI, in *REE* 2012, p. 213 sg., n. 27) e risulta databile nei primi decenni del V sec. a.C.

Sul fondo esterno, con ductus arcuato lungo il margine del fondo stesso si trova un'iscrizione tracciata con un solco profondo alquanto irregolare (alt. lettere 1-1,5 cm), probabilmente incisa prima della cottura e ripassata sul prodotto finito, come indicano le numerose scheggiature nel tracciato (*tav.* XLVI). Nelle tre ultime lettere si conservano resti di un riempimento con una pasta bianca (calce?). La lettura non pone problemi:



venel

La grafia della lettera *e*, caratterizzata dalla traversa superiore relativamente più lunga delle altre due *e* e dal codolo inferiore ridottissimo *e*, più in generale, l'uso di tratti spezzati

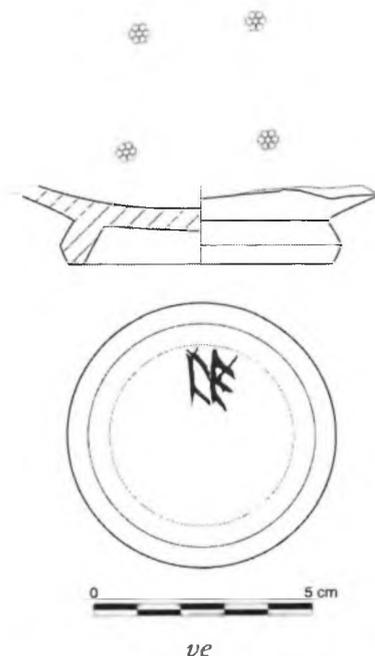
con estremità assottigliate trovano riscontro nell'iscrizione su fondo di coppa di impasto buccherioide da San Cerbone edita da A. MAGGIANI, *Nuovi etnici e toponimi etruschi*, in *Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*, Pisa-Roma 1999, p. 47 sgg., fig. 1. Ugualmente ben confrontabile per la grafia mi sembra l'iscrizione *venel* su fondo di coppa d'impasto rinvenuta in giacitura sporadica nel 1940 nella zona di Poggio alla Porcareccia, edita da G. BUONAMICI, in *REE* 1941, p. 369, A). Nel repertorio delle iscrizioni restituite dagli edifici industriali, in gran parte a carattere onomastico, l'esemplare qui in esame è il solo di età arcaica che sia redatto in forma estesa, di contro a due casi di forma abbreviata (cfr. *REE* 2012, p. 213 sgg., nn. 27-28).

37. Piede di coppa a vernice nera (inv. PE 78. 2089).

Fondo con attacco della vasca di coppa a vernice nera della classe dell' 'atelier des petites estampilles', classe largamente attestata in ambito popoloniese (cfr. A. ROMUALDI, *La ceramica a vernice nera*, in A. ROMUALDI [a cura di], *Populonia in età ellenistica*, Firenze 1992, p. 121 sgg.). Piede ad anello modanato; nel fondo interno disco di 'empilement' in vernice rosso-bruna con quattro piccole stampiglie a rosetta in rilievo. La tipologia e la disposizione delle stampiglie comportano per il nostro esemplare una cronologia relativamente tarda, da porre nel secondo quarto del III sec. a.C. (cfr. E. A. STANCO, *La seriazione cronologica della ceramica a vernice nera etrusco-laziale nell'ambito del III secolo a.C.*, in V. JOLIVET - R. VOLPE, *Suburbium II*, Rome 2009, p. 187, nn. 134-137, fig. 14).

Il frammento è stato rinvenuto in un livello superficiale situato immediatamente ad ovest del vano B della planimetria menzionata alla scheda precedente.

Nel fondo esterno è stata graffita dopo la cottura con solco largo e profondo (alt. lettere 1,2 cm) e andamento destrorso la sillaba (*tav.* XLVI):



ve

Si tratta con ogni evidenza di una abbreviazione di una forma onomastica.

MARISA BONAMICI

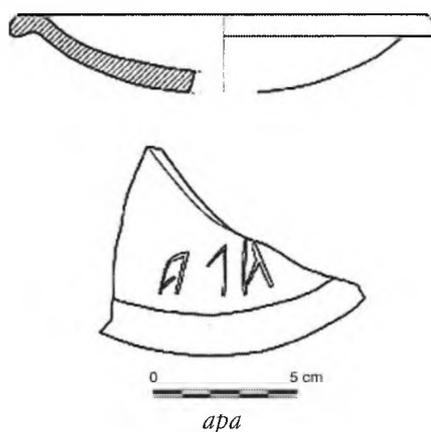
AGER VOLSINIENSIS

San Lorenzo Nuovo, località Piantata Buccelli

38. Ad est del km 119 della SR Cassia, in località Piantata Buccelli, nei pressi dell'area in cui nel 1985 era stata individuata una villa romana (A. TIMPERI - I. BERLINGÒ, *Bolsena e il suo lago*, Roma 1994, pp. 93-94), alcuni saggi effettuati nel 1987 misero in luce «uno strato di bruciato visibile in diversi punti», che conteneva frammenti ceramici d'impasto, depurata grigia, e due vasi a figure rosse. Di questi ultimi esiste una documentazione presso l'archivio fotografico del Museo Nazionale di Villa Giulia a Roma. Si tratta di una kylix ricomposta da tre frammenti, priva delle anse e del piede; sull'esterno della vasca, ai lati dell'ansa, due figure ammantate; sul fondo interno atleta nudo stante verso sinistra, con strigile nella sinistra abbassata e braccio destro sollevato verso un grande *louterion* su alto piede; attribuibile al Pittore di Orleans, o un suo stretto collaboratore, datazione 450-440 a.C. (A. MAGGIANI, in E. PELLEGRINI, "San Lorenzo alle Grotte" e la Val di lago nord-orientale prima della romanizzazione, in *Archaeologiae* c.s.).

Il secondo vaso è una glaux ricomposta con lacune; sul corpo, nella tecnica a figure rosse, una civetta volta a destra, tra due rami verticali con foglie di olivo; attribuibile al tipo I di Johnson (F. B. JOHNSON, *An owl skyphos*, in *Studies Presented to David Moore Robinson on His Seventieth Birthday*, II, St. Louis 1953, pp. 96-105) e databile intorno alla metà del V sec. a.C.

Per quanto riguarda il restante materiale citato nella relazione di scavo, solo una piccolissima parte è stata per ora rinvenuta nei depositi del Museo Nazionale Etrusco alla Rocca Alborno di Viterbo, tra cui anche il piattello di bucchero grigio che qui si presenta. Ricomposto da due frammenti e privo del piede, il vaso, diam. bocca 15 cm, presenta orlo obliquo rovesciato all'infuori e vasca poco profonda a profilo continuo; la forma è comune nella produzione del bucchero grigio anche dell'area volsiniese (G. CAMPOREALE, *La collezione Alla Querce*, Firenze 1970, pp. 122-124, nn. 124-132) ed è databile nel corso del V sec. a.C. L'iscrizione, completa tranne che per una piccola lacuna nella parte apicale della prima lettera, è graffita all'esterno sotto l'orlo con punta sottile, poco profondamente e con ductus sinistrorso. Le tre lettere, alt. media 2 cm, non presentano difficoltà di lettura (*tav.* XLVI):



Il nome, in caso zero, ma più spesso con formula di possesso, è ben documentato in Etruria meridionale sia in contesti urbani che in necropoli con il significato di "padre",

ormai acquisito in base all'iscrizione della tomba dei Clavtie nella necropoli ceretana della Banditaccia (Rix, *ET Cr 5.2*). Il rinvenimento in contesti votivi di età arcaica a Pyrgi, a Caere, a Belvedere di Orvieto e a Vulci ne fa, comunque, anche un appellativo di divinità come *Šuri* e *Soranus* (da ultimo D. F. MARAS, *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa-Roma 2009). Nel nostro caso, la mancanza di sicuri elementi riferibili a un contesto votivo, pur nell'incertezza del contesto, rende più probabile l'interpretazione domestica.

Da rimarcare che l'iscrizione costituisce la seconda attestazione epigrafica da insediamento (per l'altra cfr. *REE* 2014, p. 248, n. 11) rinvenuta nel settore nord-orientale del lago di Bolsena dopo gli scavi effettuati nell'area durante la seconda metà del 1800, che fruttarono diversi e importanti corredi funerari di età ellenistica (*CIE* 10840-10843).

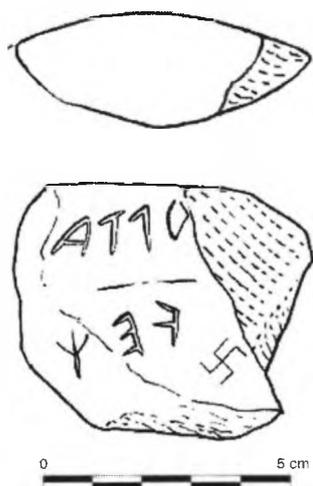
Di recente, il territorio del comune di San Lorenzo Nuovo è oggetto di ricognizioni sistematiche da parte della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria meridionale, che hanno portato alla scoperta, tra l'altro, dell'area cultuale di Monte Landro (cfr. scheda seguente).

San Lorenzo Nuovo (Viterbo), località Monte Landro

39. Nel corso dei lavori propedeutici alla V campagna di scavo nel santuario di Monte Landro (cfr. A. MAGGIANI - E. PELLEGRINI, *Il santuario etrusco di Monte Landro (San Lorenzo Nuovo - VT). Nuove ricerche*, in *AnnMuseoFaina* XX, 2013, pp. 485-502), iniziati nel mese di maggio 2014 con la collaborazione dei volontari del Gruppo Archeologico Turan di San Lorenzo Nuovo e finalizzati a rimuovere il terreno di accumulo che copriva il muro di *temenos* nel lato nord dell'area cultuale, veniva individuato, fuori contesto stratigrafico, un frammento di pietra lavica di piccole dimensioni, circa 6 x 5 cm con spessore di 2,3 cm, recante un'iscrizione in lettere etrusche (*tav.* XLVI).

La pietra, rotta in più punti e scheggiata sulla maggior parte della superficie, conserva intatta una breve parte della faccia superiore, che si presenta piana. In base alla ricostruzione grafica, il frammento sembra pertinente a un oggetto di forma cilindrica del diametro di circa 12 cm, di cui non è determinabile l'altezza.

L'iscrizione, incisa con uno strumento a punta acuminata, è tracciata senza incertezze su due righe, mutile entrambe, con andamento leggermente obliquo verso sinistra. Le lettere hanno un'altezza media di 1 cm; il ductus è sinistrorso.



[-]rpta
 vex[- -]

Nella prima riga, l'unica incertezza di lettura riguarda la prima lettera, che con molta probabilità può comunque essere identificata come *rbo*; le altre tre lettere non presentano difficoltà di lettura. Un'ampia e marcata scheggiatura interessa la superficie destra; considerata anche la disposizione dei segni nella seconda riga, si deve ammettere la mancanza di almeno una lettera prima del *rbo*.

Nella seconda riga le tre lettere superstiti sono precedute da una svastica, posizionata poco più in basso e distanziata, incisa con uno strumento più sottile di quello usato per tracciare le lettere. Complessivamente le tre lettere mostrano un andamento più obliquo rispetto a quelle della prima riga; inoltre, mentre le prime due, *ve*, sono ben definite, il segno *chi* appare meno marcato a causa della parziale abrasione che ha subito la superficie. A proposito di quest'ultimo segno occorre poi sottolineare come la sua presenza fornisca la sola informazione cronologica per una collocazione del frammento all'età arcaica, compatibile con l'accertata frequenza del sito (MAGGIANI - PELLEGRINI, *citt.*, p. 487), altrimenti non desumibile dal tipo di rinvenimento.

Nessuno dei due gruppi di lettere individuato nel frammento litico di Monte Landro ha, per ora, riscontro nel *corpus* epigrafico etrusco noto, così come non sembra avere riscontri la particolarità del supporto che, nella faccia piana superiore, mostra uno strato di colore rosso steso su uno strato preparatorio di colore biancastro, come hanno evidenziato le analisi diagnostiche (vedi scheda *infra*).

Il frammento, considerata la forma ricostruibile e, soprattutto, il luogo di rinvenimento, può essere verosimilmente identificato come base di un donario, con la particolarità del colore steso sulla superficie che doveva accogliere l'oggetto donato.

ENRICO PELLEGRINI

Analisi XRF eseguita presso il laboratorio di Diagnostica per i Beni Culturali Michele Cordaro dell'Università della Tuscia.

Il campione è stato analizzato mediante XRF (fluorescenza dei Raggi-X). Tale tecnica consente la determinazione degli elementi chimici presenti nel punto analizzato.

Il campione è stato analizzato in due diversi punti, indicati rispettivamente con X1 e X2, per controllare l'omogeneità della composizione. L'analisi è stata effettuata sullo strato rosso per determinare la composizione del pigmento e di un eventuale strato di preparazione.

I risultati ottenuti per i due punti sono in sostanziale accordo, confermando una composizione omogenea dello strato colorato.

Dall'analisi effettuata si osserva che i segnali di maggior intensità (più alto numero di conteggi/s) sono da attribuirsi al ferro. Sono inoltre stati rilevati calcio e stronzio, titanio, potassio e manganese.

		K		Ca		Ti		Mn		Fe		Sr	
		Ka	Kb	Ka	Kb	Ka	Kb	Ka	Kb	Ka	Kb	Ka	Kb
	KeV	3.31	—	3.69	4.03	4.5	4.94	5.89	6.52	6.42	7.04	14.15	15.82
X1	cnt/s	143	—	758	168	489	144	406	4311	20592	3206	207	163
X2		193		816	187	605	203	539		24119	3888	236	199

In base ai risultati ottenuti si può ipotizzare che la composizione del campione sia la seguente: il ferro è da considerarsi costituente principale del pigmento rosso, ottenuto da un'ocra; il calcio è da attribuirsi ad un sottile strato di preparazione bianco steso tra il supporto in pietra e il pigmento rosso. Questo elemento potrebbe indicare l'uso di una malta di calce (carbonato di calcio) o solfato di calcio (gesso). Lo stronzio rilevato è da considerarsi come sostituito del calcio all'interno della preparazione stessa. Gli altri elementi presenti, potassio, titanio e manganese, possono essere attribuiti a materiale incoerente di composizione argillosa depositato sulla superficie del campione e visibile anche a occhio nudo come sottile strato grigio su tutta la superficie.

LORENZA BERNINI

Località Vietena

40. Cippo funerario in basalto del tipo B (per la tipologia dei cippi volsiniesi vedi P. TAMBURINI, *Contributi per la storia del territorio volsiniese. I: I cippi funerari e l'onomastica*, in *MEFRA* XCIX, 1987, p. 641, fig. 5) rinvenuto nei primi anni del 1900 e attualmente conservato presso il sig. F. Equitani. Il cippo presenta una lacuna sulla parte apicale e una molto più ampia sul punto di massima espansione della testa, che ha provocato la perdita pressoché totale del prenome; manca la parte terminale del fusto. Le dimensioni sono: alt. complessiva 15 cm, diam. testa 20,5 cm. La parte superstite dell'iscrizione sinistrorsa, con ductus circolare, comprende almeno nove lettere (altezza 2-3 mm) redatte nella consueta grafia capitale di accurata esecuzione (MAGGIANI, in *Alfabeti etruschi*, cit. 22, pp. 177-217), cinque delle quali si leggono senza problemi, mentre una sesta si integra facilmente (*tav.* XLVII); la lettura proposta è la seguente:



[- - -]×××pezlaes[- - -]

Il lemma *pezlaes*, che può ragionevolmente considerarsi integro, costituisce un gentilizio non altrimenti attestato. Dalla necropoli ellenistica di Vietena (cfr. E. PELLEGRINI, *San Lorenzo alle Grotte e la Val di lago nord-orientale prima della romanizzazione*, in *Archaeologiae* c.s.) erano già noti due altri cippi funerari iscritti (*REE* 1966, p. 344, nn. 16-17) e un'urna, anch'essa iscritta (*CIE* 5176). Per le strette affinità nella realizzazione delle lettere con gli alfabetari di Bolsena e Bomarzo (cfr. MAGGIANI, cit.), si propone una datazione al III sec. a.C.

ENRICO PELLEGRINI

Loci incerti

41-43. In the main exhibition hall of the Museo Nazionale Archeologico di Orvieto, on the floor, I found 15 October, 2010, three unpublished cippi of the Volsinian type, which I, with the kind permission of Soprintendente Elena Calandra, publish here.

41. As the cippus is without inventory number, its provenance remains unknown, and for the same reason, this is why it has remained unnoticed by earlier editors of Volsinian inscriptions. It is a basalt cippus of Volsinian type *b* (TAMBURINI, *cit.* 40, p. 641), height 52 cm, maximum diameter 27 – clearly over the 21.1 cm average diameter of the cippi found close to Orvieto. The lower part, covered by soil in the original position of the cippus, is only roughly cut. The topmost point is broken. The inscription was, as regularly done, cut on the cone so passers-by could easily read it from the cippus placed over or beside a tomb ‘a fossa’ or ‘a cassone’ (see TAMBURINI, *cit.*, pp. 651-654). The letters are 2.6-4.2 cm high, growing towards the end (*tav.* XLVII).



tite. rufres

The ductus is of Maggiani’s type ‘regolarizzata’ (MAGGIANI, *Alfabeti etruschi*, *cit.* 22, p. 204) and the alphabet that of the southern group, with descending oblique bar of *T*. Compared with many other cippus inscriptions, the letters (*r*, *s*) are rather broad. The angularity, typical of Volsinian cippus inscriptions, is visible in *f* and the upper part of *s*, while the *r*’s are rounded. *r* has full-height loop, and the oblique bar of *t* does not cross the vertical, but is at its top.

The praenomen *tite* is also met in the Volsinian cippus inscriptions in *CIE* 4918 (Rix, *ET Vs* 1.170) and Rix, *ET Vs* 1.318. The gentilicium is known above all from the Tuscanian family tomb from the 2nd cent. B.C. (so dated by Herbig in WIKANDER - WIKANDER, *citt.* 30-33, p. 67), found in 1877, with five terracotta sarcophagi and four Etruscan (*CIE* 5689-5692; Rix, *ET AT* 1.7-10) and one Latin (*CIE* 5693; *CIL XI* 2987, add. ad 2987) cippi. The Latin cippus bears the name *Q. Rubrius Mocos*, and the Italic or Latin origin of the Etruscan name is probable (MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, p. 432). As this Volsinian cippus is older than the Tuscanian family tomb, it is possible that we have here one more case of families that moved from Volsinii to other Etruscan towns after the destruction of the city in 264 B.C. (see, in general, M. CRISTOFANI, in *StEtr* XXXIV, 1966, pp. 346-350; TAMBURINI, *cit.*, pp. 654-659).

On the other hand, this first *rufre* from Volsinii also sheds new light to *CIL I²* 3378 from the Umbrian Mevagna, honouring *A. Rubr[ius] harispe[x] Volsiniensi[s]*. On the basis that the name was not known in Volsinii, it has been thought that *harispex Volsiniensis* does not indicate Rubrius’ origin, but the place where he was educated in haruspicy, a special office for which he was elected, or even a Volsinian guild of *haruspices*, otherwise unknown, but to be compared with the Tarquinian *ordo LX haruspicum* (see F. RONCALLI, in *AnnMuseoFaina VI*, 1999, pp. 37-39, M.-L. HAACK, *Prosopographie des haruspices romains*, Pisa-Roma 2006, pp. 101-102). At least this argument is no longer valid.

The inscription can be dated to the 1st half of the 3rd cent. B.C.

42. The provenance remains unknown, as there is no inventory number. The basalt cippus of Volsinian type *d* has a height of 33 cm and a maximum diameter of 21 cm, close to the average of the cippi from Orvieto. Only the cone is finished, the roughly cut shaft tapers downwards. The top of the cone is broken. The inscription is cut, as is usual, on the cone. The letters are 4.5-3.2 cm high (*tav.* XLVII). The *c* and *s* are angular and narrow, the half-height-loop *r* more roundish. The oblique bar of *n* comes almost completely down and cuts the left vertical bar. Peculiar for this scribe is the *a*, with straight vertical side bars and only slightly descending top and middle bars; this type is especially common in the cippi of Acquapendente (e.g., CIE 5201, 5206, 5207, 5210).



: l(arθ). larcnas. s(e)res)

The gentilicium occurs in the 6th cent. B.C. inscriptions of the necropolis of Crocifisso del Tufo in the forms *laricenas* (RIX, ET Vs 1.14), *larecenas* (CIE 4956; ET Vs 1.51), and now also in the important dedication by *kanuta larecenas lauteniθa* from Campo della Fiera of Orvieto (S. STOPPONI, *Campo della Fiera di Orvieto: nuove acquisizioni*, in *Ann MuseoFaina* XVI, 2009, pp. 441-449). In the Hellenistic period, we have *larcnas* on the bronze bowl CIE 10726 (ET Vs 4.36) as well as on the now disappeared sarcophagus (?) *aθla larcnas* (A. MORANDI, *Epigrafia di Bolsena etrusca*, Roma 1990, pp. 40-42; *ThLE* suppl. II, p. 39, indicates the monument as a cippus; if this is the case, the inscription in its round form should probably be read *la. larcnas. aθ*). Finally, the family plays an important role in the Roman Volsinii Novi, where *C. Larcius Ru[us]* appears in A.D. 38 among city magistrates (CIL XI 7269) and a freedman of the family *C. Larcius Agathopus* appears as the dedicator of a votive statue to the goddess Nortia (CIL XI 2685).

The inscription can be dated to the 2nd half of the 3rd cent. B.C.

43. As there is no inventory number, the provenance remains unknown. The basalt cippus of Volsinian type *b* has a height of 40.5 cm and a maximum diameter of 22 cm. The lower part is only roughly cut and the top of the cone is broken. The inscription is cut on the cone. The letters are c. 3 cm high (*tav.* XLVII). The surface of the cone is somewhat broken after the gentilicium, but it is very improbable that there would have been a filiation. The letters *r*, *θ* and *f* are angular, the narrow final *s* somewhat rounded. *r* has a half-height loop. The oblique bar of *n* comes to the middle of the left vertical bar. In *e*, the lowest oblique bar is the longest one. *a* is of the angular type, the side bars straight vertical, but the top and middle bars more descending than in 42.



[a]rnθ: *feranies*.

The gentilicium *feranie* is not previously encountered in Etruscan inscriptions. The closest parallel comes from the Clusian family *berine* (Rix, *ET Cl* 1.1791-1809), occurring once with the beginning *fer-* (*CIE* 2297; *ET Cl* 1.1798); the name is met twice in southern Etruria (*ET Cr* 2.127-128, AV 1.3). This name can probably be connected with the Samnite praenomen *Herennius* (MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, p. 232). But, in spite of the different vowel colour, I would rather see a connection with the goddess name *Feronia* and/or the place name *Ferentium*. The ending *-anie* is met in Volsinii also in the name *luwcanies* (*CIE* 10948; *ET Vs* 2.54).

The inscription comes from the 3rd cent. B.C., as, I believe, do all cippi of this type; but there are only vague criteria for judging whether it belongs to the 1st or 2nd half. The best palaeographic criteria are the angular ductus (somewhat more common in the 1st half) and the half-height-loop *r* (somewhat more common in the 2nd half). The best onomastic criteria are the wholly written praenomen (more common in the 1st half) and the lack of filiation (more common in the 2nd half) (this argumentation is based on my unpublished study on the dating possibilities of the Volsinian cippi; the starting point of the study is, as that of the cited article of P. Tamburini, a comparison between the cippi found in the necropoleis of Orvieto, most assumingly from the period before 264 B.C., and those found in the necropoleis of Bolsena, most assumedly later than that year).

JORMA KAIMIO

44. Sulla facciata esterna di un edificio situato in via del Bottino, nel rione Castello di Bolsena, era da tempo murato, al secondo piano dell'abitazione del sig. Giuseppe Macchioni, un cippo funerario con epigrafe recentemente donato allo Stato.

Il cippo, realizzato in pietra lavica, rientra nel tipo D della tipologia elaborata da P. Tamburini per i cippi volsiniesi (TAMBURINI, *cit.* 40); la testa presenta una lacuna, che ha danneggiato parte di una lettera, ed è priva della parte apicale. Le dimensioni sono: alt. complessiva 28 cm, di cui 19 cm pertinenti al fusto, diam. max. testa 16 cm. L'iscrizione (altezza lettere 3,5 mm), sinistrorsa e con ductus circolare, è redatta in grafia capitale (MAGGIANI, *Alfabeti etruschi*, *cit.* 22) (*tav.* XLVIII):



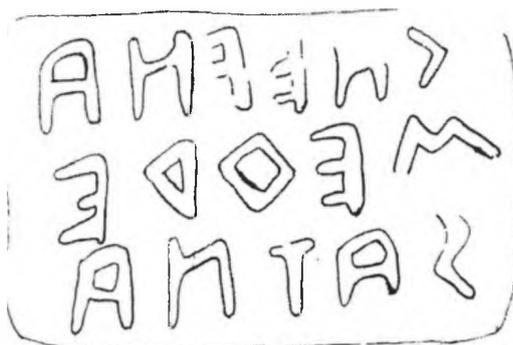
ranuθu: vipia:

Formula onomastica femminile con prenome e gentilizio. Il prenome, da integrare in *ranuθu* per *ramuθu*, è attestato a Orvieto e a Caere in età arcaica (Rix, *ET Vs* 1.94; *Cr* 2.104) e soprattutto in età recente (cfr. *ET* s.v. *ranθu*); più noto il gentilizio che, nella forma *Vipi*, è attestato anche a Bomarzo e Orte (MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, pp. 203-204).

ENRICO PELLEGRINI

TARQUINIA: *locus incertus*

45. Collezione Casati (cfr. 34-35, 88-90). Base di cippo quadrata di 0,26 × 0,21 m, di ignota provenienza, ma che Danielsson considerava di origine tarquiniese («“Stele” von einer calcaire-artig(en) Gestein, wahrscheinlich Nenfro. Nach dem Aussehen der Abklatsche würde ich sagen: “Cippusbasis v(on) Corneto”»). L'iscrizione, incisa su un quadro rettangolare, si legge:



cnevna / šeθre / satna(l)

Abbiamo a che fare con un uomo, Sethre Cnevna, con inversione del prenome rispetto al gentilizio, la cui madre era una Satnei. Esisteva già un esempio del gentilizio Cnevas su un cippo tarquiniese (CIE 587 = Rix, ET Ta 1.236); le altre attestazioni del nome rimandano a Vulci (un esempio della forma Cnevas) e soprattutto Volterra (un esempio di Cnevna, uno di Cnevas, due di Cneuna); il metronimico *cnevna* appare anche a Chiusi (un esempio).

Il metronimico *satna* era già attestato con questa grafia, ma a Chiusi (tre esempi; ma anche due con sibilante iniziale scritta con la lettera di tipo M) e Perugia (un esempio), mentre l'unico esempio tarquiniese (CIE 5470 = ET Ta 1.182) aveva una *š* iniziale: questo fa pensare ad un nome con sibilante forte, il che è in accordo con le attestazioni di *satna* (scritto con *s* iniziale a Perugia, otto esempi), *satnaš* (scritto con *s* iniziale a Chiusi, un esempio, e Perugia, tre esempi), e almeno uno dei due esempi di *satnei* (essendo l'altro scritto con *š*).

[L'epigrafe è ora inserita nella nuova edizione degli *Etruskische Texte*, Ta 1.298].

DOMINIQUE BRIQUEL

VEII: *Campetti, area sud-ovest*

46-56. Il complesso archeologico, posto sul declivio sud-ovest del pianoro di Campetti, è stato oggetto di scavi condotti a partire dal 1996 dalla "Sapienza" Università di Roma, nell'ambito delle attività di ricerca del "Progetto Veio", in convenzione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici per l'Etruria meridionale.

Il sito si sviluppa su due terrazzamenti naturali, occupando complessivamente un'area di circa 10.000 m². La ricerca archeologica ha portato alla luce un'articolata sequenza di occupazioni riassumibile in nove periodi, articolati in fasi edilizie secondarie, che coprono un arco cronologico dalla fine del IX sec. a.C. fino all'età moderna (U. FUSCO,

Il culto di Ercole presso il complesso archeologico di Campetti, area S-O, a Veio: testimonianze dall'età etrusca a quella romana, in *AC LXII*, n.s. I, 2011, pp. 379-412). Una recente scoperta geologica consente inoltre di prospettare la presenza di sorgenti termali, da localizzare in una serie di cunicoli ipogei presenti nella terrazza inferiore (U. FUSCO, *Aspetti culturali e archeologici del sito di Campetti, area sud-ovest, dall'età arcaica a quella imperiale*, in *RendPontAcc*, in stampa).

Le principali testimonianze archeologiche di ogni periodo sono le seguenti:

Periodo I (fine IX - prima metà VII sec. a.C.): occupazione capannicola in entrambi i terrazzamenti, ma con una maggiore e costante concentrazione di strutture in quella inferiore;

Periodo II (fine VII - inizi IV sec. a.C.): costruzione in entrambi i terrazzamenti di strutture ed edifici pertinenti ad un santuario urbano; in particolare si menziona un ampio recinto ipetrato nel livello inferiore;

Periodo III (fine II - I sec. a.C.): edificazione di un complesso edilizio che interessa entrambi i terrazzamenti secondo un progetto unitario. L'interpretazione è incerta ma, in considerazione della continuità di utilizzo di alcune strutture nella terrazza superiore, si propende per un funzione cultuale;

Periodo IV (fine I sec. a.C. - seconda metà I sec. d.C.): ristrutturazione e ampliamento del progetto edilizio precedente. Il sito presenta il suo maggior sviluppo planimetrico e in base alle strutture rinvenute è interpretato come area termale e cultuale, localizzata nell'immediato suburbio del municipio romano;

Periodo V (fine I - prima metà IV sec. d.C.): ristrutturazione del complesso edilizio di Periodo IV con obliterazione di alcune strutture, contrazione dell'area occupata e allestimento di nuovi impianti termali. La funzione del sito è considerata inalterata rispetto al periodo precedente;

Periodo VI (fine IV - VI sec. d.C.): dopo una fase di abbandono, è attestata una nuova occupazione a fini abitativi nell'area nord della terrazza superiore;

Periodo VII (VII sec. d.C.): allestimento di un cantiere per lo smontaggio, la decostruzione degli edifici e il riciclo dei materiali. In particolare le tegole, i laterizi e i numerosi elementi decorativi marmorei sono depositi in determinate aree e viene realizzata almeno una calcara;

Periodo VIII (XVII-XVIII secolo): attestazione di una sporadica frequentazione;

Periodo IX: ricerca archeologica e attività di restauro prima dei nuovi scavi iniziati nel 1996.

In questa sede si presentano alcune iscrizioni etrusche, rinvenute nel corso dei recenti scavi, che si aggiungono all'unico testo epigrafico fino ad ora noto dal sito, *CIE 6342* (qui 56; vedi anche la proposta interpretativa di G. COLONNA, *Il mito di Enea tra Veio e Roma*, in *AnnMuseoFaina XVI*, 2009, p. 54, nota 19). Nelle seguenti pagine si forniscono informazioni più dettagliate sul contesto di rinvenimento dei reperti e un commento generale delle novità scaturite dal nuovo materiale. A ciascuna iscrizione è stato assegnato anche un numero d'ordine di scavo (preceduto dalla sigla CP, "Campetti"), riportato nella pianta di distribuzione alla *fig. 2*.

UGO FUSCO

46. (CP1) Piccolo frammento della vasca di un vaso carenato di forma aperta (forse un piatto di piccole dimensioni o una coppa) di impasto rosso lucidato a stecca (3,2 × 2,3 cm). Il frammento è stato rinvenuto nel settore nord-occidentale dello scavo, in uno strato di allestimento di una struttura lignea (US 5716: Periodo I, Fase 4), la cui fase di vita

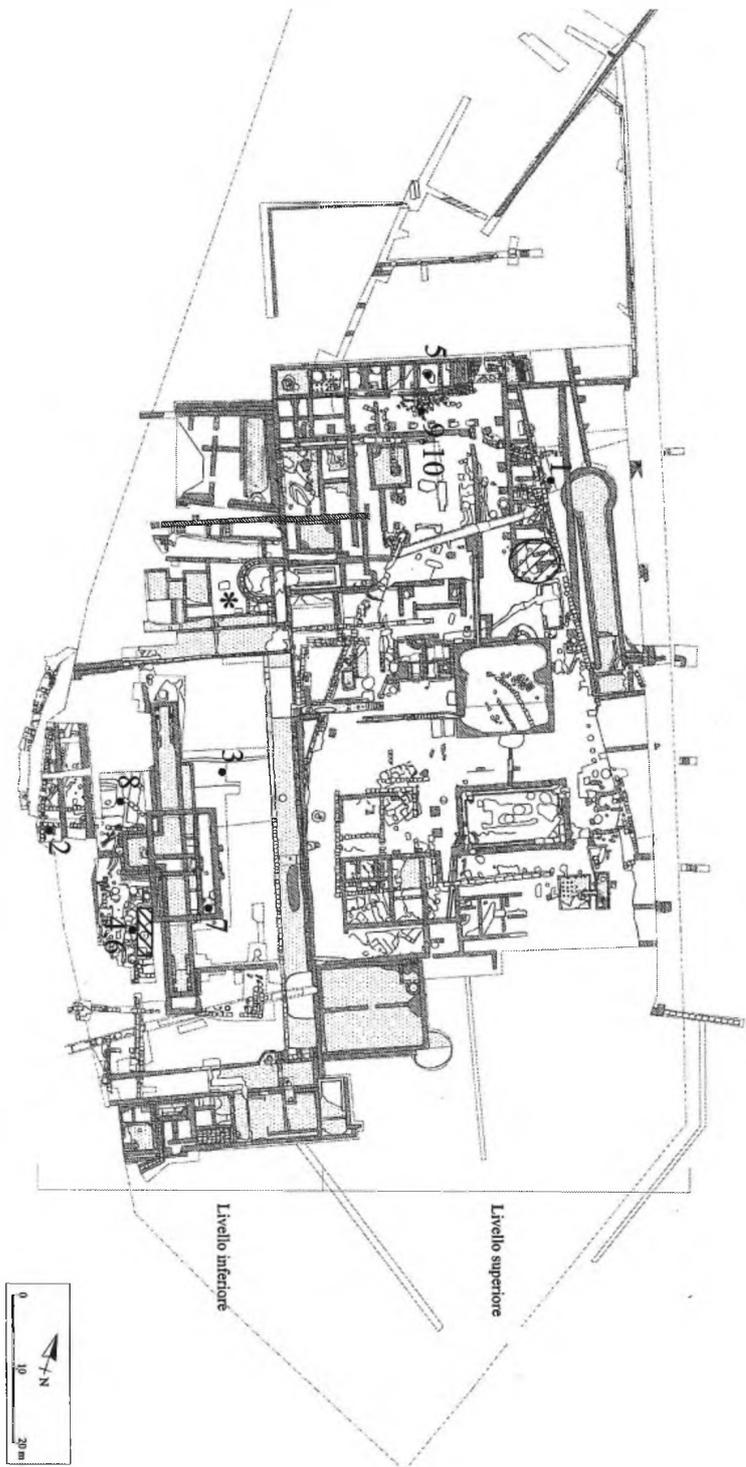
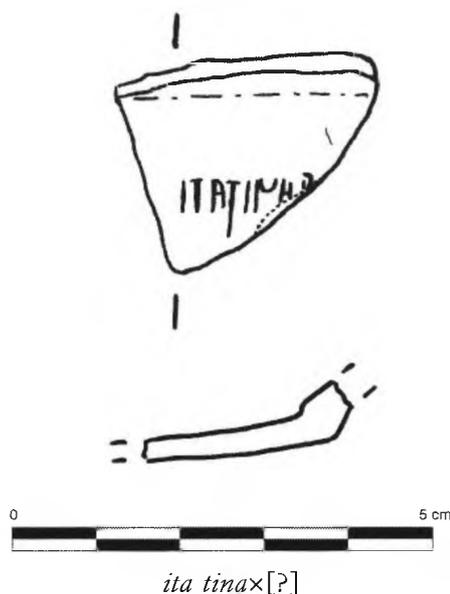


fig. 2 - Pianta del sito con localizzazione del luogo di rinvenimento delle iscrizioni (contrassegnate con il numero di scavo: CP1, CP2, etc.). L'area a tratteggio indica la posizione della capanna di Periodo I; Fasi 1-3 e della struttura di Fase 4; con il simbolo * è invece indicato l'accesso moderno alle sorgenti del sito (disegno F. Soriano).

va dall'Orientalizzante medio agli ultimi decenni del VII sec. a.C. e risulta sigillata da stratigrafie di prima metà del VI sec. a.C. (Periodo II, Fase 2; vedi oltre).

Sulla parete esterna della vasca è stata graffita dopo la cottura un'iscrizione, con uno stilo sottile che ha appena scalfito la superficie e lettere minuscole (alt. 0,4-0,8 cm), che procede da sinistra verso destra (tav. XLVIII).



La disposizione delle lettere si presenta molto ordinata, con tratti verticali paralleli e allungati e traverse orizzontali. Da notare la forma peculiare del *ny*, composto da un piccolo semicerchio accostato alla sommità dell'asta, che farebbe pensare a uno scriba abituato a maneggiare il pennello più che lo stilo (cfr. la ben più tarda CIE 6417).

In frattura sembra di poter riconoscere una linea ad andamento serpeggiante attaccata ad un tratto verticale: forse si tratta di un *sigma* multilineare, non dissimile da quelli attestati in alcune iscrizioni veienti del VII secolo, come CIE 6710-6711 e forse 6328 o, più tardi, dalle dediche di *Avile Acvilnas* (CIE 6416, 11258-11259). In tal caso il tratto verticale potrebbe dipendere da un precedente errore di scrittura, corretto con la giustapposizione del segno multilineare, similmente ai casi noti di CIE 6673b (*kappa* su *lambda*), 6674a (doppio errore: *my* su *rho* e poi *tsade* su *my*), 6703b (*epsilon* su *alpha*, *lambda* su *pi* e *ypsilon* su *lambda*); particolarmente significativo, a riguardo, è il caso di CIE 6710, in cui il *sigma* multilineare è stato ricavato correggendo un originario *sigma* a tre tratti.

In base a quanto osservato, la lettura più probabile è certamente *tinax* genitivo del teonimo Tina, confermando la natura votiva del testo (vedi oltre).

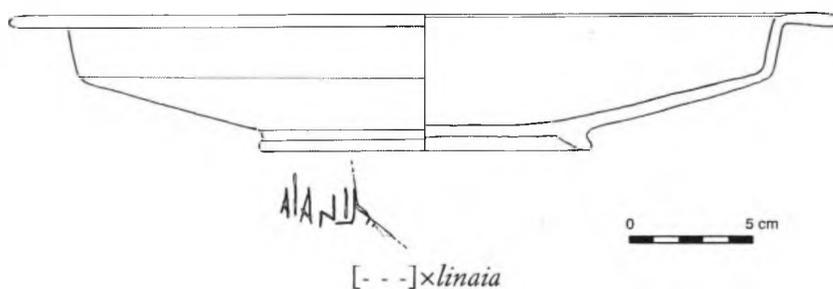
Nell'insieme la grafia si conforma al modello alfabetico arcaico veiente B (cfr. D. F. MARAS, *Interferenze culturali etrusco-latine: la scrittura*, in *AnnMuseoFaina* XVI, 2009, pp. 327-328, figg. 3-4: nota la forma del *tau* e del *sigma* multilineare), la cui attestazione più antica è data dall'oinochoe di impasto a decorazione graffita CIE 6710, databile al secondo quarto del VII sec. a.C.; la forma 'regolarizzata' dell'*alpha* trova invece un confronto abbastanza puntuale nel calice di Casale del Fosso CIE 6668, della prima metà del VII sec. a.C.

In base a questi confronti grafici e in considerazione della latitudine cronologica

del contesto stratigrafico cui appartiene il frammento (ca. 675-600 a.C.), l'iscrizione può essere datata confidentemente ancora almeno nella seconda metà del VII sec. a.C. (del resto, una cronologia più bassa sembra essere sconsigliata dalla pertinenza del frammento agli strati di allestimento della struttura, piuttosto che a strati di frequentazione o abbandono).

47. (CP2) Piatto frammentario su basso piede ad anello di un piatto di impasto rosso lucidato a stecca (17,5 × 10,8 cm; diam. ric. del piede 13,5 cm), appartenente al noto tipo 'Spanti' (Ricci 182), la cui cronologia parte dal primo quarto del VII sec. a.C. (cfr. A. PUGNETTI, in *Gli Etruschi di Cerveteri*, Modena 1986, pp. 58-59, n. 30, e pp. 92-93). Il frammento è stato rinvenuto in un'attività di rialzamento del livello di calpestio, la cui cronologia è piuttosto ampia, dall'Orientalizzante antico 2 all'Orientalizzante medio 2 (Periodo I, Fasi 4-5: 700-630 a.C.), e non contraddice la datazione proposta in base al supporto.

L'iscrizione è stata graffiata dopo la cottura con andamento orizzontale da destra verso sinistra, trasversalmente entro l'anello del piede (alt. lett. 1,2-1,5 cm) (tav. XLVIII).



Da notare la forma del *ny* capovolto ed il *lambda* a traversa orizzontale prolungata al di sotto dello *iota* seguente; i due *alpha* hanno traversa ascendente impostata a partire dalla base della prima asta.

La grafia è del tutto compatibile con le altre iscrizioni graffite sui piatti del tipo 'Spanti' (Rix, *ET Cr* 2.1-4, 2.144; OA 2.74), anche se non ne condivide l'impaginato, di regola al di sotto del labbro. Da notare la disposizione in semilegatura della coppia *lambda-iota*, che ricorda un'analogia giustapposizione di *tau* e *iota* nel piatto Cr 2.4 e di *alpha* e *iota* nel piatto Cr 2.1.

L'ambiente grafico, pertanto, si direbbe vicino al luogo di produzione del piatto, da attribuire con piena verosimiglianza a Cerveteri in base alla diffusione degli esemplari iscritti (cfr. G. BAGNASCO GIANNI, in *StEtr* LIX, 1993 [1994], pp. 3-27, spec. p. 3; EAD., in *Aristonothos* III, 2008, pp. 51-53).

La forma vascolare è stata ricondotta specificamente ad ambito rituale, in particolare per quanto riguarda i pochi esemplari iscritti, i cui contesti, ove noti, appartengono all'ambito funerario e che spesso risultano spezzati in un modo che si direbbe intenzionale (BAGNASCO GIANNI, in *Aristonothos*, cit., p. 51). Nello stesso termine *spanti* che li definisce è stato riconosciuto un prestito indoeuropeo indicante il vaso da libazione (vedi già G. COLONNA, in *REE* 1968, pp. 265-268, e cfr. A. L. PROSDOCIMI, in BAGNASCO GIANNI, in *StEtr*, cit., p. 24). Anche in questo caso, pertanto, si conferma l'attinenza alla sfera rituale della documentazione epigrafica e archeologica relativa alla fase più antica di frequentazione dell'area scavata.

Nella fattispecie, l'iscrizione può essere integrata per confronto con la ceretana RIX, *ET Cr* 2.3, con la quale condivide anche il tratto grafico del codolo del *ny* (assente in altri esemplari) e la forma dell'*alpha*:

[mi spanti sq]ulinaia

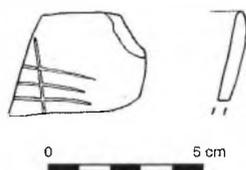
Qualche difficoltà fa la mancanza del codolo nel supposto *ypsilon*, postulabile in base alle tracce visibili in frattura, ma non va esclusa la possibilità di un'integrazione [s]q(u)linaia, con il *qoppa* capovolto a somiglianza del *ny* (per il gentilizio vedi MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, p. 414).

La variazione tra la forma del genitivo in *-aia* rispetto ad *-as*, già osservata nei gentilizi presenti sugli altri piatti della serie (nella forma *nuzinaia* rispetto a *squlinaš*, *karkana(s)*, *hvlaves*; vedi anche MORANDI TARABELLA, *cit.*, pp. 332-333), depone a favore della partecipazione femminile al rituale (escluderei che la terminazione genitivale possa essere interpretata come variante maschile, come ventilato da G. COLONNA, in *REE* 1968, p. 265: *larθaš* di CIE 10001 è probabilmente il genitivo di una variante femminile in *-θα* [cfr. *ramθas*] del comune praenomen *larθi*).

Più difficile è comprendere la presenza a Veio di un piatto della serie, evidentemente già iscritto nel luogo di produzione: a titolo di congettura si può immaginare che il vaso, connotato dalla propria specifica funzione rituale, sia giunto assieme al corredo di un'aristocratica ceretana andata in sposa ad un veiente e sia stato poi utilizzato per un'offerta nel contesto sacro di Campetti. Non andrei più in là di così nel campo delle ipotesi.

48. (CP3) Frammento dell'orlo di un calice di bucchero grigio opaco (4,5 × 3,1 cm; tipo Rasmussen 4b, fine VI-V sec. a.C.), rinvenuto in giacitura secondaria all'interno di strati di colmatatura per il rialzamento del piano di calpestio (US 506), databili tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. (Periodo IV, Fase 1).

Sulla parete esterna è stato graffito dopo la cottura un segno a pettine (alt. massima cons. 2,2 cm), la cui forma richiama il *samekb* greco, ma che qui vale probabilmente come semplice contrassegno grafico (si veda per un confronto *REE* 2002, n. 79, c, con bibliografia a p. 375) (*tav.* XLVIII).



L'esiguità del frammento non consente di precisare la cronologia al di là di un generico riferimento al VI sec. a.C.

49. (CP4) Frammento del labbro estroflesso distinto con orlo ingrossato di un'olla ovoide di 'internal slip ware' (4,8 × 3 cm), databile in epoca subarcaica. Il frammento è stato rinvenuto nel settore meridionale dell'area di scavo, in strati di abbandono pertinenti alla prima metà del IV sec. a.C. (Periodo II, Fase 6).

All'interno del labbro è stata graffita dopo la cottura una sigla (alt. massima cons. 2,0 cm) (*tav.* XLVIII):

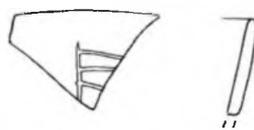


h[?] ovvero e[?]

Quantunque non si possa escludere una lettura del segno come *epsilon*, preferisco ritenerlo un *het* in considerazione del prolungamento dell'asta sia al di sopra che al di sotto delle traverse (ma si veda il caso di CIE 6702). Non è dato sapere se vi fossero altre lettere, né se il segno vada letto tenendo il vaso capovolto, come in molti esempi iscritti su supporti simili (si vedano a titolo di esempio CIE 6369, 6374 da Macchiagrande e CIE 6692, 6694, 6699, 6700, 6702 da Casale Pian Roseto).

50. (CP5) Frammento dell'orlo di un calice o kyathos di bucchero grigio opaco (4,7 × 3,2 cm; seconda metà del VI - inizio V sec. a.C.), rinvenuto nel settore occidentale dell'area di scavo, nello strato per l'allestimento di un battuto pavimentale databile alla prima metà del IV sec. a.C. (Periodo II, Fase 6a).

Sulla parete esterna è stata graffita dopo la cottura una lettera (alt. massima cons. 1,9 cm) (*tav.* XLVIII):

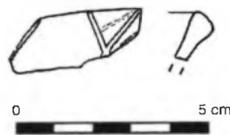


b[?] ovvero *e*[?]

Come nel caso precedente, l'esiguità del frammento non consente di sapere se vi fossero altre lettere e quale fosse la direzione della scrittura. Notevole la coincidenza di forma e posizione del segno graffito su due vasi appartenenti a classi diverse, che potrebbe indicare che il graffito è stato apposto in loco, al momento dell'utilizzo o della deposizione dei vasi, in uno specifico ambito (forse rituale?).

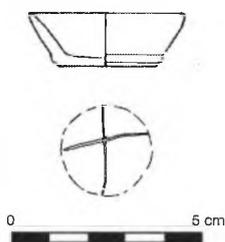
51. (CP6) Frammento del labbro estroflesso con orlo ingrossato di un'olletta di 'internal slip ware' (3 × 1,4 cm), da datare in epoca tardo-arcaica, rinvenuto assieme a 49 in uno strato di abbandono pertinente alla prima metà del IV sec. a.C. (Periodo II, Fase 6).

All'esterno del labbro si osservano i resti di un segno inciso profondamente prima della cottura: forse si tratta di un segno a croce (vedi oltre, 55), per il quale si potrebbe ipotizzare una funzione numerale nell'ambito di produzione (cfr. CIE 6348 e 6694) (*tav.* XLVIII).



52. (CP7) Kyathos miniaturistico di bucchero grigio, mancante di ansa, di forma troncoconica su fondo piatto, quasi integro, salvo parte del labbro (alt. 1,6 cm; diam. dell'orlo 4,3 cm; diam. del piede 2,8 cm; V sec. a.C.), rinvenuto negli strati di abbandono di un muro, genericamente databili tra VI e IV sec. a.C. (Periodo II, Fasi 2-7).

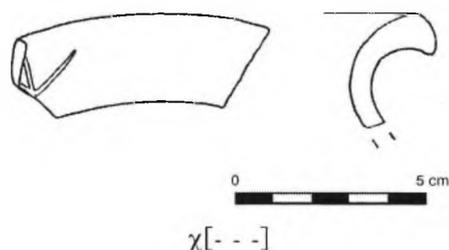
All'interno della vasca, in posizione centrale, è stata graffita una croce (alt. 2,3 cm) (*tav.* XLVIII).



La presenza di vasi miniaturistici, per di più marcati come in questo caso, è un ulteriore indizio della natura rituale almeno di parte del contesto archeologico (vedi 46-47). La datazione si pone tra VI e prima metà del V sec. a.C.

53. (CP8) Frammento del labbro estroflesso con orlo ingrossato di un'olla ovoide di 'internal slip ware' (6,4 × 2,9 cm; diam. ric. 20 cm ca.; fine VI-V sec. a.C.), rinvenuto nello strato di allestimento di un piano di calpestio (US 2416), databile tra il secondo quarto del V e la prima metà del IV sec. a.C. (Periodo II, Fasi 5-6).

All'interno del labbro è stata incisa profondamente prima della cottura una lettera *chi* di forma ad alberello (alt. non determinata) (tav. XLIX):

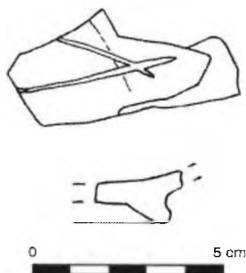


Non è dato sapere se altre lettere fossero presenti: la forma della lettera con lungo collo fa propendere per una datazione alta, ancora nell'arco del VI sec. a.C., nell'ambito della forchetta cronologica consentita dal supporto.

La marcatura del labbro prima della cottura è stata frequentemente osservata nelle olle di questa classe (si vedano, solo per rimanere in ambito veiente, CIE 6348 e 6378).

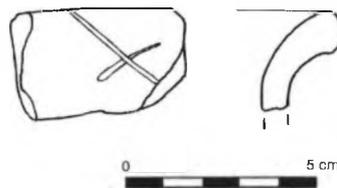
54. (CP9) Frammento del fondo con piede ad anello di una coppa o calice di bucchero grigio (5,2 × 2,6 cm), di epoca tardo-arcaica, rinvenuto in giacitura secondaria entro uno strato di frequentazione tardo-antico, databile tra la fine del IV e la prima metà del V sec. d.C. (Periodo IV, Fase 1).

Sul fondo interno della vasca si osservano due tratti graffiti dopo la cottura, che si toccano a formare quella che potrebbe essere una delle cinque punte di una stella (cfr. CIE 6372 e 6390); ma non possono escludersi altre possibilità (tav. XLIX).



55. (CP10) Frammento del labbro estroflesso indistinto con orlo arrotondato di un'olla cilindrovoide di impasto rosso-bruno (2,7 × 4,2 cm), rinvenuto nello stesso strato tardo-antico del precedente 54. La cronologia potrebbe risalire all'Orientalizzante recente o anche prima, come mi suggerisce Maria Teresa Di Sarcina, che ringrazio calorosamente per gli utili consigli su molti dei frammenti qui presentati.

All'interno del labbro, dopo la cottura, è stato graffito con tratto leggero un segno a croce (alt. 2,4 cm), forse in funzione numerale (vedi 51) (*tav. XLIX*).



56. (CP11) CIE 6342. Calice di bucchero frammentario su basso piede (diam. orlo 14 cm; forma Rasmussen 'chalice' 3a, *tav. 28*), rinvenuto all'interno di un deposito votivo (US 2314) databile nell'ambito del V-prima metà del IV sec. a.C. (Periodo II, Fasi 5-6). Il vaso si data tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C.

All'interno della vasca, dopo la cottura, sono state graffite due lettere in legatura (alt. 1,2 cm) (*tav. XLIX*):



Il monogramma è preceduto a destra da un breve trattino verticale. Il contesto votivo del graffito spinge ad interpretare la sigla come un'abbreviazione onomastica – p. es. *ha(sti)* o **ha(mqe)* – ovvero a riconoscere la voce *ha(rθan)*, secondo un'ipotesi di G. Colonna (COLONNA, *Il mito di Enea, cit.* [premessa a 46-56], p. 54, nota 19). In entrambi i casi, data la cronologia, la presenza dell'aspirata al posto dell'atteso digramma *hv* o *vh* sarebbe dovuta a una semplificazione grafica, come nel caso della voce *θabna* nella più antica RIX, *ET Cr 2.6* (sulla tendenza a semplificare i digrafi, vedi MARAS, *Interferenze, cit.* 46, pp. 315-316).

A quasi dieci anni di distanza dalla pubblicazione del fascicolo veiente del *CIE*, l'epigrafia dell'area sud-ovest di Campetti è stata arricchita notevolmente dai nuovi ritrovamenti, che rivelano una non del tutto inattesa vocazione sacra del sito sin da epoca orientalizzante.

Particolare importanza, in questo senso, riveste l'iscrizione 46, verosimilmente da integrare come *ita tinaš*. Si tratta infatti di un preziosissimo caso alto-arcaico di consacrazione a scopo votivo, che entra a buon diritto nella classificazione proposta da chi scrive per l'epigrafia sacra etrusca, con la sigla *Ve co.7* (cfr. D. F. MARAS, *Il dono votivo. Gli dei e il sacro nelle iscrizioni etrusche di culto*, Pisa-Roma 2009, pp. 13 e 405-408). Di fatto, il frammento conserva una delle più antiche attestazioni epigrafiche etrusche del

genere, contemporanea, se non addirittura precedente, alla dedica a Vanth di Marsiliana d'Albegna (CIE 11448, databile attorno al 630 a.C.; cfr. MARAS, *Il dono, cit.*, p. 237 sg., AV co.1).

L'uso del dimostrativo *ita* stupisce a quota così alta, essendo di regola preferite costruzioni con l'oggetto parlante almeno fino alla prima metà del VI sec. a.C. (MARAS, *Il dono, cit.*, pp. 76 e 452, moduli 9-10); la formula semplice con il pronome in caso retto seguito dal genitivo del teonimo rimane in realtà molto rara e compare sporadicamente in testi più recenti (REE 1998, n. 55, V sec. a.C.; RIX, *ET Cl* 2.26, IV-III sec. a.C.). Ad ogni modo si conferma la preferenza esclusiva accordata al dimostrativo *ita* nei contesti votivi arcaici, rispetto alla forma *ika* diffusa in età recente (MARAS, *Il dono, cit.*, p. 76).

La nuova iscrizione di Campetti è inoltre anche il più antico documento epigrafico del culto di Tina, confermando – se ve ne fosse bisogno – il ruolo primario del dio sin dalla piena età Orientalizzante, in un'importante area di culto urbana di lunga durata. Finora infatti, le più antiche attestazioni non risalivano oltre la metà del VI secolo a Roselle (CIE 11928) e Tarquinia (CIE 10177). Il caso di Roselle può essere richiamato anche per il luogo di ritrovamento, presumibilmente in giacitura secondaria, da un contesto abitativo arcaico della collina sud-est, in una posizione elevata e periferica dell'area urbana non dissimile da quella del sito veiente.

Per quanto riguarda Veio, invece, merita una menzione la dedica a *Iuppiter Libertas* di una delle are di tufo medio-repubblicane ritrovate nel santuario di Macchiagrande, Porta Capena (CIL I² 2630 = DEGRASSI, *ILLRP* 29).

L'accertata valenza votiva del testo 46 spinge ad approfondire la valutazione degli altri frammenti iscritti ritrovati, per verificarne la possibile pertinenza ad ambito sacro.

Come già accennato, una funzione rituale potrebbe aver avuto anche il piatto 47, se appartenente al tipo 'Spanti', le cui caratteristiche rituali sono state sottolineate a più riprese negli studi (vedi BAGNASCO GIANNI, in *StEtr, cit.* 47, pp. 19-21). Va però rilevato che i contesti noti dei piatti iscritti del tipo appartengono all'ambito funerario, a tutt'oggi, non sono ancora noti ritrovamenti in aree sacre.

La possibilità che il vaso sia stato importato, già iscritto, da Cerveteri potrebbe rendere conto della differenza del luogo di deposizione a Veio, che del resto viene confermata, in epoca poco più recente, dalla tendenza a riservare la documentazione epigrafica ai santuari piuttosto che alle tombe (J. HADAS-LEBEL, *Considérations sur l'épigraphie funéraire de Véies*, in M.-L. HAACK [a cura di], *Écritures, cultures, sociétés dans les nécropoles d'Italie ancienne*, Actes de la Table ronde [Paris 2007], Bordeaux 2008, pp. 210-212; MARAS, *Il dono, cit.*, pp. 57-58).

Una possibile funzione sacra era stata già ipotizzata da G. Colonna per la sigla *ha* del calice di bucchero 56, databile tra la fine del VII e l'inizio del VI sec. a.C. (COLONNA, *Il mito di Enea, cit.* [premessa a 46-56], p. 54, nota 19). Anche se non può essere esclusa l'integrazione di un nome personale (vedi sopra), la lettura *ha(r)tan* potrebbe essere confermata dalla possibile ricorrenza della medesima abbreviazione nei frammenti 49 e 50. Se così fosse, l'iterazione a distanza di diverse generazioni deporrebbe senz'altro a favore di un valore rituale del digrafo, che peraltro ricorre identico in epoca tardo-arcaica anche nell'Area Sud di Pyrgi (REE 2011, n. 78 [Ps 130]).

DANIELE F. MARAS

Ad integrazione dell'analisi epigrafica si presentano alcune brevi considerazioni sul contesto archeologico di ritrovamento dei singoli reperti. Per ragioni di spazio non sono descritte in maniera esaustiva le articolate sequenze stratigrafiche individuate, per le quali si rimanda alla pubblicazione finale in corso di elaborazione.

I dati più significativi sono limitati alle iscrizioni 46 e 47, mentre le restanti testimonianze sono da riferire alla frequentazione del santuario urbano nel Periodo II.

L'iscrizione 46 è stata rinvenuta in un saggio di scavo localizzato nella parte nord-est del sito, ai margini della terrazza superiore, nel punto in cui lo strato geologico presenta un consistente salto di quota verso est. Questa zona costituisce la linea di demarcazione della terrazza superiore e sarà sfruttata per l'edificazione del muro di limite del complesso monumentale di Periodo II (Fase 2).

Lo strato da cui proviene l'iscrizione, US 5716 (Periodo I, Fase 4), fa parte di una consistente attività di risistemazione dell'area che comporta l'obliterazione di precedenti strutture realizzate direttamente sullo strato geologico, il rialzamento del piano di calpestio e l'edificazione di una nuova struttura lignea. L'US in esame presenta materiale archeologico genericamente databile tra PF2B e l'Orientalizzante medio (frammenti di impasto rosso e bruno). La nuova struttura lignea è parzialmente visibile a causa dei limiti del saggio ed è composta da tre buche di palo (US 7153, 7147, 7151) e una canaletta (US 7149) mentre la superficie dell'US 5716 costituisce in parte il piano di calpestio. Altre attività si susseguono nella stessa area: la struttura lignea è abbandonata e su di essa sono poste alcune colmate finalizzate alla realizzazione di un nuovo piano di calpestio su cui è costruita una struttura muraria composta alternativamente da pali lignei e blocchi di tufo rozzamente squadrati (Periodo I, Fase 5). Purtroppo non sono presenti materiali archeologici diagnostici per datare queste attività. Infine l'area in esame è oggetto di una nuova, più consistente e duratura sistemazione, che durerà fino ad epoca romana, con la costruzione del muro di recinzione in opera quadrata di tufo (Periodo II, Fase 2).

I principali elementi cronologici per la datazione delle attività descritte (Periodo I, fasi 4 e 5) sono: come *terminus post quem* le evidenze archeologiche più antiche realizzate direttamente sullo strato geologico, attribuite genericamente alle fasi 1-3 del Periodo I e datate in base alla sequenza stratigrafica tra il PF1 e l'Orientalizzante antico; come *terminus ante quem* la costruzione del muro di recinzione della terrazza del livello superiore in opera quadrata di tufo datata, in base ai materiali archeologici rinvenuti, alla prima metà del VI sec. a.C. (Periodo II, Fase 2). In base a quanto detto è possibile affermare in maniera preliminare che l'attività in cui è stata trovata l'iscrizione 46 presenta una datazione compresa tra l'Orientalizzante medio e quello recente, intervallo cronologico nel quale si inserisce anche la cronologia dello strato (US 5716) in cui è stata rinvenuta.

Resta da definire se il frammento 46 possa essere attribuito all'adiacente struttura lignea, posta in una posizione marginale dell'insediamento, o ad un altro edificio della terrazza superiore (più antico o coevo); in tal caso, la presenza dell'iscrizione all'interno dell'US 5716 potrebbe essere considerata il frutto di un successivo spostamento.

L'elaborazione della documentazione grafica e archeologica mostra che durante la Fase 4 nella terrazza superiore non sono presenti significative strutture, ad eccezione di una struttura di incerta determinazione, di cui si conservano un piano di vita e un focolare, posta in un'area che nelle fasi edilizie precedenti era occupata da due capanne sovrapposte. Queste capanne si datano alle fasi 1-3 del Periodo I (cronologia: dal PF1 alle fasi iniziali dell'Orientalizzante antico) e sono localizzate a poca distanza dal saggio precedente, ma prima del salto di quota.

La prima capanna (fasi 1-2) è a pianta ellittica, in base alle buche di palo conservate, orientata nord-ovest/sud-est, lunga 8 m e larga 5 m circa. Successivamente (Fase 3) è impiantata sopra di essa la seconda capanna, incassata e a pianta quadrangolare (per una lunghezza di 4,50 m), in seguito oggetto di un riallestimento (Fase 3a), che precede un nuovo momento di frequentazione (Fasi 3b-4). Le due capanne sono state già presentate in via preliminare (A. BRUNO - D. FATTORINI - E. M. GIUFFRÈ - M. GORI - T. LATINI, *Le evidenze protostoriche di Campetti a Veio: nuovi dati emersi dalle recenti campagne di scavo*

nell'area orientale, in U. THUN HOHENSTEIN - M. ARZARELLO - A. DI NUCCI [a cura di], *Primo Convegno Nazionale degli Studenti di antropologia, preistoria e protostoria* [Ferrara 2004], *Annali dell'Università degli Studi di Ferrara, Museologia Scientifica e Naturalistica*, volume speciale, Ferrara 2007, pp. 45-48). Va segnalata, inoltre, la recente proposta di attribuire una funzione cultuale alla capanna ellittica (fasi 1-2), principalmente in base all'associazione con un frammento di elmo fittile cretato, che è stato interpretato come offerta votiva (G. BARTOLONI, *I primi abitanti di Roma e di Veio*, in *AnnMuseoFaina* XVI, 2009, p. 105; EAD., *L'architettura*, in G. BARTOLONI [a cura di], *Introduzione all'Etrusco-logia*, Milano 2012, p. 257). La natura cultuale della capanna della terrazza superiore costituirebbe un elemento determinante a favore dell'originaria pertinenza dell'iscrizione votiva 46 a tale struttura o, per meglio dire, alla sua nuova sistemazione nella Fase 4. Purtroppo, però, l'associazione proposta tra capanna ellittica ed elmo fittile non può essere considerata certa, poiché il frammento in questione non proviene dallo scavo della capanna, ma dalle attività di pulizia preliminari allo scavo di tutta la terrazza superiore del sito (estensione circa 5.000 m²; sul frammento vedi O. CERASUOLO - A. BRUNO - M. GORI, *Scavi nel complesso archeologico di Campetti a Veio: materiali e contesti dell'età del Ferro*, in N. NEGRONI CATAACCHIO [a cura di], *Miti, simboli, decorazioni. Ricerche e scavi*, Preistoria e Protostoria in Etruria, Atti del VI Incontro di studi [Pitigliano-Valentano 2002], Milano 2004, II, pp. 593-598). In ogni caso, va rilevato che, in base alle numerose attività edilizie riscontrate, l'area occupata dalle due capanne deve aver ricoperto un'importanza non secondaria per il sito di Campetti, nonostante la localizzazione periferica.

Il frammento iscritto 47 proviene dalla terrazza inferiore, dove è stato rinvenuto in relazione a un'attività di rialzamento del livello di calpestio, da localizzare all'interno del recinto a cielo aperto anche se non in fase con esso. La cronologia del contesto è piuttosto ampia, andando dall'Orientalizzante antico 2 all'Orientalizzante medio 2 (Periodo I, Fasi 4-5: 700-630 a.C.). Anche in questo caso è possibile tentare di individuare l'originario edificio di appartenenza, considerando che tale struttura deve aver preceduto il recinto ipetrale e aver ricoperto una funzione rituale almeno a partire dall'Orientalizzante antico. Nella terrazza inferiore è presente almeno un edificio che potrebbe soddisfare tali parametri: si tratta di una struttura parzialmente conservata, ricostruibile come rettangolare (lunghezza 10 m, larghezza ricostruita 5 m circa), dotata di canalette scavate sullo strato geologico e confrontabile con la struttura ('timber-building') scoperta da J. Ward-Perkins negli scavi presso Porta Nord-Ovest (J. B. WARD PERKINS, *Excavations behind the North-West Gate at Veii, 1957-58*, in *PBSR* XXVII, 1959, pp. 38-79) e con un'altra capanna recentemente individuata nelle vicinanze della stessa area (F. BOITANI, *Nuove indagini sulle mura di Veio nei pressi di Porta Nord-Ovest*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi Etruschi ed Italici [Chianciano Terme-Sarteano-Chiusi 2005], Pisa-Roma 2008, p. 139). L'edificio del sito di Campetti è attribuito su base stratigrafica alla Fase 4 del Periodo I (cronologia: fase avanzata dell'Orientalizzante antico e iniziale dell'Orientalizzante medio) e risulta essere localizzato quasi al centro dell'area occupata dal successivo recinto ipetrale di Periodo II, configurando quindi una specifica continuità cultuale. Infine non risulta di importanza secondaria il fatto che l'edificio rettangolare di Fase 4 è preceduto da un'altra struttura, di simile articolazione architettonica anche se di dimensioni leggermente più piccole, datata su basi stratigrafiche alle fasi 2-3 del Periodo I (tra PF2A e la fase iniziale dell'Orientalizzante antico). Ad un orizzonte cronologico simile a quello del reperto 47 appartiene anche il frammento 55, rinvenuto però all'interno di un'attività di vita di età tardo-antica nella terrazza superiore (Periodo VI, Fase 1).

I restanti frammenti sono pertinenti invece alla frequentazione delle aree sacre pre-

sentì in entrambi i terrazzamenti a partire dalla Fase 2 del Periodo II (prima metà VI sec. a.C.). I testi **50** e **53** sono stati rinvenuti in giacitura secondaria, all'interno di piani di calpestio pertinenti alle ultime fasi di frequentazione; l'iscrizione *CIE* 6342 proviene dall'US 2314, facente parte di un deposito votivo databile nell'ambito del V - prima metà del IV sec. a.C. (O. CERASUOLO - M. T. DI SARCINA, *Depositi votivi e attività culturali a Campetti SO*, in R. CASCINO - U. FUSCO - C. SMITH [a cura di], *Novità nella ricerca archeologica a Veio. Dagli studi di John Ward-Perkins alle ultime scoperte*, Atti della Giornata di studi [Roma 2013], Roma, in stampa). Invece da stratigrafie connesse con l'attività di abbandono provengono le iscrizioni **49**, **51** e **52**. Infine i reperti **48** e **54** sono stati rinvenuti in contesti completamente differenti: il primo in stratigrafie riferibili ad attività di costruzione attribuite alla prima età imperiale (Periodo IV, Fase 1), il secondo ad attività di vita di epoca tardo-antica (Periodo VI, Fase 1).

Queste testimonianze arricchiscono il quadro sia dei culti venerati a Veio sia delle conoscenze dell'area in esame, consentendo di ipotizzare o di individuare l'esistenza di specifiche strutture adibite a fini culturali almeno a partire dalle fasi avanzate del Periodo I (sul tema da ultimo A. GUIDI, *Dai rituali etruschi alla religione 'di stato': evoluzione delle manifestazioni del culto nell'Italia centrale protostorica*, in *RendPontAc* LXXXV, 2012-13, pp. 67-69).

La presenza delle sorgenti termali ha indubbiamente svolto un ruolo determinante per la nascita dell'area sacra mentre la localizzazione del sito nelle vicinanze di una porta della città etrusca può aver contribuito allo sviluppo anche di dinamiche religiose connesse con i riti di passaggio, con funzioni iniziatiche e di purificazione.

La prima testimonianza culturale è costituita dall'iscrizione **46** con dedica a Tina, datata alla metà del VII sec. a.C., che comunque può essere considerato anche come un *terminus ante quem* per l'inizio della frequentazione sacra.

Agli inizi del V sec. a.C. nel santuario della terrazza inferiore sono attestati i culti di Ercole-Hercle ed Enea. Il primo, di cui si conservano frammenti di una statuina fittile, può essere associato alla presenza delle sorgenti termominerali, in considerazione dello stretto legame tra l'eroe e le sorgenti in Etruria (FUSCO, *Aspetti culturali e archeologici*, cit. [premessa a 46-56]). Il secondo culto, proposto in base ad un frammento fittile interpretato come pertinente ad un gruppo statuaria raffigurante Enea con il padre Anchise, sarebbe giunto a Veio attraverso i contatti con Roma e i Latini e avrebbe avuto un forte sviluppo ideologico in chiave antiromana proprio nel V sec. a.C., in occasione della ripresa dei conflitti militari con Roma, che considerava l'eroe troiano un proprio antenato (COLONNA, *Il mito di Enea*, cit. [premessa cit.]). Il santuario della terrazza inferiore assumerebbe quindi per la città di Veio un preciso valore politico e ideologico in chiave antiromana, rientrando nella categoria recentemente definita da G. Colonna di santuario comunitario di livello civico (G. COLONNA, *I santuari comunitari e il culto delle divinità catactoniche in Etruria*, in *AnnMuseoFaina* XIX, 2012, pp. 214-215).

Ad età imperiale risalgono, invece, alcuni reperti epigrafici a carattere votivo (dediche a Igea ed Esculapio?, II sec. d.C.; a Ercole e alle Fonti, prima metà II sec. d.C.; a Diana, seconda metà II sec. d.C.), che attestano il carattere termale, terapeutico e culturale del sito e pongono in risalto anche l'aspetto policulturale. L'unica iscrizione integra è quella con dedica a Ercole e ai *Fontes* del sito ove si ricorda la guarigione di un personaggio da un tipo di febbre malarica, ma anche nei restanti testi votivi, seppure frammentari, è ipotizzabile una connessione con la tematica della salute e della guarigione (U. FUSCO, *Iscrizioni votive ad Ercole, alle Fonti e a Diana dal sito di Campetti a Veio: ulteriori elementi per l'interpretazione archeologica*, in *RendPontAc* LXXXII, 2008-2009, pp. 443-500).

In conclusione da questa breve analisi emerge chiaramente la continuità dell'attività

culturale nell'area in esame a partire almeno dalla prima metà del VII secolo a.C. e fino alla piena età imperiale, aspetto che rispetta pienamente le caratteristiche di utilizzo dei luoghi del sacro.

UGO FUSCO

CAERE: *località S. Antonio*

57-79. L'ultima campagna di scavo realizzata nel 2004 nell'area del santuario in località S. Antonio dalle Università di Venezia e di Urbino nell'ambito di un progetto di ricerca sull'area urbana coordinato dalla Soprintendenza dell'Etruria meridionale, ha portato alla completa esplorazione di una grande cisterna praticata lungo il fianco nord-ovest del tempio A (A. MAGGIANI, in *Mediterranea* V, 2008, p. 122 sgg., fig. 2, n. 3). Il riempimento conteneva materiali archeologici (anfore, ceramiche verniciate e grezze, lucerne) sostanzialmente riferibili all'età ellenistica, tra il tardo IV e il tardo II sec. a.C. Fanno eccezione le numerose terrecotte architettoniche tra le quali una percentuale importante è rappresentata da esemplari arcaici e tardo-arcaici (M. A. RIZZO, in *Mediterranea* V, 2008, p. 100 sgg., figg. 20, 33-35).

Tra le ceramiche si distingue un cospicuo lotto di circa centocinquanta vasi interi e frammentari realizzati con una argilla giallo chiara, spesso mal cotta e friabile, coperta in tutto o in parte da vernice rossa, anch'essa in genere di qualità assai povera. Il repertorio morfologico di questa singolare 'presigillata', che richiama quello della ceramica a vernice nera, è limitato a coppette che sembrano tarde derivazioni della forma Morel 2621 della ceramica a vernice nera, generalmente datate tra la fine del IV e la metà del III sec. a.C., a ciotole ampie (cfr. Morel 2775), a piattelli a orlo distinto (tipo Morel 1314) e a orlo ribattuto (cfr. ad es. Morel 2233 b); essa però presenta la peculiarità di esibire frequentemente, sul fondo della vasca, dei bolli recanti sigle nominali.

Questa classe era finora assai poco conosciuta. Un bollo, identico a 76, risultante da ricerche sul pianoro urbano, era stato pubblicato da M. MERLINO - T. MIRENDA, in A. MAFFEI - F. NASTASI, *Caere e il suo territorio da Agylla a Centumcellae*, Roma 1990, p. 45, n. 65, F.32. Un altro, non rappresentato nella cisterna del tempio, è stato pubblicato in *REE* 2011, p. 315 sgg., n. 69, da F. Enei e G. Colonna e ripreso da quest'ultimo in *StEtr* LXXVI, 2010-13 [2014], p. 97, tav. XXI a: si tratta di un bollo rinvenuto a Pyrgi, nell'area del porto, con iscrizione *śuth(-)*. Colonna, integrando il nomen in *Suthina*, pensa a un artigiano immigrato da Volsinii dopo la conquista della città; al medesimo ambiente lo studioso riferisce anche l'ispirazione della tecnica a vernice rossa. In ogni caso, le caratteristiche epigrafiche accertano la realizzazione ceretana del bollo (*ibidem*).

La forte presenza di questa ceramica all'interno della cisterna, solo di poco inferiore alla massa della ceramiche a vernice nera, fa pensare che questa modesta produzione costituisca la fornitura per gli usi quotidiani del santuario, anche in considerazione del fatto che nessuno di questi vasi reca tracce di iscrizioni di possesso o di dedica. Lo studio del complesso ceramico è stato affidato alla dott.ssa Francesca Marucci, nell'ambito di un assegno di ricerca legato al PRIN 2010-11, unità di ricerca di Venezia Ca' Foscari.

I bolli sono nella maggior parte circolari; solo tre (76-78) presentano cartiglio rettangolare o quadrato; una sigla (79), identica a quella presente in uno dei bolli di quest'ultimo tipo, è stata incisa a crudo. Accanto ai bolli con sigle nominali, si contano alcuni bolli a forma di rosetta schematica a dieci e dodici raggi. I nomi che compaiono più frequentemente nei bolli rotondi trovano riscontri puntuali a Cerveteri. In particolare, il bollo *av(les) alth(ras)* è riferibile a una *gens* titolare di un noto ipogeo alla Banditaccia,

così come quello con l'iscrizione *ap(i)cus* va connesso con i proprietari della tomba dei Sarcofagi; prova dell'interesse delle famiglie emergenti della città in questo tipo di attività, ben nota nel mondo romano. Meno evidenti i rapporti del bollo *lavs(e)*, o *lavs(ni)*, per il quale i confronti sono limitati al cippo di un *lavsni* rinvenuto nel complesso della tomba delle Iscrizioni.

È evidente l'esistenza di più serie di queste ceramiche bollate, come risulta dal formato dei bolli, che appaiono redatti in due misure di diametro, nei tipi *larth althra* e *lavs(-)*.

Particolare interesse riveste il bollo entro cartiglio quadrato 76. Esso infatti per caratteristiche alfabetiche potrebbe non essere classificabile come etrusco; anche una opzione greca sembra da scartare. Se, come ho ipotizzato *infra*, dovesse trattarsi di un bollo redatto nell'alfabeto osco più meridionale, potrebbe riconoscersi nel personaggio che si nasconde dietro questa sigla colui che ha introdotto a Cerveteri questo tipo di produzione ceramica. L'ipotesi potrebbe reggersi constatando che nella produzione di ceramiche a vernice nera, rispetto alla rarità di bolli recanti il nome del fabbricante o della figlia in Etruria, si constata una relativa abbondanza nell'Italia meridionale, con bolli in latino (ad es. nell'importante deposito di S. Angelo in Formis: cfr. P. MINGAZZINI, in *CVA Italia*, Capua, Museo Campano 3, IV Eg, tav. 29, con bolli rotondi in greco e latino e rettangolari in latino; interessante il n. 16, con bollo rettangolare su vaso a vernice rossa), e di Cales (L. WOOLLEY, in *JRS* I, 1911, pp. 199-205, da uno scarico forse sacro, con numerosissimi pezzi bollati), ma anche in osco (elenco di ceramiche a vernice nera con bolli alfabetiche provenienti da Campochiaro [Campobasso], Monte Vairano, Venafro, Teanum Apulum, S. Maria Capua Vetere in G. De BENEDITTIS, in *StEtr* LIV, 1988, *REI*, pp. 247-248, nn. 1-5; inoltre da Villalfonsina e Bomba-Chieti, cfr. G. De BENEDITTIS - A. FAUSTOFERRI, in *StEtr* LXXIV, 2008 [2011], *REI*, p. 434, n. 4, fig. 1, nn. 6-7). Dall'estremo meridione d'Italia, in area brettia, sono particolarmente frequenti i mattoni bollati, mentre non sembrano attestati bolli su ceramiche. In ambito meridionale le ceramiche a vernice rossa non sono molto frequenti, sebbene ne siano segnalati esempi nei depositi citati sopra. In Etruria esistono in effetti molti casi di presigillate, dalla fabbrica identificata nella zona di Volterra, con bolli circolari (M. CRISTOFANI - M. MARTELLI, *Ceramica 'presigillata' da Volterra*, in *MEFRA* LXXXIV, 1972, p. 499 sgg.), al cosiddetto Ruvfies Group, che produce soprattutto askoi con bolli rettangolari sul manico, attribuibili in parte a Bolsena ma anche al distretto settentrionale, forse a Perugia (per un elenco e una discussione, vedi M. CRISTOFANI, in *StEtr* XXXVI, 1968, *REE*, pp. 258-262). Mi sembra dunque difficile scegliere tra le due opzioni; quel che è però certo è che la grafia non rientra tra quelle in uso a Cerveteri; per cui, in ogni caso, l'artigiano si rivela un immigrato, un individuo che difficilmente possiamo immaginare in una posizione sociale subalterna, dato che può bollare le sue ceramiche con la grafia della sua patria di origine. In conclusione, quand'anche fosse possibile immaginare una dinamica del tipo sopra suggerito, con un artigiano 'straniero' che introduce la nuova tecnica a Cerveteri, non si può non constatare come anche nel modesto campione qui raccolto, il bollo 76, sia esso etrusco settentrionale o osco meridionale, sia isolato, mentre assai numerosi e redatti in più formati risultano i bolli segnati dai nomi delle grandi famiglie della città, che evidentemente fecero immediatamente proprie queste attività imprenditoriali, forse davvero soprattutto rivolte al consumo di uno dei santuari più importanti, probabilmente tra i più frequentati della città, che poteva perciò garantire un consumo abbondante e stabile nel tempo.

In attesa dello studio della dott.ssa Marucci, suggerisco per il complesso di questa produzione un arco cronologico dalla metà circa del III alla metà del secolo successivo.

57. Piede di vaso di forma non determinata. Inv. 03.1467.487. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo:



av alθ

58. Piede di ciotola (simile a Morel 2775 c 1). Inv. 03.1427.604. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo (*tav. XLIX*):



av alθ

59. Piede di piattello (simile a Morel 1534 n 1). Inv. 03.1427.486. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo (*tav. XLIX*):



av alθ

60. Piede di piattello, come il precedente. Inv. 03.1427.485. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo (*tav. XLIX*):



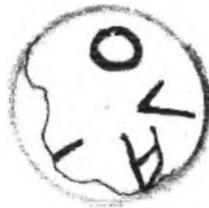
av alθ

61. Piede di piattello o ciotola. Inv. 03.1427.599?. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo (*tav. XLIX*):



av alθ

62. Piede di vaso indeterminato. Inv. 03.1427.605. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo:



av alθ

63. Piede di vaso indeterminato. Inv. 03.1427.946. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo:



av alθ

64. Piede di piattello o ciotola a vasca troncoconica. Inv. 03.1427.607. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo:



av alθ

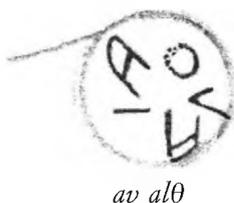
65. Piede di vaso indeterminato. Inv. 03.1427.s. n. Bollo circolare, diam. 2,6 cm. Lettere a rilievo:

av alθ



(n. 65)

66. Frammento di ciotola piccola, simile alla serie Morel 2621. Inv. 03.1427.522. Bollo circolare, diam. 1,9-2,0 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



av alθ

67. Piede di ciotola, come la precedente. Inv. 03.1427.526. Bollo circolare, diam. 1,8 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



av alθ

68. Piede di ciotola, come la precedente. Inv. 03.1427.606. Bollo circolare, diam. 1,7 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



av alθ

69. Piede di ciotola, come la precedente. Inv. 03.1427.524. Bollo circolare, diam. 1,7 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



av alθ

La forma delle lettere (in particolare quella del *digamma*) rientra nel tipo di alfabeto manierato, una scrittura che nasce probabilmente proprio a Cerveteri agli inizi del III

sec. a.C. Fa eccezione tuttavia la forma dell'*alpha*, che non presenta la tipica forma ceretana, ma una più generica variante con traversa calante. Questa varietà non è in realtà del tutto assente nelle tarde iscrizioni della città (cfr. ad es. i cippi CIE 5984, di un *apucu*, 5995, 6038, 6077, di un *althra*, secondo l'apografo dato da M. Cristofani di un cippo molto abraso). La sigla sembra potersi sciogliere in *av(le) alθ(ra)* o *av(les) alθ(ras)*. La gens *althra* è attestata in età ellenistica esclusivamente a Cerveteri (Rix, *ET Cr* 1.105-110). Il gentilizio *althrna* compare una volta in Campania nel VI secolo (Rix, *ET Cm* 2.13; forse da Suessula).

70. Piede di piattello. Inv. 03.1427.497? Bollo circolare, diam. 2,3-2,5 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



lavs

71. Piede di ciotola a vasca emisferica. Inv. 03.1427.601. Bollo circolare, diam. 1,7 cm.



lavs

La grafia appare la medesima del tipo precedente. La sigla può sciogliersi in *lavs(e)/lavs(es)* o, sicuramente meglio, in *lavs(ni)*. Il nome individuale *lavse* può essere posto in connessione con quello latino della saga mitistorica, *Lausus*, figlio di Mesenzio, il tiranno di Caere.

Improbabile mi sembra la connessione con il nome, scritto *laus*, di Adria (Rix, *ET Ad* 2.48). Sicuro è invece il riferimento al derivato *lausni*, su cippo recente dalla tomba delle Iscrizioni a Cerveteri stessa (*ET Cr* 1.57). La forma è in questo caso sicuramente *lausni*, pace Cristofani e Rix, come si legge con chiarezza nella immagine data in CIE 5974, *tav. LII*.

72. Piede di piattello. Inv. 03.1427.595. Bollo circolare, diam. 2,3 cm. Lettere a rilievo (*tav. L*):



apcus

73. Piede di piattello o ciotola. Inv. 03.1427.596. Bollo circolare, diam. 2,3 cm. Lettere a rilievo (*tav. LI*):



apcus

74. Piede di piattello. Inv. 03.1427.611. Bollo circolare, diam. 2,4 cm (*tav. LI*):



apcus

75. Piede di piattello. Inv. 03. 1427.608. Bollo circolare, diam. 2,3 cm. Lettere a rilievo (*tav. LI*):



apcus

Il bollo si differenzia dagli altri per una maggior cura esecutiva, segnalata anche dalla presenza di un piccolo cerchiello a rilievo posto al centro del bollo. Il nomen è attestato a Cerveteri fin dall'età arcaica nella forma *apiquis* (Rix, *ET Cr* 2.32) e *apucual* (*ET Cr* 2.72). In età ellenistica, nella forma *apucu/apucu*, probabilmente con *ypsilon* anaptittica. Il nome è quello dei titolari della tomba dei Sarcofagi (*ET Cr* 1. 1.73-74; *CIE* 5984-5985) e parrebbe dunque appartenere alla aristocrazia di più antica origine della città (anche se il nomen ha la forma di un 'Individualnamengentilicium').

76. Piede di piattello. Inv. 03.1427.610. Bollo entro cartiglio quadrato, lato 1,5 cm. Lettere a rilievo (*tav. LI*):



Il bollo era già noto. Un pezzo identico è stato infatti raccolto sul pianoro e pubblicato da MERLINO - MIRENDA, *citt.* (premessa a 57-79), p. 45, n. 65, F.32.

La lettura non è agevole. La scrittura infatti adottata non è inseribile tra le grafie ceretane note. Per quanto rara, la forma di *ypsilon* nella forma Y è attestata in Etruria settentrionale, in genere nell'ambito dell'alfabeto manierato (cfr. ad es. la Tavola di Cortona, L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, p. 45). Anche il segno ovale tagliato orizzontalmente compare nell'Etruria settentrionale interna in età tarda come evoluzione del segno di *beta* a cerchiello (A. MAGGIANI, *Il segno di h a cerchiello tagliato. Una riforma grafica in Etruria*, in *SCO XXXVIII*, 1989, p. 456 sgg.), ma esso non è mai attestato nell'Etruria meridionale. D'altronde una opzione greca, teoricamente possibile, è resa impraticabile dalla quasi assoluta assenza di nomi personali iniziati in θ o in υ . Per quanto assai problematica, si potrebbe avanzare una diversa ipotesi interpretativa. Nell'osco più meridionale, realizzato epigraficamente usando un alfabeto greco, per il segno di /f/, secondo Lejeune, ci si sarebbe rivolti a un alfabeto complementare, quello dell'osco centrale, che aveva adottato il segno etrusco 'ad otto', del quale la variante a cerchio barrato orizzontalmente sarebbe una derivazione (M. LEJEUNE, *L'épigraphie osque de Rossano di Vaglio (Potenza)*, in *MemLincei* s. VIII, XVI, 1971, p. 51). Il segno f2, che ha lasciato tracce nel corpus rossanense, cfr. ad es. LEJEUNE, *cit.*, p. 61 sgg., sig 4, RV-12, si daterebbe nella fase antica d'uso dell'alfabeto, intorno al 300 a.C., per poi lasciare il posto alle altre numerose varianti. Potrebbe trattarsi pertanto, nel caso del bollo ceretano, delle due lettere iniziali di un nome redatto in questo tipo di scrittura. Pur consapevole che questa non possa essere che una ipotesi di lavoro, propongo le letture alternative

uf

ovvero

fu

Preferisco la lettura destrorsa del testo, come di regola nelle iscrizioni di Rossano.

L'abbreviazione *uf*(-), se di antropónimo, troverebbe confronto solo nel testo VETTER, *HdbItDial* 113 di un vaso biancato da Cuma a vernice nera, *upils / ufiis* ("Opilius Ofius"). Una eventuale alternativa *fu*(-) potrebbe richiamare il raro *fufvdís* (RIX, *ST*, p. 139).

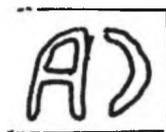
Se il bollo è scritto in etrusco, la lettura è

hu

Numerose sono in questo caso le possibilità di integrazione onomastica (tuttavia sul valore non onomastico delle sigle bilittere in bolli impressi su anfore, nel caso specifico in osco, vedi F. POLI, in *StEtr* LXX, 2004 [2005], *REI*, p. 387).

Per la lettura del bollo, discriminante appare la cronologia, dato che l'interpretazione etrusca è legata a una datazione molto tarda, probabilmente la metà o la seconda metà del II sec. a.C., mentre l'opzione italica deve rimanere ancorata a una datazione intorno al 300 a.C. È opportuno attendere il dato archeologico.

77. Piede di ciotola piccola (simile a Morel 2621). Inv. 03.14227.525. Bollo entro cartiglio quadrato, male impresso. Dim. 1,6 × 2,0 (?) cm. Lettere a rilievo (*tav.* LI):



ca

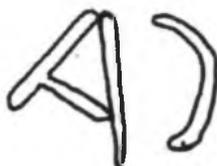
Un bollo rotondo con iscrizione *ca* è su un piattello in argilla depurata rosa di provenienza sconosciuta nella collezione Gorga datato tra IV e III sec. a.C., cfr. L. AMBROSINI, in *REE* 2005, p. 315 sg., n. 40, tav. LV.

78. Piede di vaso indeterminato. Inv. 03.14227.597. Bollo senza cartiglio. Lettere a rilievo. Alt. lettere 1,4 cm:



ca

79. Piede di ciotola (simile a Morel 2783). Inv. 03.1427.958. Lettere incise a crudo. Alt. lettere 2,1 cm (tav. LI):



ca

Lettere di forma diversa dalle precedenti. L'*alpha* è triangolare con traversa montante, e rientra pertanto nella norma delle iscrizioni ceretane. Si veda, assai simile, l'iscrizione (lapidaria) di *anai(e) alθras*, *CIE* 5997, tav. LVII.

ADRIANO MAGGIANI

PARTE II

(Iscrizioni edite)

PERUSIA

80. Sembra opportuno riconsiderare la lettura delle righe 22-23, lato a, del Cippo di Perugia *CIE* 4538, *TLE* 570, nella sequenza di passaggio tra le due righe. Rispetto alla 'tradizionale' *spelθ uta*, dopo l'emendamento in *Scrivere etrusco*, Catalogo della mostra (Perugia 1985), Milano 1985, pp. 75-89, operato da Francesco Roncalli, si dà come acquisita la sequenza *spel θuta*; così ora anche in *ET* p. 402, 8.4, edizione 2014 di G. Meiser, e altrove; mentre invece in *ET* p. 298, 8.4, edizione 1991 di H. Rix, viene riproposta, purtroppo con una riga quasi del tutto saltata, la sequenza secondo il *CIE*. Ritengo, dando ragione al Rix, che la lettura vada riportata nei termini precedenti. Mi sono occupato del Cippo soprattutto in relazione alla parola iniziale; dopo un esame autoptico effettuato nel dicembre del 1999 mi sono assicurato della ricostituzione effettiva della parola iniziale in *teurat*, nessun dubbio risultando da quell'esame sulla *t* iniziale. Non mancai di osservare la sequenza prima menzionata alla luce di quanto di nuovo proponeva il Roncalli. Un aspetto grafico era parso evidente: tra *spelθ* e *uta* c'è il divisorio, non dato dal *CIE*, omesso pertanto dal Roncalli nel suo apografo; punto pre-

sente accanto al *theta* in basso, foro esiguo ma visibile anche nelle fotografie circolanti. L'evidenza assunta dalla parola *theta* a seguito della scoperta delle Lamine d'oro di Pyrgi deve averne certamente influenzato il riconoscimento nel Cippo. Si aggiunga che nella scheda del CIE è presente anche l'apografo, mediocre, del Fabretti, dove la resa grafica ha deposto sicuramente a favore del *theta* in questione. In effetti il precedente *uta* del CIE non trova praticamente confronti; oltre al non prossimo *utus* della Tabula Capuana, si ha nel lessico etrusco una nutrita serie di voci inizianti con *ut-*, tutte però onomastiche o quantomeno oscure e poco affidabili. Resta la possibilità di utilizzare, oltre ovviamente agli *spelaneθi*, *spelθi* presenti sulle altre righe, un già noto altrove *spelθ*; dobbiamo però tener conto della situazione documentativa in qualche modo problematica di questa voce lessicale, essendoci essa pervenuta da un solo disegno molto difettoso in assenza della lapide originale, andata perduta (relativamente alla quale ho promosso personalmente in Sicilia, dove dovrebbe trovarsi, varie iniziative per il ritrovamento; conto sulla sagacia dei ricercatori da me contattati). Si tratta di un cippo con iscrizione del gruppo 'tular', ET p. 771, Pe 8.9, ed. Meiser, monumento epigrafico di cui si è occupato il Lambrechts (R. LAMBRECHTS, *Les inscriptions avec le mot "tular" et le bornage étrusques*, Firenze 1970, p. 49, n. 12, tav. XVII); l'autore del disegno dell'iscrizione (unica riproduzione, appunto), un dilettante, siamo nel sec. XVIII, vi si applica «avec une stupéfiante incompétence», come scriveva l'eccellente epigrafista belga; tuttavia la parola sembra sufficientemente credibile nonostante la stranezza della *l*; quindi possiamo ritenere che *spelθ* del Cippo sia effettivamente acquisito in questi termini, a prescindere dal significato, molto dibattuto, e oscuro, nonostante l'ottimismo di qualche esegeta.

ALESSANDRO MORANDI

AGER CLUSINUS

Montepulciano

81. Il 27 febbraio 1821 il canonico chiusino G. B. Pasquini copiò l'iscrizione «*θania. tutnei.faltunia.panrcn* nell'orlo d'un coperchio d'urna di travertino con sopra l'immagine di donna vivente appoggiata a guanciali esistente nell'Episcopio di Montepulciano» e successivamente ne dette notizia al Vermiglioli.

Nel 1959 la stessa urna venne presentata in una piccola esposizione organizzata a Montepulciano presso il palazzo Secchi Tarugi in occasione del III Convegno di Studi Etruschi. L'anno successivo fu fotografata e pubblicata nel volume di C. VALDAMBRINI, *Studi sull'interpretazione del linguaggio etrusco*, Civita Castellana 1960, ancora con una inverosimile trascrizione: *tannia puteni faltoni pecenal*.

Sulla base dell'immagine edita in quella sede, è possibile presentare l'iscrizione incisa sul listello di base del coperchio (tav. LII):

ΑΖΙΗ>ΡΑΜ:ΑΙΗΥ†ΙΑΘ:ΙΞΗ†Υ†:ΑΙΗΑΘ

θania: tutnei: faltunia: marcnisa

Formula onomastica femminile costituita da prenome, gentilizio, cognome, gamonimico.

Il gentilizio *tutna* è ampiamente documentato a Chiusi e nel territorio (cfr. *TbLE* P², ad v.), mentre il cognome in *-u faltu* (su cui RIX, *Cognomen*, p. 158) appare molto meno diffuso.

La defunta fu moglie di un personaggio appartenente ad una delle maggiori *gentes* chiusine, i *marcni*, dei quali è nota la tomba di famiglia.

Il coperchio con figura femminile recumbente velata trova stringenti affinità con quello di una Fastia Velsi conservata al Museo di Boston (M. NIELSEN, *Common tombs for women in Etruria: buried matriarchies?* in P. SETÄLÄ - L. SAVUNEN [a cura di], *Female Networks and the Public Sphere in Roman Society*, AIRF XXII, Rome 1999, p. 82, fig. 16), con uno al Museo di Firenze (inv. 5521) appartenuto a Thana Urinati (A. MAGGIANI, in *AnnMuseoFaina* XVIII, 2011, p. 302, fig. 32) e con l'esemplare di una Thania Seianti dalla tomba dei Cumere di Sarteano (*Artigianato artistico*, p. 49, n. 27) datato al secondo quarto del II sec. a.C.

Cetona

82. CIE 895

Coperchio di travertino a doppio spiovente (lungh. 0,58 m; largh. 0,32 m), sovrapposto ad una cassa non pertinente conservata a Cetona presso privati. Sul listello di base è incisa l'iscrizione (*tav. LII*):

θana: pulfnei: patacsalisa: remznal: sex

Alt. lettere 2,5-3 cm. Si presenta un nuovo apografo e l'immagine fotografica del coperchio iscritto.

GIULIO PAOLUCCI

AGER SAENENSIS: *Castelnuovo Berardenga - Bosco Le Pici*

83. F. VISTOLI, *L'iscrizione*, in S. GOGGIOLI - G. RONCAGLIA (a cura di), *Museo del paesaggio. Bosco Le Pici. Nuove scoperte archeologiche in Chianti*, Firenze 2006, pp. 63-66.

L'epigrafe, incisa su una lastra di arenaria (20 × 48 cm; prof. 25 cm) di forma rozza-mente triangolare, lacunosa alla sommità e a sinistra, è stata rinvenuta in località Bosco Le Pici, in un'area circondata da un ampio circolo di pietre, utilizzata per sepolture dal VII al III sec. a.C. L'abitato corrispondente è stato localizzato a Cetamura della Berardenga o del Poggione, dove negli anni Settanta del secolo scorso è stata individuata una struttura palaziale tardo-orientalizzante o alto-arcaica.

Dell'iscrizione è stata data notizia preliminare in varie sedi, con trascrizioni inadeguate (L. CIMINO, in M. VALENTI [a cura di], *Carta archeologica della provincia di Siena I. Il Chianti Senese (Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti)*, Siena 1995, pp. 317-318, n. 87, fig. 64; meglio M. A. TURCHETTI, *Dagli Etruschi al Medioevo nel territorio di Castelnuovo Berardenga*, Siena 1996, p. 17), e una edizione e un commento più estesi da VISTOLI, *cit.*, che ha fatto giustizia delle precedenti errate letture, proponendo una soddisfacente identificazione di tutti i segni incisi, e giungendo alla seguente restituzione del testo:

θarnai. cuišla / aules peltin[as]

proponendo la traduzione: "(Questa è la tomba) di Tharna Cuisla (moglie) di Aule Pel-tina".

La nuova proposta, parzialmente accolta in *ThLE* I² (ad voc. *θarnai, peltin[as]*), non è però esente da problemi.

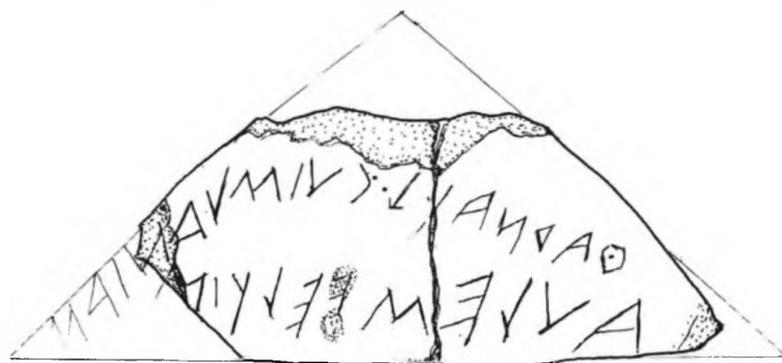
Infatti, dopo la sequenza *θarnai* (ma la presunta *iota* finale è conservata solo nella parte superiore) non segue un punto, come nella restituzione Vistoli, ma un'asta verticale con due corte diramazioni alla base, che le conferiscono l'aspetto di una freccia: a mio parere sicuramente *chi*. Anche nella seconda riga è possibile qualche rilievo: la lettera iniziale del presunto gentilizio, letta *pi*, presenta però al centro dell'asta una scheggiatura, sugli orli della quale si scorgono tracce di una traversa; dunque probabilmente *digamma*. Così l'ultima lettera, ricostruita da Vistoli come *ny*, potrebbe però anche identificarsi con un *san*, se pure un poco diverso dagli altri presenti nel testo: l'identificazione in questo caso rimane incerta tra *my*, *ny*, *san*.

Ciò che non può essere condiviso della lettura Vistoli è la presenza di incongruenze linguistico-grammaticali. L'ipotesi di una donna, *Tharnai Cuisla*, non è sostenibile, dato che il femminile di *cuisla*, cognome maschile quasi esclusivo della *gens* chiusina dei Sentinate, è *cuislania*: ciò impone una integrazione che doveva trovare il suo spazio nella parte perduta del blocco a sinistra. Il riconoscimento della lettera *chi* dopo il gentilizio femminile comporta d'altronde la presenza di una parte di testo prima del gentilizio. Questa parte iniziale del testo va riconosciuta nella riga inferiore.

Dunque l'epigrafe doveva leggersi, come spesso avviene, iniziando dalla riga inferiore per proseguire con quella superiore. Poiché la riga inferiore prevede elementi onomastici al genitivo, la seconda parte del testo (riga superiore), coordinata mediante la congiunzione enclitica *chi*, dovrà essere stata del pari al genitivo: perciò la terminazione del gentilizio femminile non sarà *-ich*, ma *-lch*.

Una conferma viene dai caratteri epigrafici, praticamente identici nelle due righe, ma in quella superiore di modulo minore rispetto all'altra (altezza delle lettere 2,5-4 cm rispetto a 4-6 cm), indizio probabile che lo scriba dovette incidere un testo di una certa lunghezza in uno spazio residuale di non grande estensione.

In conclusione, la mia lettura è la seguente:



[m?]i auleš veltiṣ
/ θarnaλχ cuiṣlan[iaṣ]

Preferisco *veltis* a *veltinaṣ* o altre possibilità poiché la simulazione ricostruttiva che propongo mi sembra lasciare spazio per un gentilizio non più lungo di sei lettere.

I caratteri epigrafici parlano per una relativa antichità della redazione: *ny* inclinato, *rho* senza codolo parlano per un alfabeto capitale un po' irregolare che può collocarsi

ancora nel IV sec. a.C. Tuttavia la presenza di *gamma* (e non di *kappa*) nella iniziale del cognomen femminile, che sembra certa, non consente di risalire oltre gli ultimi anni del secolo.

Si tratta dunque di una coppia coniugale, che conferma la natura di epitaffio dell'epigrafe. Considerata la forma che è possibile ricostruire per la lastra, un basso triangolo, e il considerevole spessore di essa (ben 25 cm), mi domando se non possa essersi trattato del coperchio di un'urna, che dovremmo pensare bisome.

Il gentilizio *velti* o *veltis* sembra derivare da arc. *velthie* (da Caere, VII sec. a.C. e Spina, V sec. a.C.), da cui discende il gent. *velthina* rec., attestato soprattutto a Perugia. *Velti* in età ellenistica è documentato solo a Perugia (CIE 3666, 3639, 4020, 4333) e, ma da un solo caso, a Cortona.

Tharnai è un apax, presupposto però dalle forma arcaica *tharnie*. Mi sembra improbabile la connessione diretta con i *Tarna/Tarnas* di Vulci e Cerveteri.

84. GOGGIOLI - RONCAGLIA, *Museo del paesaggio. Bosco Le Pici*, cit. 83, p. 60, n. 56.

Nella stessa pubblicazione è stato edito un frammento di parete in argilla depurata acroma, pertinente probabilmente a un'olla con parte di una iscrizione, la cui lettura può essere migliorata.

La grafia appare basata su un alfabeto locale regolarizzato settentrionale, con *tau* con traversa montante non secante, che ne impedisce un sicuro ordinamento nel 'tipo manierato' (MAGGIANI, *Alfabeti etruschi*, cit. 22, p. 192), ma che di questa moda presenta la forma caratteristica di *epsilon* e *digamma*. La cronologia può essere posta nella prima metà del II sec. a.C.

Propongo di leggere



[- - -?]vestax[- - -]

L'integrazione più probabile è quella di una forma flessa del nome *vestarcnie/vestarcni*, esito recente con anaptissi di arc. *vestiricina* con ampliamento *-ie*. In età recente il gentilizio è diffuso particolarmente a Tarquinia, ma individui compaiono anche a Perugia, Chiusi e nell'*ager Saenensis*, cfr. RIX, *ET* ad vv. e MORANDI TARABELLA, cit. 16, p. 193 sgg.

ADRIANO MAGGIANI

POPULONIA: *acropoli*

85. *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma 2015, pp. 329-335 (E. BENELLI).

A proposito del teonimo [- - -]xurnzl, presente sul frammento d'iscrizione lapidaria rinvenuto nel 2011 nel santuario dell'acropoli, Benelli rifiuta l'integrazione [- - -]lurnzl

da me proposta in *AnnMuseoFaina* XIX, 2012, p. 324 sg., con riferimento a un derivato del teonimo Lur (sul dio vedi ora N. T. DE GRUMMOND, in *Mediterranea* XI, 2014, pp. 141-152). Infatti la pulitura della pietra ha mostrato l'inesistenza sul margine della frattura dell'avanzo di *l* che avevo creduto di vedere nella buona foto riprodotta dagli scopritori (in *Archeo* XXVII, 10 ottobre 2011, p. 7). Benelli considera invece teoricamente possibile un riferimento al nome del dio Turms, in una «ipotetica variante grafica con <n>», dato che «il minuscolo brandello di lettera conservato in frattura potrebbe essere compatibile anche con una *t*» (p. 331).

Se la lettera di cui resta solo una traccia è realmente una *t*, s'impone a mio avviso l'integrazione

[*man*]turnzl

in base al confronto con la dedica *fles^s mantrnsl* (< **manturan^sl*) apposta su un bronsetto di fine IV sec. a.C. da Montecchio in Val di Chiana (MARAS 2009, p. 255, Co do.1, con bibl.; MEISER, *ET* Co 3.7), con l'avvertenza che nel nostro caso l'impronunciabile sequenza di consonanti prodotta dalla sincope delle vocali post-toniche è interrotta da una *u* di natura anaptittica. Il nome si differenzia dalle altre formazioni in -V + *ns/s* di età recente, del tipo *Selvans*, conservanti tutte la vocale del suffisso, per essere l'unico caso di teonimo derivato da un altro teonimo. Alla sua base è infatti il teonimo **Manθ/tura*, omofono del nome etrusco di *Manturanum*/Monterano in alta Val Mignone, eruibile dall'etnico arcaico *manθureie* (MEISER, *ET* AT 3.4; G. COLONNA, in S. STEINGRÄBER - F. CECI [a cura di], *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del Convegno internazionale [Barbarano Romano-Blera 2010], Roma 2014, p. 93). Si tratta del nome della paredra dell'infero *Manθ*, lat. *Mantus*, dal nome latinizzato in *Manturna*, citata tra i *di nuptiales* negli *indigitamenta* (AUG., *civ.* VI 9, 6: cfr. G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1979, p. 198; COLONNA, *loc. cit.*). La forma derivata **Manturan^s* significherà qualcosa come "quello di *Mantura*", "il compagno di *Mantura*": denominazione perifrastica adottata forse per evitare il nome temuto di *Manθ*.

GIOVANNI COLONNA

86. In *La Corsica e Populonia*, cit. 85, Enrico Benelli tratta, pp. 329-335, dell'iscrizione da Populonia, *Un frammento di iscrizione lapidaria etrusca dall'acropoli di Populonia*. Questa iscrizione era già stata resa nota, con foto e trascrizione, in *Archeo* 10, mese di ottobre 2011, con il titolo *Lettere di un dio sconosciuto*, ecc.; vi si aggiungeva qualche interessante notizia sullo scavo condotto da tempo, nell'area del rinvenimento, dalla Soprintendenza per Beni Archeologici della Toscana, responsabile il dott. Andrea Camilli. Mi sembra che la notizia data allora, che l'area in questione è contigua ad un tempio di età romana officiato a Venere, sia da prendere in considerazione, se confermata, nell'esegesi dell'iscrizione. Sulla prima riga proporrei di connettere la sequenza, mutila all'inizio, senz'altro al culto di questa dea in età etrusca e quindi di integrare

[*t*]urnzl

intendendolo come genitivo di Turan con scrittura *z* per *s* nel complesso segnacaso; vedi le forme ridotte *Turuns*, *Turns* a Gravisca; teonimo da me letto anche sul Fegato di Piacenza e ora dato nella forma *Tur(ns)* in *Etruskische Texte*, p. 804, Pa 4.2, edito da Gerhard Meiser. Senza voler assegnare puntigliosamente precedenza, va segnalato che la interpretazione di *-cletra-*, nell'ostico *sulicletram*, come pronome, e quindi da non

relazionare all'iguvino *kletra*, ritenuta da Benelli idea originale di Valentina Belfiore, studiosa certamente apprezzabile, è già presente in G. FACCHETTI, *L'enigma svelato della lingua etrusca*, Roma 2000, p. 282. La contiguità geografica di umbro iguvino con i luoghi dell'Etruria settentrionale interna dove si ritiene, dai più oramai, sia stato redatto il *Liber Linteus* e la difficoltà che pone *cle-tra-* rispetto a *cl-tra-* e altre formazioni simili rappresentano seri motivi per non accettare soluzioni solo apparentemente inappuntabili. Segnalo, a titolo di ipotesi, l'eventuale divisione *suli* e *cletram*; lo scriba potrebbe aver trascurato di mettere il divisorio tra le due sequenze.

ALESSANDRO MORANDI

VOLSINII: Orvieto, tomba Golini I

87. CIE 5097; RIX, ET Vs 1.181

Nel catalogo della mostra *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, a cura di G. Della Fina ed E. Pellegrini, Pisa 2013, sono pubblicati alcuni lucidi delle pitture delle tombe orvietane realizzati da Adolfo Cozza nel 1881-82 (G. DELLA FINA, *Orvieto, storia di una avventura dell'archeologia: la riscoperta di Velzna / Volsinii. Le riproduzioni delle tombe dipinte Golini I e II, ed Hescanas*, pp. 191-200).

I dipinti della tomba Golini I furono scoperti nel 1863 e furono immediatamente riprodotti, comprese le epigrafi, con un buon disegno, da Giancarlo Conestabile nel 1865 (*tav. LIII, 87 a*).

Oltre un quindicennio dopo il Cozza, d'intesa con Faina, ne curò la riproduzione in scala 1:1 per il Museo. In questa occasione furono realizzati alcuni lucidi delle parti meglio conservate.

Di particolare interesse risulta la copia della iscrizione CIE 5097, che presenta alcune differenze rispetto agli apografi editi.

Questa iscrizione era posta accanto alla figura maschile della *kline* situata alla estremità sinistra della parete destra della camera; sulla *kline* era anche una figura femminile della quale rimane il volto di profilo a destra e parte della spalla e del petto, mentre dell'uomo si conserva il profilo rivolto a sinistra e il braccio destro teso verso la compagna, della quale sfiora la spalla. Il disegno del Cozza sembra escludere la presenza di un berretto da aruspice, che compare invece nella restituzione del Conestabile. Nello spazio tra le due teste correva un lungo testo che al momento della scoperta contava otto righe di scrittura. L'intonaco e le pitture erano ben conservate. Tuttavia una parte (frammento A), come racconta il Brunn, della parete intonacata e iscritta era caduta; accuratamente recuperata e riposizionata accanto al lembo superstite sulla parete (frammento B), fu copiata e letta sia dal Conestabile che dal Fabretti (il quale sembra però dipendere in tutto dall'apografo Conestabile; cfr. *CIE ad loc.*). In seguito non furono più realizzate riproduzioni integrali dei due frammenti, ma le indagini, anche con l'ausilio del mezzo fotografico (foto dello Helbig del 1903, riprodotta in *CIE cit.*), si concentrarono nella parte finale dell'iscrizione, quella meglio conservata, presso il volto della donna.

La copia Cozza conserva invece anche buona parte del frammento A, che evidentemente era ancora visibile. Confrontando il lucido Cozza con il disegno Conestabile, si osserva che i due frammenti A e B sono stati accuratamente accostati e che rispetto alla situazione registrata al tempo della copia Conestabile, una parte dell'intonaco e dunque del testo doveva essere nel frattempo nuovamente caduta o svanita, soprattutto nel tratto più prossimo alla testa dell'uomo. Oggi del frammento A non rimane alcuna traccia. Il

disegno del Cozza riporta alcune annotazioni sul colore e sulla linea delle pitture (*tav.* LIII, 87 *b*; foto gentilmente concessa dall'Opera del Duomo di Orvieto).

La copia appare di buona qualità; si osservi il profilo femminile, assai più accurato e convincente di quello del rilievo Conestabile, come conferma anche la restituzione fotografica di questa parte della pittura.

Ho potuto esaminare con agio l'originale, accompagnato dal dott. G. Della Fina, grazie alla gentilezza del dott. G. Nearilli, segretario dell'Opera del Duomo di Orvieto, e dell'archivista L. Andreani della medesima Istituzione.

La restituzione del testo operata da Rix, in *ET cit.* è la seguente:

- r. 1 [- - -: *velθu*]r[i]θura: larisal[:] θan[χvilus
 r. 2 *leinial*[:] *clan*[:] *velusum* [pap]als: c[- - -]
 r. 3 θarχ: *metia*[.....]×*liam*
 r. 4 [- - -]cm [.....]ez [.....]rice: *meθlum*
 r. 5 [- - -] *prumste* [.....]l: *vacl*: *larθ*: *cusi*
 r. 6 [...../..] *asilm*[:] *tu*[..]l: *suplu*
 r. 7 [...../..] *en*[.....] *ste*[.] *atim*: *canθe*
 r. 8 [...../..] *arsvie*

Questa complessa ricostruzione non sembra esente da critiche. In primo luogo l'edizione prevede una punteggiatura a due punti che pur presente saltuariamente nella copia Conestabile, non compare né nella copia Fabretti né soprattutto nell'immagine da fotografia. Il disegno Cozza sembra confermare che l'interpunzione era a punto unico. Nella prima riga la ricostruzione *velthurithura* è altamente ipotetica; in primo luogo perché tranne il Fabretti, sia Conestabile che Cozza presentano un *digamma* e non un *rho* in penultima posizione; ciò farebbe preferire la vecchia lettura *θuva* di Conestabile e Danielsson (o eventualmente *ruva*).

La copia Cozza:

- r. 1 [12-13]a/n [3]uwa: la[9-10]sc
 r. 2 [15-16]cl[16]ls××
 r. 3 [- - -]m[13]rn[16]liam
 r. 4 [- - -]p[17]c[3]c[9]rice. *meθlum*
 r. 5 [12]e[6]pn/m. nlsle[.]×*vacl*. *larθ*. *cusi*
 r. 6 [18-19]alic[1-2]c. ac[.]l[2-3]lm puliu. *suplu*
 r. 7 [23]en[2-3]pe[2] *atim*. *canθe*
 r. 8 [23?]arsvle

Riga 1. La copia Cozza conserva nel frammento A la sequenza (θ)uwa. la(risal). Probabilmente la lettera che precede, che qui ha vagamente la forma di *alpha* o *ny*, è da identificare con il *rho* di Conestabile-Gamurrini. Il disegno sembra confermare la effettiva esistenza di *digamma* (nella sequenza *θuva*), da tutti corretta, sulla base della lettura Gamurrini, in *rho*. Dunque potrebbe avere una possibilità la lettura [- - -]×[.]θuva, rispetto alla integrazione [*velθu*]r[i]θura, di Rix. Una alternativa, un po' speculativa, consiste nel supporre che il *theta*, per quanto riprodotto apparentemente senza incertezze nei primi apografi (vedi anche il punto centrale) fosse in realtà una *rho*; nel caso si creerebbe, con la sequenza *ruva*, un parallelismo con la titolatura presente negli altri epitaffi della tomba (vedi Rix, *ET Vs* 1. 178-179). Alla fine della riga rimangono i due segni (-sc-?), interpretati da Rix come *ny*.

Riga 2. Del testo in A di conservano solo le lettere -cl- di *clan*; nel frammento B la sequenza]ls××

Riga 3. Accanto al limite di frattura del frammento A, sulla destra, è segnata una *ypsilon*. In questa posizione l'apografo Conestabile mostra un *alpha* ($\theta\alpha\rho\times$). Nel resto del frammento A rimangono solo due lettere, copiate come *ypsilon* (o *lambda*), nella posizione dell'ultima lettera di *metia*. Nel frammento B rimane la sequenza *-liam*.

Riga 4. Frammento A: all'inizio della riga c'è un *pi*, che manca nell'apografo Conestabile. Nel frammento B è chiara la sequenza *-rice. meθlum* di Omnes.

Riga 5. Frammento A: in luogo di *prumste* dell'apografo Conestabile-Gamurrini, la copia Cozza riporta una lettera *epsilon* isolata e una sequenza piuttosto diversa da quella menzionata, che si può traslitterare come *pmnisle*. Però il presunto *my* ha la terza asta molto distanziata dal resto; esiste inoltre uno spazio tra *my* e *ny*. Più convincente sembra la sequenza finale. Un tentativo di lettura potrebbe essere *munisle*. Un riferimento a un luogo preciso, in relazione a qualche funzione esercitata dal defunto, come avviene nei testi in cui il termine *munis* è impiegato, potrebbe non essere fuori luogo, dato che nella riga precedente è ricordata una azione legata al termine istituzionale *meθlum*.

Riga 6. Frammento A. Mentre nell'apografo Conestabile non si conserva alcun segno, il Cozza sembra aver visto una serie di lettere, tra le quali la sequenza [18-19]*alic*[..] sembra di qualche interesse, dato che potrebbe contenere una forma verbale (anche se ci aspetteremmo forse *alc-*). Per il gruppo di lettere tra A e B, si potrebbe intendere *a[c]il*. In B sembra notevole la sequenza *puliu. suplu* che potrebbe restituire un nuovo antroponimo *puliu*, attestato in Etruria a Spina (Rix, *ET* Sp 2.56), connesso con la serie *puli, pulia*, usati come praenomina.

Riga 7. In B, invece della sequenza *-ste-* di Conestabile, il disegno mostra solo *-pe-*.

Riga 8. In B, in luogo di *arsvie*, il disegno presenta la sequenza \times *arsvle*. Anche in questo caso il digamma è disegnato con cura: il ductus lievemente calante a sinistra si ritrova anche a r. 5.

In conclusione, il nuovo disegno sembra apportare modesti arricchimenti a quanto già si conosceva.

Forse l'acquisizione più importante è la lettura *puliu* alla r. 6. Propongo, con tutta la prudenza del caso, le seguenti varianti e integrazioni alla lettura Rix:

- r. 1 [- - -]r[.]θuwa – Cozza – (vel ruva?). larisal[.]××[- - -?]
- r. 2 [- - -]clan[.] velusum [pap]als×××[- - -]
- r. 3 θarχ. metia[- - -]×liam
- r. 4 [- - -]cm[- - -]ez[- - -]rice. meθlum
- r. 5 [- - -]e[- - -]prumste (vel ×munisle? – Cozza -) [- - -]l. ×vacl. larθ. cusi
- r. 6 [- - -]alic – Cozza – [..]c. ac[i?]l – Cozza – asilm puliu – Cozza –. suplu
- r. 7 [- - -]en[- - -]ste[.] atim. canθe
- r. 8 [- - -]×arsvle – Cozza – (vel arsvie)

ADRIANO MAGGIANI

VOLSINII: Orvieto, loci incerti

La collezione Casati (*supra*, premessa a 34-35) possedeva anche tre documenti già editi, registrati nel *CIE* e in Rix, *ET*. Si tratta di tre cippi volsiniesi (*CIE* 4996, 5040, 5058), la cui acquisizione da parte del collezionista francese si spiega con i legami che questi ebbe con Riccardo Mancini, lo scavatore di Orvieto.

88. *CIE* 4496 = Rix, *ET* Vs 1.97: teoricamente questo cippo doveva trovarsi nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, al quale R. Mancini, che l'aveva scoperto nel

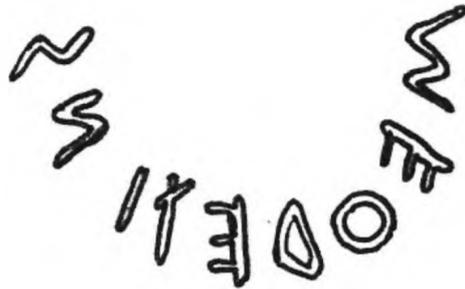
visita del 7 giugno 1909, il prenome non è provvisto di una *s* finale, e tra il prenome e il gentilizio appare un punto: se questo calco è affidabile, la lettura sarebbe:



seθre murcnas

Il nome sarebbe allora espresso al caso diretto e il gentilizio avrebbe una *s* finale.

90. CIE 5058 = Rix, *ET* Vs 1.157: Danielsson ebbe conoscenza di questo cippo, scoperto da R. Mancini nel 1880, soltanto attraverso un calco fatto con carta bagnata a La Javelière da un impiegato di Casati. La lettura non cambia rispetto a quella data in precedenza (G. FIORELLI, in *NS* 1880, p. 348; W. HELBIG, in *BullInst* 1881, p. 262), confluita nel *CIE* e in *ET*. Il documento si legge sempre:



seθre tins

scritto in *scriptio continua*, ma l'ultima lettera, *s*, è scritta nella normale direzione sinistrorsa, come Helbig aveva indicato, e non destrorsa, come Fiorelli voleva. Nel *CIE* (fascicolo apparso nel 1907), l'oggetto era già considerato irreperibile («postea quo de-
venerit ignoratur»).

DOMINIQUE BRIQUEL

VOLSINII: *Bolsena*

91. La giunzione dei due frammenti lapidei bolsenesi CIE 5167 e CIE 5185, operata così brillantemente da Maggiani (A. MAGGIANI, *Aruspici etruschi a Bolsena*, in *StEt* LXXVI, 2010-13 [2014], pp. 183-198, tavv. XXVIII-XXIX), apre nuove prospettive di ricerca nel territorio volsiniese, arricchendolo di un nuovo testo che, sia pure distanziato per estensione e contenuti, è inferiore soltanto ai titoli delle cosiddette 'tombe Golini'. Il

frammento del Museo Archeologico fiorentino non l'ho mai esaminato direttamente, ma le fotografie ora esibite sono sufficienti per il mio breve intervento nel quale non s'intende minimamente sminuire la scoperta. Le lettere che dovrebbero restituire la successione *net-* sono particolarmente problematiche e costringono l'esegeta a darle con il puntino sotto; tuttavia quanto segue nella scheda va accettato e pertanto la lettura *netsviser* è qui pienamente accolta, con quanto di rimarchevole si ha nel commento. Mi è sembrato però opportuno, incoraggiato da questo lavoro, tornare al blocco di casa Colesanti a Bolsena; intanto suggerirei di toglierlo dalla assai dannosa collocazione attuale in pro di una adeguata esposizione nel Museo Territoriale di Bolsena. In questo titolo, con *Fleres* assicurato come onomastico, un problema serio è costituito dalla sequenza *ceax*, peraltro di lettura certa; varie le spiegazioni, tutte insoddisfacenti. Una sostiene la possibilità di vedervi un numerale per via di *ce-*, interscambiabile con *ci-* "tre". Quando ci si muove fra tali dubbi almeno una proposta, cauta certamente, si rende lecita, anche se le ipotesi non si addicono allo spirito delle Riviste epigrafiche di *Studi Etruschi*. Dunque: giacché la sequenza è del tutto isolata non potrebbe esperirsi la via dell'eventuale errore di scrittura? In etrusco errori se ne conoscono, anche se limitati ai titoli strumentali; mai, se non di scarso peso, in quelli monumentali; un ambito però non considerato appieno sotto questo aspetto. Nel nostro caso il sospetto affiora per la presenza del dimostrativo *ecn*, caso accusativo, che precede *ceax*; sequenza che nel complesso non può non richiamare il *ca ceχa* del Cippo di Perugia, *CIE* 4538, inducendo il sottoscritto a pensare, appunto, all'errore dello scriba che avrebbe equivocato scrivendo cursoriamente, nonostante la durezza della pietra, e non correggendo, la sequenza *ceχa*. Questa interpretazione, ammetto, comporterebbe un ribaltamento delle idee correnti sul valore di *ceχa* e della 'chiusa' del testo perugino. Ma, ricordo, è soltanto una ipotesi.

ALESSANDRO MORANDI

VOLCI

92. *CIE* 11188

L'iscrizione più lunga, di carattere narrativo e non didascalico, dipinta sul celebre cratere eponimo dell'etrusco Pittore di Alcesti, noto fin dal 1847 (*tav.* LII), è stata trascritta da Maristella Pandolfini, nel fascicolo del *CIE* dedicato all'*instrumentum* di Vulci apparso nel 1994, con un'innovazione rispetto alla vulgata concernente il pronome iniziale: non *eca* ma *ecn* (come in C. PAULI, *Etruskische Studien* III, 1880, p. 73, n. 284).

ecn: ersce: nac: axrum: flerθrce

La nuova lettura, accolta nel *ThLE*, III suppl. (1998); nel *ThLE* I², p. 110, s.v. *ecn* (ma non da G. Meiser nella scheda Vc 7.38 del rifacimento 2014 di RIX, *ET*) e ora da V. BELFIORE, in E. BENELLI (a cura di), *Per Maristella Pandolfini cên zic zixuxε*, Pisa-Roma 2014, p. 35, è stata invece rifiutata sia da me, trattando del verbo *ersce* a proposito dell'anfora di Vel Vipe a Dresda (in *Amico amici*, Studi in onore di Gad Rausing, Kristianstad 1997, p. 204, nota 43), che da K. Wylin (*Il verbo etrusco. Ricerca morfosintattica delle forme usate in funzione verbale*, Roma 2000, p. 185, nota 464), sulla base del confronto con le altre occorrenze di *a* e di *n* nelle iscrizioni del vaso. Confronto privo di valore, come oggi penso, stanti le varianti grafiche in esse presenti (la *a* ha la traversa calante in *atmite* e *alcsti*, ascendente in *nac* e *axrum*; la *m* di *atmite* ha la prima traversa poco, la seconda molto inclinata, rispettivamente come in *ecn* e in *nac*). Wylin nota giustamente che il pronome, scritto com'è davanti al volto di Charu(n), non può che riferirsi a lui, così come, aggiungo io, il nome *Alcsti*, scritto dietro la nuca della donna che, accanto al

demone, gli volge le spalle, non può che riferirsi ad essa. Ma, leggendo *eca*, Wylin ne fa il soggetto del verbo *ersce*, che traduce con “curò”, senza tener conto né del valore avverbiale o congiuntivo di *nac* (“così”, “dopo di che”), né del contesto fattuale, extralinguistico, in cui il verbo compare sull’anfora di Dresda, denotando la preghiera preliminare al sacrificio cruento (cfr. *ThesCRA* III [2005], p. 143, nn. 9 e 10). In questa occorrenza la preghiera di Alcesti, avendo come destinatario il Charun venuto a ghermire Admeto, è rivolta a ottenere l’eccezionale favore di condurre nell’Ade lei al posto dell’amato compagno. Soggetto sottinteso del verbo è Alcesti (così anche BELFIORE, *cit.*, pp. 35 e 40, che però traduce “si sacrificò”, facendone un doppione di *flerθrce*): l’eroina è infatti la vera protagonista della storia raffigurata, di cui l’iscrizione comunica col secondo enunciato il tragico epilogo (a quanto pare ignorando il lieto fine del dramma euripideo). Modifico pertanto in questi termini l’interpretazione a suo tempo proposta:

“Costui (ella) pregò e quindi si sacrificò all’Acheronte”.

Che Charun potesse essere oggetto di un atto di culto è provato dalla consacrazione a lui intestata di una pregevole kyllix attica tardo-arcaica, proveniente da un contesto funerario (MARAS, *cit.* 38, p. 295, OA co.1).

GIOVANNI COLONNA

AGER VOLCENTANUS: *Heba*

93. Va segnalato, ritengo, nonostante le idee correnti, un possibile emendamento grafico-grammaticale della sequenza *θanra* nel cosiddetto Piombo di Magliano, CIE 5237, conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Firenze; documento epigrafico riedito specificamente soprattutto nell’esteso saggio del Maras: D. F. MARAS, *La dea Thanr e le cerchie divine in Etruria: nuove acquisizioni*, in *StEtr* LXIV, 1998 [2001], pp. 173-197, p. 182, fig. 2, apografo. La sequenza in questione (*tav.* LIV, particolare) figura sul lato b, scrittura alquanto trascurata, della celebre placchetta (oramai da decenni libera da sospetti!) in posizione marginale, come aggiunta, prossima al teonimo *Calus-c* del quale potrebbe condividere il caso genitivo. Se quanto vado proponendo, a fronte dell’idea, accettata, che dà *θanra* come nominativo collegandolo all’aggettivo *młax* che precede, anche questo accettato, e vigente, può suscitare decise riserve, si intende qui ricordare che la lettura con cui si apre la presente scheda è stata nel passato messa in dubbio; questa, per quanto mi consta, in termini rimasti sconosciuti agli studiosi che non mi risulta l’abbiano neppure discussa; mi riferisco ad alcuni passi in A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 115 e 125, nota 133. Il Pfiffig, incline spesso ad accenti polemici, ha però registrato, accanto all’insuccesso di quella sua monografia, anche qualche importante acquisizione nelle sue riletture di iscrizioni etrusche; e pertanto riterrei almeno da considerare la sua versione *θanras* del teonimo in questione, pur segnalandosi l’incertezza della *s* finale, come fa altresì l’Autore. Potremmo allora avere un genitivo partendo dalla base *θanr*, secondo il Maras, oppure in alternativa *θanra*. Non ho verificato sull’originale; tuttavia dalla fotografia sopra esibita, già nel mio *Epigrafia italica*, Roma 1982, alla *tav.* III, fig. 1, vicino ad un puntino rilievo un tratto grafico a ‘s’ destrogrado che, per quanto minimo, giustificherebbe la ‘variante Pfiffig’ in genitivo del teonimo; un’idea che risente di quanto nell’etruscologia di quegli anni, oramai lontani, si congetturava sulla sequenza *młax* e forme connesse, prevalendo (PALLOTTINO, *Etruscologia*, p. 512 – *Appendice: saggio di vocabolario*) il significato attribuito di appellativo in ambito funerario, ambito riconosciuto nel passato per questo insigne documento epigrafico.

ALESSANDRO MORANDI

TARQUINI

94. Circa la scheda n. 48 da me pubblicata in *REE* 2014, vorrei precisare che, per errore materiale, è saltato un passaggio dell'analisi epigrafico-linguistica, risultandone parzialmente compromessa la comprensibilità.

Specificamente, a p. 291, riga 1, tra «p. 401)» e «L'interpretazione» si deve inserire quanto segue: «Tale forma *χiia* risulterebbe quindi accresciuta del suffisso *-ti*, formante aggettivi, in parte omonimo di varianti (però recenti) delle posposizioni *-θi* e *-te*, con le quali spesso viene erroneamente confuso (FACCHETTI, *Appunti, cit.*, pp. 75-78: particolarmente p. 76)».

Segnalo inoltre due errori di stampa, nella stessa scheda e nello stesso paragrafo, a p. 290, riga 9 dal fondo: invece di «elemento lessicale *ci*» leggasi «elemento lessicale *χi*» e a p. 291, seconda riga, invece di: «pertinente *χi(i)a*» leggasi «pertinente a *χi(i)a*».

GIOVANNA BAGNASCO GIANNI

TUSCANA: località Val Vidone

95. *CIE* 5718; *TLE* 198; Rix, *ET AT* 1.30. La bibliografia è assai ampia; vedi, tra gli altri: L. A. MILANI, *Il Museo topografico dell'Etruria*, Firenze-Roma 1898, p. 84; *NRIE* 773; F. SLOTTY, in *StEtr* XIX, 1946-47, p. 217; WIKANDER - WIKANDER, *citt.* 30-33, p. 75 e fig. 17; MORANDI TARABELLA, *cit.* 16, p. 330, n. CCCLXIV 1; F. CHIESA, *Tarquinia. Archeologia e prosopografia tra ellenismo e romanizzazione*, Roma 2005, p. 286.

L'iscrizione è incisa su due blocchi contigui del basamento circolare modanato in nenfro, pertinente ad una statua di leone sepolcrale, databile intorno alla metà del IV sec. a.C. (A. MAGGIANI, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 294, n. 11.10.2), scoperta intorno al 1854, ed attualmente conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze (inv. 78008/13922; dimensioni dei blocchi: 54 × 75 cm; 60 × 76 cm). Sulla cornice superiore è incisa la seguente iscrizione su una riga (alt. delle lettere 6 cm):

ΕΡΑ:ΜΑ:ΝΟ:ΙΟ:ΜΕ:ΤΑ:ΡΑ:ΝΟ:Α:Ρ:Η:Ν

eca: *śuθi*: *nevznas*: *arnθal*: *neś*[- -]

La grafia sembrerebbe attribuibile al tipo II (regolarizzato) definito da Maggiani e la forma della *r*, priva della traversa inferiore, indica una datazione dell'iscrizione nel pieno IV sec. a.C. (MAGGIANI, *Alfabeti etruschi, cit.* 22, p. 189 sgg.). Nelle numerose edizioni il gentilizio della famiglia menzionata è stato letto in differenti modi: Milani nel 1898 indica *nevznas*, la sua lettura è seguita da Slotty e Maggiani, che (in *Civiltà degli Etruschi, loc. cit.*) riporta *nevznas*; Buffa, Pallottino e i Wikander propongono invece *neaznas*; Cristofani legge *ne[-]znas* ed infine l'ultima versione di Rix – *nevtnas* – è seguita dalla Chiesa e da Morandi. Quest'ultimo studioso individua quindi la *gens* dei *Nevtna*, associando a questa iscrizione quella del sarcofago di *Arnθ Xurcles*, databile agli inizi del III sec. a.C. e proveniente da Norchia, dove è citata al genitivo una *Ramθa Nevtni* (*CIE* 5874; *TLE* 165; Rix, *ET AT* 1.171).

Per quanto riguarda l'iscrizione presente sul basamento, un esame autoptico da me eseguito in data 16.6.2015 indica *nevznas* come la lettura più probabile, poiché la *z* appare chiaramente visibile e conserva ancora tracce di colore rosso su entrambi i tratti obliqui della lettera (*tav.* LIV). Nel caso del sarcofago da Norchia, attualmente a Berlino,

le immagini presenti nelle differenti edizioni non consentono di stabilire con certezza la natura della lettera in questione, poiché in quel punto l'iscrizione è fortemente danneggiata; tuttavia è probabile che anche in questo caso si tratti del medesimo gentilizio, come è stato precedentemente osservato da G. Colonna (in E. DI PAOLO COLONNA - G. COLONNA, *Norchia*, Firenze 1978, p. 408, nota 42).

Si presenta un nuovo apografo schematico, ricavato dalla fotografia.

CLAUDIA NOFERI

FALSAE

96. RIX, ET Pe 4.3

Iscrizione incisa sul dorso di una statua in bronzo di dimensioni ridotte (alt. 9,3 cm ca.), raffigurante una figura femminile stante vestita di chitone e con copricapo a forma conica (*tutulus*), con la mano sinistra che regge un lembo dell'abbigliamento e con l'avambraccio destro piegato verso l'alto, con la mano destra ora persa, ma in origine, considerati i confronti (vedi sotto), verosimilmente aperta e tesa verso l'alto in segno di saluto (*tav.* LIV, 96 a; cfr. T. MELANDER, *Thorvaldsens antikke bronzer*, København 2009, pp. 54, fig. 45; 64, n. 24). La statuetta, di cui si ignora l'origine, apparteneva alla collezione di Bertel Thorvaldsen (1770-1844), scultore danese del primo Ottocento, esponente del Neoclassicismo e attento collezionista di antichità, che dimorò a Roma tra il 1797 e il 1838 con brevi interruzioni, ed è ora conservata nel Thorvaldsens Museum di Copenhagen (inv. H2004), dove furono raccolte le opere e le collezioni dell'artista subito dopo la sua morte (sulla vita di Thorvaldsen, cfr. B. JØRNAES, *Thorvaldsen com'era*, in E. DI MAJO - B. JØRNAES - S. SUSINNO (a cura di), *Bertel Thorvaldsen (1770-1844), scultore danese a Roma*, Catalogo della mostra [Roma 1989-90], Roma 1989, pp. 25-34; su Thorvaldsen cultore di antichità, cfr. T. MELANDER, *Thorvaldsen e la cultura archeologica*, *ibidem*, pp. 284-307).

La statuetta, raffigurante una divinità o una devota, rientra in una classe relativamente comune, di cui rappresenta una delle espressioni meno curate e rifinite, dove la tridimensionalità è data solo nelle lievi rifiniture di testa, copricapo e piedi calzati, quest'ultimi resi peraltro come un blocco unico; i lineamenti del viso sono solo abbozzati, e il pannello della veste è solo accennato tramite leggere incisioni. Ben più accurati risultano altri esemplari della serie, soprattutto la nota statuetta dell'Antikensammlung di Berlino, proveniente da Perugia (cfr. *Santuari d'Etruria*, pp. 35-36), di cui si parlerà a breve, o anche quella oggi al British Museum di Londra, esposta recentemente a Cortona (cfr. P. BRUSCHETTI - B. GIALLUCA - P. GIULIERINI - S. REYNOLDS - J. SWADDLING [a cura di], *Seduzione etrusca. Dai segreti di Holkham Hall alle meraviglie del British Museum*, Catalogo della mostra [Cortona 2014], Milano 2014, p. 431). La relazione con gli altri esemplari pone la statuetta di Copenhagen sullo stesso orizzonte cronologico, indicativamente verso la fine del VI sec. a.C. (cfr. MELANDER, *Thorvaldsens antikke bronzer*, *cit.*, p. 55).

L'immagine dell'iscrizione che qui propongo (*tav.* LIV, 96 b), a quanto pare la prima mai pubblicata, si deve alla cortesia della dott.ssa Kristine Bøggild Johannsen, curatore del Thorvaldsens Museum, e della dott.ssa Kristina Lindholdt, assistente curatore, che ringrazio per la cortesia e la disponibilità; un ringraziamento va anche al dott. Torben Melander, già curatore dello stesso Museo, per aver favorito la pubblicazione dell'iscrizione nella *REE*. Il testo, di sei lettere, corre in verticale sulla parte posteriore della statua, partendo all'altezza dell'attacco del braccio sinistro con il fianco sinistro e correndo in basso fino alle caviglie. L'orientamento delle lettere è tuttavia orizzontale e perlopiù de-

storso, fatto in sé singolare ma del tutto analogo alle caratteristiche dell'iscrizione RIX, ET Pe 4.2 (cfr. CIE 4562; CII 1929), sulla già citata statuetta di Berlino, di cui ricalca testo, fattura e struttura dei segni. La lettura non comporta problemi:

flezrl

Helmut Rix, nella prima edizione degli *Etruskische Texte*, dava l'iscrizione come inedita (informazione ripetuta ora nella seconda edizione a cura di Gerhard Meiser); il testo era tuttavia già menzionato, con l'errata lettura *phlexrl*, nei cataloghi della collezione Thorvaldsen pubblicati subito dopo la morte dell'artista, e in previsione della costituzione del Museo, da Carl Ludvig Müller (*Musée-Thorvaldsen. Troisième partie. Antiquités. Section I et II*, Copenhague 1847, p. 157), dove inoltre è già segnalata l'evidente relazione con l'iscrizione ora a Berlino tramite il rimando bibliografico alle pubblicazioni di Francesco Inghirami (*MonEtr* III [1825], pp. 179-183, tav. 10) e Theodor Sigismund Panofka (*Il Museo Bartoldiano descritto dal Dottore Teodoro Panofka, socio della R. Accademia Ercolanese*, Berlino 1827, pp. 16-18, n. 20). Successivamente l'iscrizione è stata ripresa solo da Torben Melander (*Thorvaldsens antikke bronzer, cit.*, p. 55), il quale ha giustamente osservato che l'iscrizione di Copenhagen ricalca quella di Berlino non solo nel testo e nella disposizione delle lettere, ma anche nella foggia e nell'insolita inclinazione dei due *lambda*, fatto che di per sé porta a ipotizzare una copia moderna. Alcune incertezze nel tracciato dei tratti curvi, in particolare l'occhiello del *rbo*, sembrano corroborare ulteriormente l'ipotesi di Melander, che sembra quindi in buona sostanza corretta. È da segnalare, peraltro, che Mauro Cristofani (*I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, p. 265) aveva invece sollevato dubbi sull'autenticità dell'iscrizione sulla statuetta di Berlino, di cui notava la discrepanza tra lo stile arcaizzante della figura e la foggia più recente della grafia.

Se, come pare, di copia moderna si tratta, l'iscrizione sulla statuetta di Copenhagen potrebbe essere stata realizzata a partire da una delle pubblicazioni dell'iscrizione sull'esemplare di Berlino: come è noto, la statuetta ora nell'Antikensammlung è menzionata e descritta per la prima volta da Giovanni Battista Passeri nel 1752 (*Ioannis Baptistae Passeri Pisaren. nob. Eugubini De tribus vasculis Etruscis encaustice pictis a Clemente XIII. P.O.M. in Museum Vaticanum inlatis dissertatio*, Florentiae 1752, p. ix, nota 1), ma senza dare un apografo dell'iscrizione, che Passeri serbava per una futura dissertazione che, a quanto pare, non vide mai la luce; un apografo comparirà quindi solo nella prima edizione del *Saggio* di Luigi Lanzi (*Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de' popoli, delle lingue, e delle belle arti*, In Roma, nella Stamperia Pagliarini, 1789, II, p. 522, tav. XV, n. 1 = Firenze, dalla Tipografia di Attilio Tofani, 1824-5², II, pp. 445-446, tav. XV, n. 1). Se invece la copia è stata realizzata a partire dall'originale, in teoria ciò potrebbe essere avvenuto anche subito dopo la scoperta, che a detta del Passeri (*cit.*) avvenne nel 1750 nei dintorni di Perugia, dove fu subito acquistata dal conte Ludovico degli Oddi per la collezione di famiglia nel complesso di Sant'Erminio. Tuttavia, sembra più probabile che la copia sia stata realizzata successivamente, quando la statuetta di Berlino entrò nell'ambiente antiquario romano a seguito dell'acquisto nel 1823 (cfr. PANOFKA, *cit.*, p. 18) da parte del diplomatico e collezionista tedesco Jakob Salomon Bartholdy (1789-1825), dal 1815 a Roma come Console Generale di Prussia (cfr. H. HAUSSHERR, *Bartholdy, Jacob Ludwig Salomo*, in *Neue deutsche Biographie* 1, Berlin 1953, p. 609). Panofka, dopo la morte di Bartholdy, si incaricò di pubblicare il catalogo della sua collezione per favorirne l'alienazione, che avvenne, prima del 1833 (cfr. G. B. VERMIGLIOLI, *Antiche iscrizioni perugine raccolte, dichiarate e pubblicate da Gio. Battista Vermiglioli* I², Perugia 1833, p. 46), per opera dell'Antikensammlung di Berlino, dove si

trova tutt'oggi. È possibile che la copia oggi al Thorvaldsens Museum, forse un *exemplum* con finalità di studio, sia stata generata proprio in questa fase; è altamente probabile, del resto, che Panofka e Thorvaldsen si conoscessero e frequentassero quell'élite intellettuale del Nord Europa, perlopiù tedesca, particolarmente attiva a Roma in questo periodo in ambito antiquario, in primo luogo con l'Istituto di Corrispondenza Archeologica, tra i cui fondatori e membri ordinari a partire dal 1829 risultano, appunto, sia il danese Thorvaldsen che il tedesco Panofka (cfr. *BullInst* 1829, p. VII).

RICCARDO MASSARELLI

AGER CLUSINUS: *Cetona*

97. Nel parco annesso alla villa appartenuta alla famiglia Terrosi di Cetona, oltre alla ricostruzione della tomba della Pania è anche un piccolo edificio costruito con blocchi di travertino recante sull'architrave dell'ingresso un'iscrizione etrusca scolpita nel XIX secolo (*tav.* LIV):

aθ: pulfna larcnal

Il testo è stato copiato da quello inciso sull'urna cineraria di travertino *CIE* 1393 = RIX, *ET* Cl 1.301, scoperta nel 1818 in località Pornelleto e allora conservata a Cetona nella collezione Minutelli.

GIULIO PAOLUCCI



1 



3 



4 



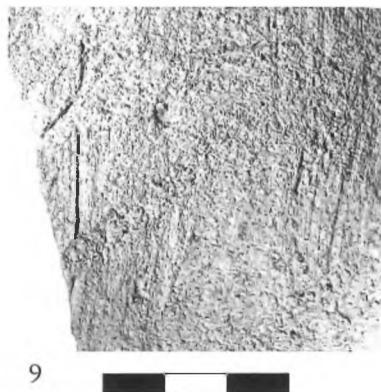
5 

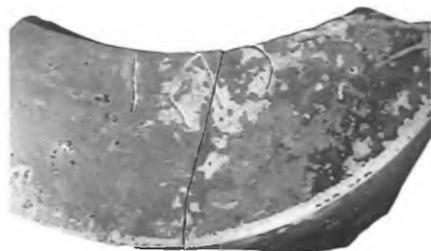


6 

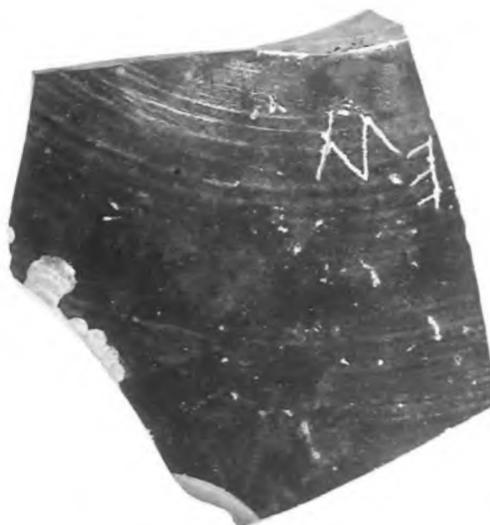


7 





16



17



18



19



21



20





22



23



24

25



26



27



28



29



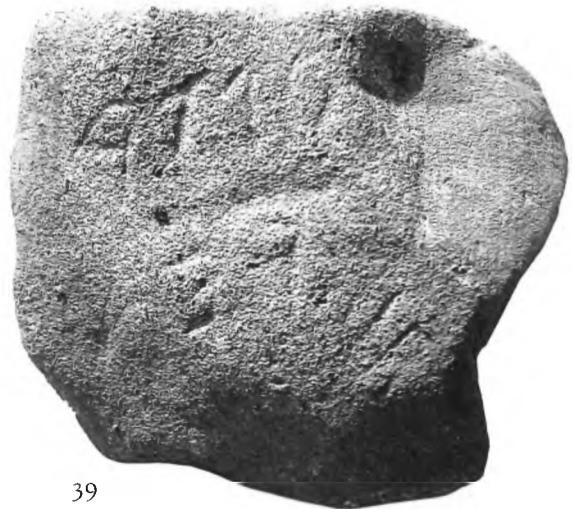
36



37



38



39



40



42



41



43



44



46



47



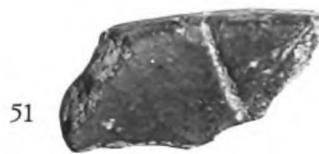
48



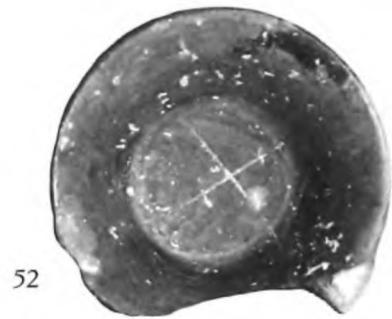
49



50



51



52



53



54



55



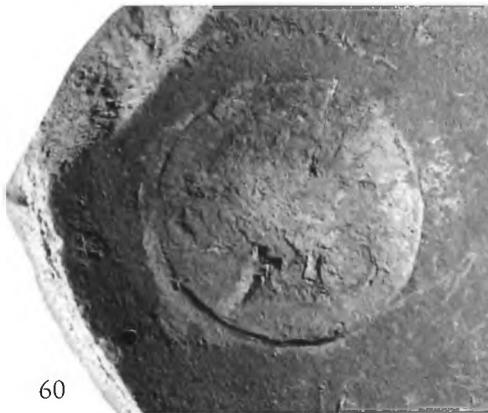
56



58



59



60



61



73



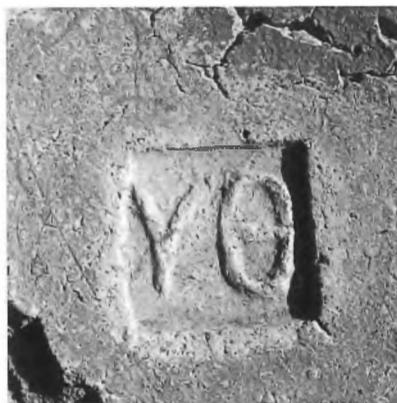
74



75



76



77



79





81

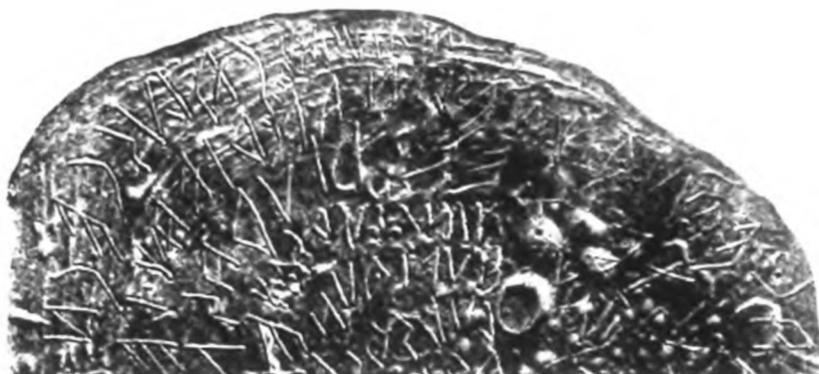


82



92

93



95



96 a



96 b



97

